3 1761 04664407 6

PAGINE DI STORIA
(II)

GIUSEPPE CESARE ABBA

RICORDI GARIBALDINI

S. T. E. N.
GRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
Viarengo, già Marcello Capra)
Torino.

S. T. E. N.
Aumento del 50 %
TORINO

VELUT ARBOR ÆVO

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

PAGINE DI STORIA

(II)

Opere di GIUSEPPE CESARE ABBA

nelle Edizioni S. T. E. N.

Pagine di storia:

Vol. I. *Ritratti e profili.*

Vol. II. *Ricordi garibaldini.*

Vol. III. *Meditazioni sul Risorgimento.*

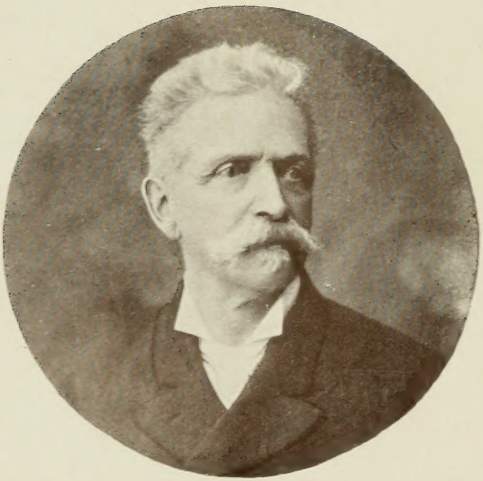
Cose garibaldine. — Seconda edizione.

Garibaldi. *Discorso.*

Vita di Nino Bixio. — Seconda edizione illustrata.

Vecchi versi. — Nuova edizione accresciuta.

Cose vedute. *Novelle.*



G. C. ABBA.

PAGINE DI STORIA

(II)

GIUSEPPE CESARE ABBA

RICORDI GARIBALDINI

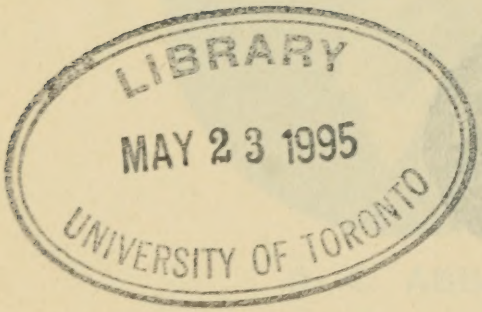
S. T. E. N.

SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE

(già Roux e Viarengo, già Marcello Capra)

Torino, 1913.

PROPRIETÀ LETTERARIA



(3019)

Officine grafiche della S. T. E. N.
(Società Tipografico-Editrice Nazionale), Torino.

RICORDI GARIBALDINI

NOTA.

Questo volume, come il primo ed il terzo di *Pagine di Storia*, è stato affidato alle cure di Gualtiero Castellini per l'opportuna disposizione e per la revisione generale.

I.

L'EROE = GARIBALDI CAPITANO

I SOLDATI DI GARIBALDI

Mancavano, nelle molte pubblicazioni dell'Abba, le pagine che qui raccogliamo. La prima riproduce un discorso tenuto per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Brescia, l'8 settembre 1889; la seconda e la terza sono del 1907 e del 1909, e sono tolte ai giornali del tempo. Questi tre saggi costituiscono, per così dire, la trama sulla quale l'autore ha intessuto i due opuscoli dedicati all'Eroe e da lui pubblicati nel 1907 (Garibaldi, *Torino, S.T.E.N., 1907; e* Garibaldi, *Milano, Vallardi, 1907) quando s'indusse a rompere il reverente silenzio per tanti anni tenuto intorno alla figura del Dittatore.*

Nei due opuscoli citati, infatti, il lettore potrà trovare parecchi spunti identici a quelli contenuti in queste pagine.

I.

Qui, il 13 giugno del 1859, con la passione di dieci anni scoppiante dai cuori, l'aspettarono i bresciani che, poco prima, avevano visti passare i soldati dell'Urban, messi in fuga da Lui; di qui Garibaldi entrò, alla testa dei Cacciatori delle Alpi, fatidico nome che doveva rivivere sulle due navi liberatrici salpate da Quarto coi Mille, e più tardi, e fin che vi saranno armi, nella fortissima nostra milizia alpina. Allora non la camicia rossa, non il *poncho* americano, non portava il cappello ungherese; non era come l'immaginazione lo rivede e l'arte lo rappresenta; Garibaldi indossava la divisa di generale dell'esercito sardo, quale lo vediamo talora in qualche vecchia litografia, con uno strano stupore. Aveva indossata quella divisa gloriosa, ma non fatta per lui; l'aveva indossata perchè aveva compreso il suo tempo, si era rassegnato alle necessità, e messi in disparte i suoi vecchi ideali, egli, generale della Repubblica Romana, aveva accettato un umile posto sotto re Vittorio, che nella grande impresa cui Egli aveva consacrato la vita, gettava un erario, un esercito, un popolo forte, guerriero

e sicuro, forse la sua corona. Però, uomo da non acconciarsi in tutto a quell'umile posto, appena varcato il Ticino si era riaffermato, avventandosi avanguardia cui nulla potè resistere, ed entrava qui primo e vittorioso.

Cavalcava egli quel giorno, tra le accoglienze d'un popolo quasi delirante di gioia, con quell'aria sua che talvolta pareva d'uomo non del nostro tempo, forestiero al nostro mondo, incurante del momento e di sè, solo inteso a guardar innanzi lontano, come Colombo sui vergini mari? Lo sanno quelli che lo videro e vivono: noi non possiam che dire due date e due apparizioni; una vera, l'altra d'arte; questa statua che pare incamminata a trovar quella di Arnaldo laggiù, l'Azione che vorrebbe andar a inchinarsi al Pensiero.

Così ben sorge questo monumento qui, dov'è quasi storia, è rappresentazione d'uno dei concetti più cari ai primi che fantasticarono la rigenerazione d'Italia ed a Lui; e insieme è promessa, è ammonimento. Poichè il Generale guarda verso quella parte dov'è gente italiana che soffre e spera; guarda là da dove potrebbe venirci ancora quel che niun può sapere, e che qualcuno forse invoca. Molto è lo scompiglio di pensieri e di sentimenti e di voglie nel mondo; e la nostra patria ha delle grandi cose a sperare delle più grandi a temere, perchè l'Era da noi aperta nel 1859 non è ancora chiusa.

Pare che ne sia pensosa fin nel bronzo la fronte del Generale come all'artista è riuscita. L'arte è spesso integrazione della storia. Sì; la fronte di Garibaldi mi pare mesta, come forse era egli stesso quel giorno che entrò di qui; mesta perchè

dietro lui, a lato dell'esercito di Vittorio Emanuele venivano grossi e gloriosi i francesi di Napoleone. E forse nel cuore di Garibaldi, in mezzo al tripudio di tutto un popolo, suonava come non suonò mai altro che nel cuor del Manzoni, il motivo terribile del primo coro dell'Adelchi: forse egli nella presaga anima sua sentiva il gran prezzo dei compensi sperati promessi a quei forti e i raffacci futuri senza fine, e i dispetti, e le ingratitudini inevitabili e le passioni che ne sarebbero divampate un dì. Questo era forse il suo tormento, in tutta quella bella guerra lungamente desiderata; nella quale tra imperatori e re e principi, marescialli e generali egli era l'Eroe geniale.

Eroe, anche nel senso antico della parola. Lo avvolgeva già di luce la poesia d'America, e il ricordo delle donne transteverine che nel 1849 lo avevano chiamato Nazareno; erano vicini i tempi che in Sicilia e in Calabria si sarebbe formata la leggenda dell'Angelo invisibile, disceso a volar dinanzi a lui chè le palle non lo cogliessero nelle battaglie. E se lo stato della mente umana l'avesse concesso, quella leggenda sarebbe forse cresciuta tanto da far di lui uno di quegli eroi, di natura tra umana e divina del mondo poetico pagano, che il sangue del Golgota fece sparire per sempre. Pensava egli a quegli Eroi, quando vecchio solitario, ogni sera, tornando dal suo lavoro pei greppi di Caprera, portava un po' di legna odorosa alla catasta su cui vagheggiò di giacere morto, a farsi rapir dalla fiamma purificatrice nell'Infinito? Eppure quel mondo non ebbe un personaggio che si possa dire più grande di Garibaldi. L'Eroe degli eroi di quel mondo, per una schiava

da lui presa in guerra e a lui tolta, non volle più combattere, si ritrasse stizzito e freddo: Garibaldi appunto nel momento che gli fu tolta la patria nativa, si lanciava alla più bella delle sue imprese per la patria grande, dov'egli era stato fatto quasi straniero. E neppure il mondo cavalleresco ha personaggio da più di lui. Egli, come Orlando a Carlo Magno, starà nei secoli a Vittorio Emanuele, sicchè il Gran Re rifulgerà anch'esso nella luce irradiata da lui. Ma classici o romanzi, tutti gli eroi poterono divenir la canzone di qualche momento; Garibaldi, si può dirlo con sicurezza, dall'eroicomica non sarà toccato mai.

Egli è un Eroe troppo a sè, dei moderni nessuno somigliò mai a lui. Nel gran ciclo che si accentrò a Napoleone, tra i bravi dei bravi, tra i figli della Vittoria, sia pure tra i Marescialli come Druot, che l'Imperatore nell'ora della sventura chiamò Virtù, Garibaldi non avrebbe trovato il suo luogo. Aveva qualcosa che quegli uomini non ebbero; qualcosa che gli uomini eroici d'oggidì non hanno. Egli non avrebbe mai detto solennemente che la guerra è « santa, d'istituzione divina, una delle leggi sacre del mondo »; non avrebbe detto che essa « mantiene negli uomini tutti i grandi e nobili sentimenti, l'onore, il disinteresse, la virtù, il coraggio » nè « che impedisce loro di cadere nel più abbietto materialismo ». No; quanti conoscemmo Garibaldi diciamo no; egli considerò la guerra come una necessità passeggera, determinata dall'ingiustizia, e la fece; ma la guerra nel suo pensiero tenne l'ultimo luogo. Non è forse vero che anche quando narra sè stesso, appunto quando parla di battaglie par più negletto? Si

direbbe che narri per sentito dire, e talvolta non sa più nè il campo, nè il giorno, nè i compagni che l'aiutarono a vincere. Smette quella sorte di sprezzatura una volta sola, narrando la sua guerra nei Vosgi. Pensava forse scrivendo che in Italia qualcuno aveva detto scioccamente ch'egli aveva vinto solo perchè i Prussiani non si erano curati di lui? O presentiva che lo Stato Maggiore germanico, molti anni dopo, avrebbe detto con giustizia e con onore, la parte che nella gran guerra del settanta egli aveva avuta? — Non amava la guerra, e lo sapete tutti voi quanti lo vedeste, e ricordate come anche in campo la spada gli rincrescesse. La portava sulla spalla, inguainata con l'elsa avvolta nel cinturone, proprio come l'uomo dei campi porta la sua zappa andando al lavoro; e la volta che l'adoperò a Milazzo per difendersi da una cavalleria rovinatagli addosso improvvisa, mentr'era a piede, parve miracoloso a trattarla, ma quasi ripugnò credere ch'egli, Garibaldi, avesse potuto uccidere un uomo. E pensare che le più delle madri dei tempi suoi, impallidivano se si sentiva ch'egli era uscito o stava per uscir dalla sua isola! Lo temevano come un rapitore di giovani, che trascinava dietro a sè, nelle guerre cercate da lui, pel diletto crudele di vederli morti la sera delle battaglie. Invece egli piangeva.

Ma da dove veniva un così dolce Eroe?

Nel mondo latino già pervaso dalla misteriosa inquietudine di sè stesso, la voce del soavissimo tra i poeti suonò dei motivi d'anime eroiche, come non ve ne furono mai nè greche nè romane. Il poeta vedeva nelle sue fantasie un tipo d'eroe cui la fine di quel suo mondo impediva di venir

nel vero. Morto quel mondo, fattosi sull'Italia il gran buio dei barbari e del medio evo, quel tipo d'eroe dovea passare per le forme imposte dalla necessità, e per poter divenire Garibaldi bisognava che fosse prima capitano di ventura, e da lungi Alberigo da Barbiano.

Si pensa così quando si va in Romagna, e si desta il senso di quell'antichità. Allora si cerca il castello di Cunio, per visitare la stanza dove nacque il conte Alberigo, frugare i corridoi, gli androni, i cortili, dov'egli giovinetto si addestrò nell'armi: si vorrebbe far suonare sotto il nostro piede il ponte levatoio per cui passò, quando uscì dal castello, mulinando la grande idea di formare una compagnia potente sotto il patrocinio di un santo guerriero, che poi la fortuna avrebbe voluto bene ai forti. In quell'età, in quel fatto, in quel conte, c'è già il fatto e l'uomo di cui Garibaldi è il ritorno. A Garibaldi si affollano i Medici, i Bixio, i Manara, i Masina, i Sirtori, i Cosenz, i Fabrizi, i Nullo, come al conte Alberigo si affollarono i Guido d'Asciano, i Da Correggio, i Farnese, i Camerino, i Dal Verme, i Malatesti e tanti altri divenuti illustri, e lo riconobbero tutti per capo. Oh se fosse vero che il Conte fece giurar loro odio immortale contro gli stranieri che rubavano l'Italia! I Brettoni dovettero ben sentirlo quando a Marino se lo videro addosso con le ottocento lancie italiane. Che fiere voglie, che ondate di sangue latino da quei cuori a quelle teste il giorno 28 d'aprile del 1379, primo bel giorno dell'Italia rinascente, quando i tre grossi squadroni di brettoni furono rotti, fiaccati, annientati da quelli italiani! Finalmente dopo sei secoli,

questi tornavano a saper la gioia del vincere! E da quel giorno principiò una scuola d'armi e di campo che negli anni dipoi diede dei capitani che ancora oggidì c'innamorano; restaurarono il sentimento nazionale guerriero, si purificarono via d'uno in altro, smisero la ferocia e le cupidigie apprese dai barbari, si ingentilirono, combatterono alfine solo per la libertà e per la giustizia, morirono per esse come Francesco Ferruccio; e da quella scuola discese Garibaldi.

Passò mandando luce, inspirando amore, vittorioso sempre e più che mai le due volte che cadde, Aspromonte e Mentana; l'Eroe dolce di Virgilio, che forse è l'Eroe del cristianesimo futuro, era finalmente venuto.

E, però, bisogna ben guardarsi dal dire, come ne vien voglia, che un uomo come Lui non potrà tornare mai più. È vero che difficilmente uno ne nascerà in un momento e in una nazione quale era l'Italia e il suo momento, quando Garibaldi si affacciò alla vita. Venuto, difficilmente avrà un campo, come Garibaldi l'ebbe lontano e franco in America, per mostrarsi e farsi invocare. L'ebbero appena Cesare e Buonaparte. E più difficile ancora sarà che uno venga al mondo con quella testa tra di Nazareno e di leone, con quell'occhio dolce cui pur non si poteva reggere, con quella voce melodiosa che pigliava il cuore, come fosse della prima donna amata. Forse non si pensò mai quanto quelle sue forme poterono a far ch'egli, popolano nuovo, senza studi, senza favori, liberamente, tra tanti avanzi napoleonici che nel quarantotto erano ancora, tra tanti che si sentivano e si rivelarono poi nati a comandare, sia stato

accettato, riconosciuto capo, Generale, Dittatore, tutto. E forse a un'altra cosa non si pensò mai. Il suo ritratto divulgato e piaciuto pel mondo, la sua storia meravigliosa d'uomo buono, il suo pensiero di carità penetrato vagamente per tutto non potrebbero essere stati coefficienti primi, anzi il secreto delle sue vittorie? Più che per genio, che per arte, non sarebbe egli forse stato invincibile, per la coscienza che il mondo si era formata di lui? Forse le moltitudini armate, che erano condotte in campo contro Garibaldi, sentivano l'uomo della Giustizia che combatteva per esse e per tutti, e si presentavano alla battaglia già scosse e moralmente vinte.

Tutto questo potrà essere; ma non si dica mai che un uomo come Garibaldi non verrà forse mai più: sarebbe stata un'offesa a lui dirlo lui vivo, e farebbe supporre in lui qualche cosa di sopranaturale. Invece fu semplicemente un uomo come ne avranno forse moltissimi le civiltà future. In questo dobbiamo insistere per l'onore e per l'amore della nostra specie, o si creda che essa andrà a Dio o ch'abbia in terra il compimento di tutto il suo destino. Nulla neppur di leggendario in lui. Fu uomo balzato fuori dal volgo, forse in un impeto creatore dell'animo di un padre semplice e buono, rapito nei ricordi puri della rivoluzione americana e nei belli della francese: uscì nella luce piena di quegli spiriti e senza la parte belluina che ancora dobbiamo deporre, l'egoismo. Era un portato del secolo che, prima di vivere e d'operare, esisteva già tutto in certi personaggi di Schiller, di Goethe, di Byron; quasi vivo in quelli del Byron, se il poeta li avesse

fatti virtuosi. Garibaldi è loro fratello ma sempre ha con sè la virtù.

Non vogliamo rifar la sua storia guerriera, che tutti sanno, ma piace ridirla a trovarvi certi particolari che la fondono con la poesia di quei grandi cantori.

Da giovinetto ei sta volentieri « a vagheggiar il corso d'un ruscello, siede a spiare l'inturgidirsi delle rose che sbocciano »; ma presto si rivelerà in lui l'uomo che « chiederà se il mare e il cielo abbiano tempeste ed estasi pari alle sue ». Parco è il suo labbro, la mano pronta, l'occhio parlante; la tazza vermiglia mai non si colma per le sue labbra; son suo cibo il pane più volgare, le più comuni erbe dell'orto e qualche frutto, che starebbero bene sulla mensa d'un eremita. Fuggendo i bassi godimenti dei sensi sembra che « nutrisca lo spirito d'astinenza »; si lancierà nel mondo, « e i suoi soli sostegni saranno un'umile barca, la sua spada, il suo amore, il suo Dio ». A venticinque anni per quel suo amore che fu l'Italia, non potendo nulla qui, si getterà alla ventura. O fare, o morire! Comincerà l'epopea di cui egli è l'attore e l'Aedo, biondo, bello e di gentile aspetto come il Manfredi, di Dante.

Fuggitivo, caduto in mano dei gendarmi francesi, di là dal Varo, egli si mette a cantare il Dio dei buoni di Beranger. Il suo canto tocca il cuore di quei soldati, uno d'essi non può più reggere, corre, lo slega, gli dice: « Vattene, o giovinotto! » Ed egli se ne va libero, coi suoi grandi presentimenti, a trovare il suo campo di là dell'Atlantico. Aveva egli letto Selim nella sposa d'Abido di Byron? « Capo di un'orda di pirati,

branco di sfrenati, truci al sembiante, non piacenti a trattarsi, masnada ragunaticcia, misto d'ogni razza, d'ogni condizione, d'ogni credenza, che han franca lingua e pronta mano, devota obbedienza al loro capo, anima disposta ad ogni rischio, straniera al timore », ecco Selim e i suoi nel Byron.

A Garibaldi in Rio Grande, quando era così giovane, così bello, così rapito ne' sogni della patria e del bene, non repugnò la gente che dice lui nelle sue memorie. « Ciurma cosmopolita, marinai avventurieri, conosciuti sulle coste americane dell'Atlantico e del Pacifico; il coraggio non mancava ai miei poco disciplinati compagni; essi mi obbedivano puntualmente e ciò mi faceva contento ». Sotto di lui combattevano, se occorreva trasportavano le navi sulle ruote, dai golfi ai laghi e dai laghi ai golfi. « Egli, alla testa, con libero sguardo misurava la terra e il cielo, il sole, come se l'anima sua vi si addentrasse, come se il mondo intero e il cielo fossero suoi ». E non lasciava far male a quella sua terribile compagnia. Vedevano che egli non voleva nulla per sè ; « una galea sull'onde, una tenda sul lido; portato dal suo cavallo, rapito dal suo legno; o pel deserto, o alla testa dei venti sul mare », stella del suo ramingare era sempre la virtù.

Prigioniero d'un barbaro, trasportato per cinquanta leghe di selva, legato su d'un cavallo come il Mazeppa di Byron, messo alla corda e tenuto sospeso per le mani dietro le reni, egli non manda un gemito in due ore di quell'agonia. Ma sciolto e cacciato in prigione, anch'egli come tanti eroi leggendari, come il Corrado di Byron, sente vicina

una donna che nelle sue Memorie chiamerà poi angelo di bontà, e da lei ha conforti, aiuto e alfine la libertà. Del suo carnefice si vendicherà un giorno, quando l'avrà prigioniero a sua volta, mandandolo libero e senza raffacci.

E come in quella sua giovinezza di Rio Grande s'intrecciano bene casi d'amore e di guerra! Passa vaporosa come Beatrice nei ricordi di Dante, una figura di giovinetta che signoreggiò l'animo suo. Era già fidanzata. Pazienza! Egli la amò nel suo segreto, e un dì che fu creduto morto in un combattimento, ed essa impallidì alla notizia, quel pallore bastò a inebriarlo, poich'egli lo seppe, e a compensarlo del dolore di non poterla far sua. Forse avrebbe vissuto tutta la vita in quell'ideale. Ma un giorno rimasto solo d'italiani, perchè tutti gli erano morti in un naufragio, l'esistenza gli divenne insopportabile. Allora, dal ponte della sua nave, gettò lo sguardo verso la riva, a una casa semplice e pittoresca. Vi si vedeva una donna. Ordinò d'esser portato colà, sbarcò, entrò, quella donna lo guardò, si guardarono estatici. O cuore ardente di creola che venisti a dar l'ultimo palpito nella pineta di Ravenna, che cosa provasti innanzi al giovane Corsaro, che doveva parere un sole? Si guardarono « estatici e silenziosi, come due persone che non si vedono per la prima volta, e che cercano nei lineamenti l'una dell'altra qualche cosa che agevoli una reminiscenza ». La salutò finalmente e le disse: « Tu devi esser mia! » E sua fu. Lo narrerà egli stesso quando quella donna sarà morta; e narrandolo piangerà, confesserà ingenuamente, dinanzi al mondo, d'aver errato ma da solo, infrangendo

l'esistenza d'un innocente. Come grandeggia nell'ignoto, l'uomo fatto infelice da lui! Nulla, che io sappia, in nessuna storia d'uomo che abbia la tenerezza di questo tratto, la ingenua grandezza di questa confessione. Ma egli adorava la verità, e di confessioni ne fece ben altre. Non celò neppure il fosco pensiero che gli nacque in Palermo, nel momento più tragico, il terzo giorno della strage per le vie. Confessò d'aver pensato un istante a rannodar i suoi Mille, per ripigliar la campagna, abbandonando la città alla borbonica soldatesca sfrenata; tremendo pensiero che altri non avrebbe ridetto neppure a sè stesso, e avrebbe spento chi glielo avesse letto negli occhi. Ed egli, leggetelo nelle sue Memorie, lo dice candidamente a tutti.

Solo da un petto così franco, poterono uscir le voci che a chi volle seguirlo in guerra promettevano marce di giorno, di notte, al sole, alla pioggia, fame, sete, ferite e morti, ingratitudine, per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Iddio! Tre frasi che non le trovò nessun condottiero nè imperatore, mai. E furono ala d'incendio ai cuori. Allora dietro di lui si misero i giovani senza chiedere dove andasse, e furono ancora con un personaggio di Byron. « Ogni pensiero concepito dal Duce, essi lo tennero per còmpito. Egli imperava. E chi si dolse mai quand'egli parlò? Ogni suo detto, per quanto leggero, ti si scolpiva in mente e ti faceva pensare: non sapevi dire nè come, ne perchè, ma ti teneva tutto in orecchi; lo vedevi appena e la sua vista durava profonda incancellabile in te; egli padroneggiava il tuo cuore, la sua immagine ti seguiva

sempre, ti sforzava a pensar a lui, il suo spirito ti sfidava a dimenticarlo ». Così, anche coloro che lo odiavano senza conoscerlo, a vederlo ne rimanevano presi. Narro un caso poco noto. Si era del 1849. Garibaldi uscito di Roma, giunto in Romagna con una ritirata maravigliosa, cercato a morte dagli austriaci, dopo una serie di casi che sono il canto patetico nel poema della sua vita, si trovò una notte tra Romagna e Toscana, raccomandato all'amore del prete Don Giovanni Verità, gran salvatore di proscritti per quelle gole dell'Appennino. E Don Verità trovò il Generale al fiuto, su d'un monte, alla pioggia, di notte. Lo condusse nella sua casetta di Modigliana. Vicino a quella casetta sorge il palazzo di un signore, che dalle sue finestre la dominava e quasi vi guardava dentro. Era un pericolo perchè quel signore, allevato come tanti nella reazione del 1815, non poteva che odiar Garibaldi, e in Modigliana c'era un battaglione di quei croati che allora frugavano a cercarlo a morte pertutto. Don Verità osò il partito estremo. Andò da quel signore, gli disse qual ospite aveva in casa, pensasse a fare che la sua famiglia non se n'avvedesse. Quel signore fremè; c'era lì Garibaldi, il gran filisteo? Poi preso da vaghezza di vedere, o forse di goder di quel che a lui doveva parer un nuovo Mario nascosto, perseguitato, avvilito, discese. Ma quando fu dinanzi a Garibaldi e lo vide così semplice, così sereno in tanto pericolo, ne indovinò la coscienza, se lo sentì subito nel cuore, ne prese le mani tra le sue, gli si diede tutto, non potè più lasciarlo, parve divenuto uno de' suoi fidi, fu tutti quei giorni in angoscia per Lui. E

la notte che il Generale ripartì, egli avarissimo, gli profferse tutto l'oro che aveva in casa, un tesoro. Il Generale non volle accettar nulla, e allora egli pianse. Ma da quella notte non disse più male di chi voleva bene alla patria, e serbò un amore misto di venerazione per Garibaldi, fin che gli durò la vita.

Così il Generale tirava gli animi a sè; così vicini a lui, pareva di sentirsi fondere in lui, sebbene si sentisse insieme qualche cosa come un fluido che lo isolava, e che non avrebbe lasciato entrar nella sua intimità oltre un certo segno. Perchè a momenti sembrava un uomo comune, a momenti un fanciullo; ma subitamente con un gesto, con una parola, anche con un semplice atto del volto, mostrava la sua infinita superiorità, diveniva aquila; e chi non poteva ingrandire con lui, se non altro si sentiva migliore.

Quanti subirono l'influenza sua benefica, quanti non buoni, una volta che ebbero avuta la ventura d'un suo sguardo, d'una sua parola, d'una sua stretta di mano, si trovarono mutati! Persin dei turbolenti, dei quasi feroci divennero al suo contatto mansueti, senza perdere nulla della loro forza, corretti da lui che amava la forza, ma la voleva semplice e mite. Con lui guai ai violenti! E però tra i cari gli fosti carissimo, tu leone insieme ed agnello, o grande ed umile core, che da pochi giorni posi nel cimitero di Tagliacozzo, lontano dalla tua Bergamo di cui eri gloria. E noi speravamo di vederti qui, questo giorno con quell'altro gran morto di Groppello, a rappresentare l'antica ingenuità eroica garibaldina; qui dove avremmo potuto dire sottovoce di te: Quello

è il gran petto che a Calatafimi coprì la persona di Garibaldi! E qualcuno avrebbe aggiunto che tu, repubblicano sempre sin nella più sottile delle tue fibre, salutasti un giorno sul Corso di Roma il Re d'Italia, dicendo a chi ne stupiva: « Saluto perchè egli è in Roma e ci sta! » Eri tutto in queste parole, tu che fosti protesta vivente contro tutto ciò che non fu purità, disinteresse, giustizia e verità; virtù della vita che avevano mantenuta la giovinezza a te, quasi già sessantenne, a te che come i giovani moristi generoso e volontieri.

Di là dalla vita, nella sede delle anime pure, tu devi aver trovato un luogo ben vicino al tuo Duce che ti avrà ancora proclamato prode; e tu avrai arrossito, verecondo, Daniele Piccinini, o dolce, o caro, o inconsapevole eroe.

Inconsapevole come a Garibaldi piacevano i forti; inconsapevole come il giovinetto Bettoni, come l'elegante Zasio, Cloridano e Medoro delle magnifiche Guide nella truce notte d'Isernia; inconsapevole come Agostino Lombardi il mesto caduto di Cimego; tre morti bresciani, dei quali vorrei vederne uno, immagine simbolica qui, posato su questo piedistallo, come questo leone. Garibaldi, li amava, li rammentava, e ne parlava sovente balenando d'orgoglio dopo ch'essi furon morti, e che egli « disdegnoso di questo, aveva posto in altri mondi il trono dell'anima sua per modo che guardava dall'alto tutto quel che passava quaggiù », dove come gli eroi di Byron, di Schiller e di Goethe, visse « aspettando l'istante di veder bandita da tutto il mondo la servitù », e pascendo lo spirito nella visione ultima di Fausto morente; paduli, sterpeti, sassaie ridotti

a campi, a prati, a vigneti, dove tra il muggito dei miti bovi, popoli di felici esultavano nella pace, nella giustizia, nella virtù e nella divina libertà.

Questa visione fu l'epilogo della vita interiore dell'Uomo che fu guerriero, fu marinaio, fu chi sa quale altra cosa di grande che non si potè rivelare, per colpa dei tempi e nostra. Gloria alla razza latina nella quale fu vero e vivo, egli tipo d'eroe fantasticato dai poeti della Germania e dell'Inghilterra che non poterono averlo della loro razza, se non trapiantata nel Nuovo mondo. Questo compresero gli intelletti alti: noi umili cuori comprendemmo il grande fascinatore che a mensa sedeva in un cantuccio come un servo e nelle battaglie, quand'eran quasi perdute, arrivava suonando la sveglia come a Bezzecca, e sorgevano allora a vincere sino i morenti! Poi nei bivacchi lo trovavamo a giacere come l'ultimo dei soldati. Chi lo vide al Passo di Renna in Sicilia? Per parargli la pioggia che cadeva su lui addormentato, alcuni dei suoi gli avevano formata una tenda, coi loro schioppi e coi loro panni, e stavano a bagnarsi e a guardarlo muti, giovinetti adoranti. Egli si destò e sorrise. Ma subito facendosi mesto disse dolcemente: « Levate via, le vostre madri n'avrebbero dispiacere ». — Non pare che in questo ci sia grandezza quanta e forse più che nel sonno napoleonico, su d'una sedia, coi piedi al fuoco, nel bivacco di Austerlitz, illustrato dall'arte?

Eppure non a tutti Garibaldi piacque o parve quel ch'era.

Dei nani lo credettero un pigmeo, dei tristi

osarono giudicarlo, chi lo stimò non più che un capo di bande, chi lo chiamò venturiero, chi addirittura mal genio; vi fu chi l'avrebbe voluto vedere andar a perdersi, in qualche tragedia, per sempre. E in questo fu la fortuna d'Italia.

L'indomani del 1859, quando la Sicilia insorse, bisognava che vi fosse un uomo come appunto lui, molesto a qualcuno, adorato, disprezzato, temuto, invocato, debole di forze, potentissimo pel nome, audacissimo e coscienzioso. Perchè, avrebbe l'Europa tollerato mai che Vittorio Emanuele movesse a dar mano alla rivoluzione di Sicilia? Certo in nessun modo, no. Ma che vi andasse Garibaldi, fosse pure! alfine quel perturbatore correva a trovar la sua morte, egli e la schiuma delle teste calde d'Italia. Così fosse stato con lui anche Mazzini! E le potenze stettero a vedere, e Re Vittorio e Cavour lasciarono fare, e che gridassero i zelanti amici che il Dittatore di laggiù avrebbe potuto far pericolare anche la monarchia sabauda. Sapevano che Garibaldi non aveva mentito mai. Ma quando i Borboni furono vinti, e Garibaldi lasciò Napoli a Re Vittorio, tornava a Caprera con la gioia e la gloria d'aver legata alla liberazione di Roma la sorte del Re d'Italia.

Fortuna dunque che non lo abbiano tutti compreso quando partì per la Sicilia; ma deh lo avessero compreso poi gli uomini che governarono l'Italia, tra la morte di Cavour e il sessantasei! Nella guerra per la Venezia, ce lo avrebbero fatto veder sulla nave ammiraglia nell'Adriatico. E forse la marineria italiana si sarebbe affermata in quell'anno, nè si avrebbe più bisogno

di retoricare coi ricordi delle repubbliche marinare medioevali: forse qualche nome glorioso di vittoria si leggerebbe sulle nostre grandi corazzate che aspettano sui mari, e fan tanto parlare dei fatti nostri.

Fosse egli vivo ancora! Vecchio rifinito, quanto si volesse, ma vivo e presente nelle necessità della patria! Cosa penserebbe, cosa varrebbe oggi una sua parola? È lecito interpretare l'ultimo atto pubblico suo, di quando nel 1882, quasi moribondo, volle per forza andare a Palermo, per assistere alla commemorazione del Vespro? Certo non andava a cercar gli applausi dell'isola liberata da lui. Il mondo ideale che aveva saputo crear intorno a sè stesso, nella solitudine di Caprera, non lo lasciava aver voglie così volgari. Ma a Palermo la commemorazione del Vespro poteva suscitare casi da dar appiglio alla Francia, aizzata già contro di noi, di commettere il supremo errore che avrebbe rovinata per secoli tutta la razza latina. E allora facendo piangere mezza Italia che lo vide passare come un'agonia, si trascinò nell'isola, dove la commemorazione dei Vespri seguì sotto gli occhi suoi, semplice festa storica, senza offese di vivi. Fu l'ultimo suo servigio.

Poi sparve nella sua solitudine antica. E un giorno, improvvisa come di cosa non possibile, come se quell'uomo avesse dovuto vivere eterno, suonò e schiantò i cuori il grido della sua morte. Parve che una forza irresistibile tirasse tutta l'Italia ad affacciarsi al mare per vedere laggiù laggiù... l'isoletta, la casetta, un lembo della coltre in cui era avvolto il gran Morto. — E si seppe

che si era spento la sera avanti, in quella solitudine popolata dall'ingegno del suo gran cuore, guardando due cingallegre, calate a posarsi gioiose sulla sua finestra. Piansero di tenerezza fin quei pochi che non lo amarono, perchè fu detto che guardando quelle cingallegre, egli aveva parlato di spiriti cari venuti a pigliare il suo. Oh certo, sì! sublime credente, tu, cui tra i frangenti dell'Oceano, e sotto la grandine delle battaglie, tornava l'immagine della Madre, genuflessa al cospetto dell'Infinito, a implorar per la vita del nato delle sue viscere, e n'eri commosso, felice o meno sventurato; tu non morivi intero. Non può la materia sublimarsi a uomo, amore, dolore, pietà, virtù, divenir Garibaldi e d'un tratto disfarsi, tornar inerte e vile, non può! tu lo sentisti, e furono quelle tue parole l'ultimo tuo beneficio al genere umano.

II.

« È scorso un anno dalla morte di Garibaldi. Colla sua scomparsa si chiuse l'epopea garibaldina, della quale l'unità nazionale fu il solo scopo e Garibaldi l'unica causa come il principale eroe. Quel periodo di gloria popolare, che tanto illustrò il risorgimento italiano, non vive ora che nella storia ». Così nel 1883, il generale Gandolfi cominciava un suo studio intitolandolo *Garibaldi generale*. Dalla mossa di quello studio, apparve nell'autore l'intento di farlo con severa compostezza di scienziato, ma nelle ventitrè pagine sue riuscì spesso a dir cose che a forza vollero sonar l'inno anche del suo cuore. Non si sarebbe aspettato tanto da un soldato che garibaldino non fu e neppure un rivoluzionario di qualsiasi stata misura, quali invece furono il Fanti, il Cialdini, il Cucchiari od altri quasi suoi paesani. Egli era uscito dall'Accademia militare estense nel 1857, e sebbene non avesse poi militato nelle soldatesche ducali fuggite con Francesco V da Modena nel 1859, pur tuttavia, entrando nell'esercito nazionale, poteva avervi contratte le idiopatie degli *ortodossi del mestiere*. Così chiama egli stesso coloro

che per tali *ortodossie*, sdegnando burbanzosi di considerare Garibaldi non più che un avventuriero audace e un capo di banda, basarono le loro negazioni sui fatti stessi che ne rivelarono il genio. Per lui, Gandolfi, Garibaldi fu genio non in potenza soltanto ma in azione, e sempre e in tutto ciò che in genere operò. E fu molto ciò che operò; e il Gandolfi tutto analizza o sintetizza. Libero da *sudati sistemi dogmatici e da intricate deduzioni scolastiche*, nello studio complesso della gran figura di Garibaldi uomo, e soldato, egli si serve di due metodi; il parallelo scientifico di singole imprese condotte da uomini di guerra onesti a confronto tra loro; l'esame del modo con cui queste imprese vennero condotte, in rapporto ai principii della scienza.

Dei due metodi il Gandolfi dà la preferenza al secondo. Ed è naturale. Ma trae un grande compiacimento anche dal primo ricorrendo, ad esempio, alla storia greca. Nessun fatto, secondo lui, in quella nè in altre storie che abbia con l'impresa di Garibaldi in Sicilia più punti d'analogia che la spedizione guidata da Timoleone nella stessa isola per ridurla a libertà. Partenze uguali, per l'uno dall'Italia settentrionale, per l'altro dalla Grecia; ordinamento uguale e uguale celerità a discendere nell'isola, l'uno a Marsala, l'altro a Taormina; donde poi Garibaldi parte dalla Sicilia per invadere il continente, discendendo sullo stesso punto della spiaggia di Poggio a Melito, da dove Timoleone era partito per invadere la Sicilia. La presa di Palermo fatta da Garibaldi non ha nulla da invidiare a quella di Siracusa fatta da Timoleone; la battaglia di

Calatafimi può bene stare a confronto con quella di Adramo data da Timoleone subito dopo sbarcato: quella di Milazzo corrisponde alla battaglia data dal greco sul fiume Crimiso ai Cartaginesi, sbarcati a Girgenti dopo caduta Siracusa. Con egual valore e prontezza i due capitani riuscirono ad assicurarsi possesso della città principale dell'isola, per cui come Corinto di Siracusa, così il resto d'Italia seppe della presa di Palermo quando la gioia di Marsala e di Calatafimi non era ancora scemata.

Compiuto il rapporto che qui ho trascritto quasi parola per parola, con rinnovellata gioia, il Gandolfi soggiunge che i due capitani « ebbero poi eguale la serenità, la mitezza, la generosità dell'animo e il fascino di un carattere integro; e che nessuno, com'essi fecero, condusse a fine gloriosa imprese tanto difficili, con così singolare facilità e con mezzi che si sarebbero da chiunque ritenuti insufficienti ».

Pure il critico rigoroso ed equanime si rifà sul suo parallelo, e concedendo la loro ragione ai tempi e alle circostanze, sentenzia per la fallacia del metodo comparatore. E rintuzza la sua opinione con un altro esempio, cioè quello di Belisario, col quale Garibaldi ebbe comune il concetto d'occupar la Sicilia e di là, per Napoli e Roma, tutta l'Italia, liberandola fino a Venezia da ogni occupazione straniera. Identica la concezione, enorme la differenza nei mezzi. Garibaldi non ebbe mai neppure allora eserciti se non improvvisati; li formava *con un atto della sua volontà al momento del bisogno*, nè erano sempre composti dei medesimi elementi. Anzi, Garibaldi

formava alla propria scuola i luogotenenti suoi, e spesso non poteva poi trarre profitto dall'esperienza che essi avevano fatto sotto di lui. Infatti Bixio, Medici, Sirtori, Cosenz e molti altri minori, nel 1866 non erano più ne' suoi campi, alla testa delle sue colonne come nel 1860.

E va più in là e con acuto ragionamento, il Gandolfi! va e mette il dito su d'una verità che tanto più facilmente si trapassa senza vederla, quanto più è trasparente nella storia dei fatti. Non è la guerra un atto politico? Non è anzi la politica d'una nazione attuata con mezzi materiali, non è uno strumento della politica d'uno Stato in azione? Ma per Garibaldi, salvo quella del 1859, la guerra fu sempre un atto indipendente dalla politica del suo paese, che quasi mai non potè apertamente appoggiare l'azione guerresca, e sovente dovette assumere un' attitudine contraria.

« Sotto questo aspetto la guerra fu per Garibaldi un problema molto più difficile a risolvere, perchè non ammetteva per lui che una soluzione: quella di annientare l'avversario per non esserne annientato. La guerra era per lui un duello a morte, senza padrini ».

Avviato così, il Gandolfi procede a esaminare le gesta di Garibaldi alla stregua dei principii fondamentali della guerra, di quelli della scienza pura che fa dell'ordinamento una questione essenzialmente *morale* onde l'atto di *forza* che si giova delle invenzioni e delle scienze applicate per combattere la forza è mezzo; e lo imporre la propria volontà al nemico, mediante *la forza morale*, è scopo. Non dunque, come dice bene il

Clausewitz, la guerra è una scienza positiva da teorici e da tecnici basata sull'aritmetica e sulla geometria: essa è essenzialmente una scienza astratta, tutta morale. Considerata la guerra così, dice il Gandolfi, poche vite di capitani sono adatte come quella di Garibaldi a dare un'idea del valore che ha nella guerra la *forza morale*, dalla quale soltanto egli dovè e seppe trarre tutto quanto gli mancava.

E ciò è appunto dovuto al predominio del sentimento morale che egli sapeva ispirare alle sue milizie, mercè il suo coraggio, la sua iniziativa, il suo acuto colpo d'occhio, la sua forza di carattere, qualità che costituiscono *il vero genio della guerra*. Intelligenza e cuore, coraggio fisico e morale, colpo d'occhio, risolutezza, fermezza e vigor di carattere, elementi costitutivi del genio, Garibaldi ebbe in sommo grado.

Le guerre d'America, quelle del 1849, la ritirata di Roma, l'entrata in Lombardia nel 1859, la campagna di Sicilia, la fulminea marcia attraverso il Continente, la battaglia del Volturno, e infine la guerra nei Vosgi, tutto serve a provarlo.

Ma con singolare cura il Gandolfi analizza le operazioni di Garibaldi in Borgogna. Ivi, questi aveva dinanzi a sè dei maestri di guerra, contro i quali percezione di verità, colpo d'occhio e risolutezza erano facoltà indispensabili a non soccombere. E Garibaldi vi fu stratega e tattico eminente. Ciò videro Werder, Manteuffel, Kettler e se egli fosse stato ascoltato dal Governo della difesa, forse il generale Bourbaki sarebbe riuscito a sbloccare Belfort invece di essere disfatto.

Del resto, pel Gandolfi, Garibaldi era già stato

eminente stratega nella marcia tra Roma e San Marino. I ventotto giorni dal 3 al 31 luglio 1849, i ventisei spostamenti compiuti in quei giorni, i 518 chilometri percorsi, non hanno forse esempio pari nella storia della guerra. Fu, quella marcia, una vera lotta contro il caso, tra variabilità di circostanze avverse sempre rinascenti, in mezzo all'oscurità nella quale il capitano ebbe a trovarsi ad ogni passo sulla direzione del nemico, anzi di quattro eserciti nemici, ch'egli con suprema cura voleva e doveva evitare.

« Egli scopre sempre quel debole bagliore che doveva guidarlo alla miglior soluzione, nè gli fecero mai difetto quel senso d'intuizione, quel colpo d'occhio e quella risolutezza nell'agire, che dovevano aprirgli sempre la via al raggiungimento dello scopo finale di portare la sua forza là dove si avesse ancora volontà di combattere o si combattesse per la sua Italia, e di mantenere acceso nel cuore dell'Italia stessa la scintilla. Durante la sua marcia riuscì sempre vincitore in questa lotta di alternative, che consiste nel provocare e rifiutare il combattimento. E fu vittoria vera e completa, fu senza dubbio vittoria strategica, perchè per raggiungere lo scopo prefisso (recarsi a Venezia) era per Garibaldi assolutamente necessario di evitare ogni scontro ». Così il Gandolfi.

Il quale scriveva ventiquattro anni or sono, e sin da allora dava a Garibaldi il primo posto tra le personalità che si manifestarono durante il periodo eroico del nostro risorgimento. E glielo assegnava perchè Garibaldi rappresentò nel fare la guerra un tipo caratteristico e specialissimo

per la preferenza quasi esclusiva che egli diede agli elementi morali. Pareva allo scrittore che le manifestazioni di tal genere in questo senso avessero una importanza speciale, in un momento nel quale la parte spirituale, che pur dovrebbe essere considerata quale elemento essenziale della vita sociale, andava già evidentemente affievolendosi nei più forti organismi di essa; malinconiche parole che io non so se il Gandolfi vivo non direbbe con ancor più forte malinconia.

Ma sia come si sia, in questo ventesimo quinto anniversario della morte del Duce sommo abbracciamo l'anima di colui che dal seno dell'esercito, pieno allora di tanti pregiudizi, non dubitò di riconoscerlo genio; e auguriamo alla patria che sia vero ciò che s'ode dire, ed è che nelle scuole militari e nell'esercito Garibaldi sia studiato come egli lo studiò.

Quale sventura che il Gandolfi colonnello dello Stato Maggiore quando scrisse il suo studio su Garibaldi (1883), non fosse stato già fin dall'appressarsi della guerra del 1866, generale d'esercito, come divenne!

Forse allora gli si sarebbe porto utilmente e in tempo il destro di dire al re, al Lamarmora, al Cialdini, a tutti che l'*uomo superiore* l'Italia lo possedeva, e che nessuno aveva il diritto di tôrre alla nazione la facoltà e il dovere di servirsene. Chi sa se non avrebbe indotti tutti i generali a mettersi sotto Garibaldi ispiratore supremo, per essere volenterosi e fidi esecutori degli ordini di lui! E chi sa quale in terra e in mare la fortuna d'Italia sarebbe stata? Forse Trento, Trieste,

l'Adriatico non sarebbero più questioni già da quarant'anni...

Nota dell'A.: — Il Cialdini, quando lo studio del Gandolfi comparve nella *Nuova Antologia*, ed era il primo anniversario dalla morte di Garibaldi, mostrò di aver avuto anch'egli nella coscienza che l'Uomo d'Italia c'era stato. Ma troppo tardi lo mostrò. Scrisse all'autore per *felicitarsi* con lui di quel suo « potente e splendido capolavoro ». E gli diceva: « sottoponendo « con mano maestra ad un esame analitico le gesta « di Garibaldi, ella ne fa emergere e ne mette in luce « le eccezionali qualità di mente, di cuore e di carat- « tere, additandole quale ragione vera ed unica dei « suoi portentosi successi, che egli otteneva con mezzi « cotanto inadeguati e scarsi. Ella giustifica e con- « ferma con irrefragabili argomenti il verdetto pro- « nunziato dall'istinto sagace ed indovino del popolo. « Ella dimostra con gran vigore di logica come e « perchè spetti il primo posto a Garibaldi nelle patrie « memorie e nella riconoscente ammirazione del paese; « quel posto elevatissimo che per consenso quasi uni- « versale occupava molti anni sono, e da cui potrà « sostenere il paragone con gli eroi dei tempi antichi, « da cui sovrasta qualo astro inarrivabile agli uomini « di guerra del nazionale risorgimento ».

La lettera del Cialdini, che è conservata dai figli del Gandolfi, morto in Bologna, comandante del VI Corpo d'esercito, il 20 marzo 1902, si chiudeva esprimendo egli il timore che la pubblicazione « dello stupendo lavoro » fosse prematura. Prematura perchè? Io non so se pensasse a sè stesso. Ma coloro che furono in Aspromonte, e non più con ira, ma certo ancor con dolore ricordano il generale Cialdini, allora comandante militare supremo nel Mezzogiorno, affacciato al parapetto della fregata *Duca di Genova*, presso

Scilla, a guardare, senza scoprirsi, la barca che gli passava sotto con entro Garibaldi ferito e prigioniero; se leggeranno la lettera luminosa, sentiranno spianarsi qualche ruga del cuore in cui stava mal sentita la memoria di lui che la scrisse; e si loderanno una volta più d'essere stati agli stenti inenarrabili di quella campagna garibaldina, alla prigionia, ai disprezzi, a tetto.

III.

« Nascere, vivere e morire poi, è anche dell'insetto », dice Garibaldi nelle sue « Memorie », là dove si accinge a scrivere d'Aspromonte. E intitola quel capitolo « Campagna », non per abuso di vocabolo, ma pel sentimento fortissimo in lui dell'importanza di quel suo gran fatto, che con quelli del 1860 gli pareva di « vera vita dell'anima ». Dice pure, nello stesso capitolo, che l'individuo vale in ragione « diretta del prodotto benefico che può dare a' suoi simili ». Nascere dunque per Garibaldi non volle dir nulla, o tutt'al più ebbe un valore in quanto che il senso della vita alza l'infimo degli esseri a nobiltà maggiore di quella dell'universa materia: ma egli era del pensare di Michelangelo, al quale pareva che si debba far festa non quando uno nasce, ma farla si debba quando quell'uno muore, dopo aver vissuto utilmente e da giusto. Eppure in generale gli uomini rifuggono all'idea della morte; ne rifuggono anche i credenti sinceri pei quali la morte dovrebbe essere considerata rinascita; e perciò festeggiar la morte di un gran giusto benefattore, fosse pure per apoteosi, parrebbe offesa. O forse v'ha in fondo a ciò qualcosa di religioso, e con

intenzione, o per ubbidienza inconsapevole a un sentimento ereditario, festeggiando la nascita di un uomo qual fu Garibaldi, ringraziamo chi volle stampare anche in lui orma più vasta del suo spirito creatore? In Garibaldi l'orma c'era e vastissima.

*
* *

Da taluno cui può sorridere la speranza di vedere Garibaldi sfatato, fu detto che bisogna studiarlo ancora. E in che cosa studiarlo? Tutto ciò che egli fece in pace e in guerra è ben noto: segreti non ebbe; egli stesso disse tutto di sè, anche le cose non necessarie a chiarire i suoi pensamenti; anche quelle che come soldato e capitano altri avrebbero celate per il semplice amor proprio, inteso nel senso comune che si dà a queste parole. Ad esempio, non confessò nelle sue « Memorie » di aver avuto in un'ora sua solennissima di Dittatore guerriero, l'idea spaventosa d'uscir di Palermo e di ritirarsi alla campagna, lasciando la città, già quasi liberata, alla vendetta dei già quasi vinti nemici? Chi era informato di quello scoramento del Dittatore; chi n'aveva portato sino a Porta Montalto, a tutti i capi-posti, l'ordine scritto di ripiegarsi sul palazzo Pretorio se mai si verificassero certi casi; chi quell'ordine aveva fatto firmare da tutti salvo Vigo Pelizzari luogotenente di Benedetto Cairoli da cui s'era sentito dire che no, ch'egli non voleva attestare con la sua firma d'aver ricevuto ordini di quella sorte; colui tenne il segreto in

sè, non lo ripensando neppure per non far offesa al suo Generale: ma poi, quando trent'anni dopo lesse quelle pagine delle « Memorie » in cui Garibaldi candidamente egli stesso si confessò di quel suo scoramento, di quell'ora sua triste, giunse le mani quasi adorando tanta grandezza.

Garibaldi bisognerebbe forse studiarlo in ciò che aveva potenza di fare e non fece, perchè le condizioni in cui era la nazione quand'egli venne; le titubanze di coloro cui della nazione erano andati in pugno i destini; i pregiudizi degli uomini che per tradizione quasi ereditaria occupavano i grandi uffici, glielo impedirono. Chi ama la patria e teme per essa futuri danni, non ha pensato almeno una volta che cosa avrebbe potuto fare Garibaldi se nel 1866 gli fosse stata data la flotta? Qual marinaio non gli si sarebbe sottomesso di cuore tra quei valorosi superbi che si videro a Lissa mortificati del Capo che loro era toccato? La storia è formata di fatti, ma quale sforzo dovrebbe fare anche oggigiorno chi volesse imaginare Garibaldi vinto da Tegehtof! Solo a saper d'aver lui dinanzi, questo prode austriaco fortunato si sarebbe trovato a una delle più tremende prove da cui sia stata turbata mai anima di capo supremo in guerra, e in guerra di mare. Garibaldi sul mare gli avrebbe scompigliata tutta la metodica marinara, come aveva fatto in terra contro i generali austriaci il giovane Bonaparte, ne' suoi bei tempi di Lodi. Insomma, sulle navi italiane c'erano gli eroi, non si volle dar loro l'eroe duce e ispiratore.

*
* *

E gli eroi Garibaldi sapeva anche crearli. Di un bel giovane, elegante, che in Montevideo si ammirava da sè nella divisa di legionario, nel momento che la Legione stava per andar fuori a quella guerra di cui fu episodio gloriosissimo il combattimento del Salto; solo col dirgli che non in campo, ma sarebbe stato bene nella città, ne fece un prode. « Mi lasci venire, colonnello, e vedrà! ». Forse colui che fu poi tra i difensori di Roma, compagno fedele di Garibaldi nella ritirata a San Marino e nel 1859 e nel 1860, il generale Gaetano Sacchi, non narrò questo aneddoto e questa sua preghiera nelle sue memorie, ma chi scrive queste parole le seppe da un suo proprio zio legionario anch'esso e presente al fatto e poi al Salto, dove il Sacchi si rivelò.

Garibaldi trasformava anche i volghi. In Rio Grande, quando era giovane, così bello, così rapito ne' sogni della patria e del bene, non gli repugnò la gente che egli stesso chiamò nelle sue Memorie « ciurma cosmopolita, marinai avventurieri, conosciuti sulle coste americane dell'Atlantico e del Pacifico ». Non dice di più, ma si fa intendere; e soggiunge con delicato compiacimento che il coraggio non mancava a' suoi poco disciplinati compagni, e che essi lo ubbidivano puntualmente e che ciò lo faceva contento.

Ma queste sono piccole cose!

Non so se sia stato scritto ciò che a me rimase nella mente come una delle più grandi lodi

che si possano dire di lui, in quanto fu profondo indovino dell'anima popolare. Temo quasi che se non fu scritto possa parere non vero. Però sarà mai che quarantasei anni abbiano portato via tutti coloro che vivevano e videro, o cancellato il fatto dalla memoria degli ancora vivi?

In Palermo, quando i ventimila borbonici costretti ad andarsene per capitolazione non s'erano ancora imbarcati tutti, Garibaldi si trovava con la gran città sossopra, senza forza pubblica salvo i suoi de' Mille, che vivevano per le case prigionieri, per dir così, ora dell'una ora dell'altra di quelle grandi famiglie che se li contendevano, se li cedevano, se li ripigliavano, alcune anche per coprirsi contro nemici politici, forse perchè in voce di borboniche. Era cosa difficile poterne raccogliere due centinaia se ve ne fosse stato bisogno. Anzi una sera che il bisogno ci fu, a stento ne furono raccolti appunto due centinaia, che stettero sotto l'armi fin oltre la mezzanotte, lungo la via Maqueda, ad aspettare. Che cosa? Quando vennero ritirati, si disse che si era avuto sentore d'una insurrezione popolare preparata dal generale La Masa, per farsi gridar Dittatore. Certo, questo era calunnia; certo Garibaldi non ne sapeva nulla e fatto sta che non se ne parlò più. Ma lasciamo andar ciò. La situazione in quei giorni era paurosa per ben altro, perchè sin dai primi di giugno dopo la capitolazione, si era cominciato a udir parlare di omicidii commessi qua e là per le vie e nelle case. E crescevano.

« Vendette private » si diceva, ed erano; nel palazzo Pretorio i ministri del Dittatore ricevevano le notizie, senza sapere come rimediare. I

delitti erano di sangue non di furto; era evidente che traboccavano gli odii, e si sfogavano così vecchi e recenti rancori; ma come fare? Garibaldi n'era crucciato.

Il 10 giugno, nella piazza Marina, di pien meriggio, fu pugnalato un popolano. Nessuno di tanti che videro tentò di fermar l'uccisore. Ah! per Dio, doveva pur cessare quella orrenda condizione di cose. Chi aveva il diritto di disonorare la rivoluzione? Già era riuscito di farla finita con le stragi dei vecchi birri borbonici che per loro sventura capitavano nelle mani del popolo e peggio se delle donne: bisognava far finire anche le vendette private. Non c'era forza materiale? Ebbene Garibaldi ebbe un lampo dal cuore. Ordinò che a quel popolano ucciso nella piazza Marina fossero fatti funerali da principe nella cattedrale, e anch'egli a quei funerali andò. Meraviglia! Da quel giorno non si udì più parlare di quelle oscure tragedie. Il Dittatore aveva indovinato. Che giovava uccidere un nemico per farlo glorificare?

*
* *

Garibaldi aveva già indovinato anche l'animo dei generali borbonici.

Fra coloro che lo videro nel crocicchio di porta Termini, la mattina dell'assalto a Palermo, nella serenità del viso di lui, nella calma con cui parlava a Türr e a Sirtori che gli stavano a lato, altri s'ingagliardiva, altri domandava a sè stesso se quell'uomo fosse consapevole della terribilità

dell'ora. Oh se era consapevole! Ma così egli rivelava il proprio genio dominatore! Eppure fu dolce come un fanciullo poco appresso in piazza Bologni, quando disceso da cavallo accolse due prigionieri fantaccini borbonici, condotti a lui da alcuni della compagnia Cairoli. Li carezzò con la voce: ma uno dei due piangeva dirottamente e diceva di voler tornare co' suoi. Allora Garibaldi comandò di condurlo fin dove potesse andarsene in salvo. Ma subito il povero aperse le braccia e quasi gli cadde ginocchioni ai piedi, pregando di essere lasciato stare con l'altro che rideva di cuore, in mezzo a quei militi strani. E anch'egli rimase.... In quel momento s'udì un colpo d'arma da fuoco presso a Garibaldi. Assassinato! gridarono i men vicini a lui, accorrendo, ma il generale mostrava che nel sedersi gli era scappato via un colpo della rivoltella, e che la palla gli aveva forato i calzoni sopra il malleolo interno del piede destro senza ferirlo. Che ne pensarono due anni di poi quelli che in Aspromonte lo videro ferito proprio in quel punto, e lo avevano visto in Palermo quella mattina? Egli poi, raccolte le notizie che gli portavano quelli de' suoi che s'erano già spinti lontano per le vie della città, si distese tranquillo, e disse di voler dormire un'ora. Come! Dormire? Meravigliavano i giovani, ma egli aveva indovinato l'animo dei nemici. Sapeva che sorpresi così come li aveva sorpresi fulmineo, dopo aver creato in essi la certezza che ei fosse lontano e in fuga, poteva riposare. Prima di un'ora, di due, di più ore forse, i borbonici non avrebbero osato di venirlo a trovare.

Era rimasto lì a piè della statua di quel re spagnuolo che sorgeva nella piazza, il cavallino morello che lo aveva portato sicuro, tutta la notte, giù per gli anfratti di Gibilrossa! Sapeva assai esso d'aver avuto in groppa l'uomo, che avrebbe carezzato e compatito come quel soldatino di poc'anzi, se fosse stato lì, anche il re di Napoli cui aveva già quasi levata una delle due corone! Quel cavallino fu poi donato da Garibaldi ad Alberto Mario, suo bel contraddittore politico repubblicano federalista, corso poco appresso a dar il cuore e il braccio a lui, che ei chiamava il Cid, a combattere per l'unità monarchica. Singolari uomini d'allora! Dove in un complesso di idee n'avevano comune una con altri, a questa sacrificavano il resto se pel momento giovava di più alla patria. E l'unità monarchica voleva dir allora indipendenza.

Ma per tornare al cavallino, Alberto lo tenne carissimo finchè gli visse. Peccato che anch'egli lasciasse chiamarlo Rosolino Pilo! Qualcuno gli aveva dato quel nome forse credendo d'onorare l'eroe precursore di Garibaldi nell'isola, morto prima di veder libera almeno la sua Palermo: e forse colui aveva creduto di farlo per simbolo. Ma Mario, che fu la gentilezza vivente, perchè non averlo levato? Don Verità diceva che nel 1849 quando Garibaldi se ne andò salvo da Modigliana guidato da lui per l'Appennino, udendo un mulattiere chiamare il proprio mulo Pio IX, se n'era disgustato.

Lo rivedo sovente come lo vidi in Desenzano, un giorno della fine di agosto del 1866, nella gran sala dell'Albergo Reale. Stava egli a mensa, con

una ventina d'uomini cari a lui e all'Italia. Ricordavo di averlo visto l'anno avanti in Caprera, all'umile mensa di casa sua, trattar ospiti tedeschi e americani con semplicità da povero, cui però dava una singolare signorilità la grazia con ch'ei stava nell'ultimo posto. A Desenzano invece v'era gran fasto di fiori e d'imbandigioni. Ma nè egli nè i suoi amici parevano seduti a mangiare.

Non aveva più intorno a sè la bella gesta di generali creati di pianta da lui all'italiana, svolgimento e purificazione di quel robusto tipo dei capitani umbri e romagnoli, dei quali si parla ancora nelle storie con preconcetti ingiusti. E non vi erano più neppur quelli che venuti a lui da altre nazioni e da altre scuole d'armi, per amore della nostra patria e di lui stesso, avevano aggiunto alla parte migliore della loro arte, di coordinare i precetti della guerra alle ispirazioni della natura, l'arte di lui.

Nino Bixio, il suo diletto, quello cui solo qualche volta aveva dato retta, era lontano e pieno di quelle collere che gli maturavano dentro la frase lanciata poi da lui in Parlamento: « A Custoza non si volle vincere! » Forse avrebbe detto con maggior verità che a Custoza per una condizione psichica fatale, in cui si erano complicate a far nodo molte fila della storia nazionale antica e recente e molte della vita dell'anima di grandi e grandissimi personaggi, s'aveva temuto di vincer troppo. E perciò s'aveva perduto. Si diceva così quel giorno alla mensa di Garibaldi in Desenzano. E si diceva pure che Bixio, avanti la guerra, aveva mostrato inquietudine per la

possibilità che Garibaldi lo chiamasse a sè, tutto preso dall'idea di comandare in battaglia una divisione regolare e di mostrarsi tutto qual si sentiva d'essere generale nato. A quell'ora forse rimpiangeva la sua camicia rossa e il suo Duce. Non a lui avrebbe chiesto invano quasi in grazia di essere lasciato andar avanti poche migliaia di passi nelle battaglie, forse a determinar la vittoria, come gli era capitato col generale Della Rocca a Villafranca!

Il Medici, l'Aiace del Vascello nella difesa di Roma, la testa di ferro di Milazzo e di Sant'Angelo sul Volturno, era anch'egli lontano. Per un po' di giorni, nel luglio, aveva mirato a Trento con la sua divisione per la Valsugana, come Garibaldi per Riva; e vi aveva riportato delle belle vittorie. A Trento si sarebbe incontrato col suo gran Duce, a fondere definitivamente in uno stesso valore le due forze nazionali. Ma egli pure aveva dovuto ubbidire e ritirarsi. Che doveva importargli della medaglia d'oro al valore che gli avrebbero conferito se pure a quei tempi il riconoscimento di un fatto romano e repubblicano fosse stato supponibile!

Del Sirtori si sapeva già che per la giornata di Custoza avrebbe poi avuto dolori immeritati, ma che nella sua divisione gli era stato e gli sarebbe stato testimone per Custoza Giorgio Manin, tornato anche in quella guerra a militar sotto di lui, in memoria del 1849 e della repubblica di Venezia, che Sirtori aveva servito essendo dittatore nella gran difesa il gran Daniele di lui padre. Peccato che non potesse attestare anche il Taddei, morto tenente colonnello sul campo, alla testa

del proprio battaglione con gli occhi in Sirtori suo generale!

Il Cosenz pure era via; era via il Türr tramutato quell'anno da generale in diplomatico, a correre da una reggia all'altra, Parigi, Berlino, Firenze, cercando giustizia per la sua Ungheria; mentre l'Ungheria ridiveniva generosa coll'Austria una seconda volta, più generosa che nella prima, quella dei tempi di Maria Teresa.

Alla mensa del generale Garibaldi si parlava di quegli assenti con amoroso desiderio, e senza che nessuno, neppur dei meno vecchi tra i presenti manifestasse certi sentimenti da rigidi puritani, perchè coloro s'erano allontanati dal campo di Garibaldi, sentimenti che pur si provavano ancora. Ciò sarebbe spiaciuto a Garibaldi. Sarebbe spiaciuto fino al vecchio Avezzana che rappresentava il puritanismo più fermo. Egli era sempre il carbonaro del 1826, il ribelle di Genova del 1849, il ministro della guerra della repubblica romana. Stava tra quegli uomini come la storia vivente della patria in rivoluzione e della patria decorosa nell'esilio di mezzo secolo.

Vicino all'Avezzana sedeva il generale Fabrizi, che nella persona pareva stato messo al mondo da un padre fisso col pensiero nel Mosè di Michelangelo. Non gli mancavano che i raggi in fronte, e il paludamento e le tavole della legge. Ma gli si vedevano idealmente dietro le figure di Ciro Menotti e di Borelli, e si veneravano sulla fronte di lui trent'anni d'esilio e di fede. « Tu, Fabrizio, non dubitasti mai! — gli diceva il suo amico Guastalla — lo sentii sempre dire da tutti ». « E

neppur Avezzana dubitò mai — rispondeva il Fabrizi — io imparai da lui ».

Del Fabrizi e dell'Avezzana si poteva anche dire che non solo non avevano mai dubitato di veder l'Italia rifatta prima di morire, ma che un sol giorno non avessero passato al mondo senza che avessero pensato a lavorare per essa. Quelli erano stati apostoli! A frugar tutta la loro vita non si sarebbe potuto trovare da dire di loro una sola parola che non dovesse essere di lode. Spiriti puri, anche, per dir così nella loro carne. E come ingenui!

L'Avezzana, proprio allora, ingenuamente, ai vicini di mensa, ma non così basso che Garibaldi non udisse, raccontava che nel Trentino, uno di quei giorni precedenti alla ritirata, si era spinto fin di là del lago di Ledro a Molina, da dove si vede giù per la valle del Ponale un lembo del Garda. Diceva che sbadatamente aveva domandato a un capitano là d'avamposto che acqua fosse quella, e che quel capitano gli aveva risposto che era il Mississipì. « Perchè non lo avete fatto legare? » — scattò su Guastalla, che a dire che era polvere da fuoco è dir nulla. « Fu un'insolenza atroce! » « Ma meritata », fece l'Avezzana. « Meritata veramente no », intervenne Garibaldi. L'Avezzana era fin più dolce di lui.

Enrico Guastalla tenente colonnello sotto-capo dello stato maggiore dei volontari, di cui era capo il Fabrizi, era un bel tipo semitico di quelli che nel Cenacolo di Leonardo vibrano del vigore della loro grande stirpe. Egli in Roma, nella difesa del Vascello, doveva essersi ricordato dei difensori di Gerusalemme, ed era stato un eroico

giovane. Lì rappresentava la generazione di mezzo tra quella di garibaldi e di certi giovani che sedevano pure a quella mensa, i quali ascoltavano le facezie d'Antonio Picozzi, l'umorista milanese, che si ricordava anch'egli dell'assedio di Roma, e aveva un po' del Tersite, meno la gobba. Pungeva tutti.

Pensoso come chi sa star solo anche in mezzo alla gente, forse per segrete cure, forse per crucci politici, Giuseppe Civinini non badava alle facezie del Picozzi: l'anima sua era già inquieta di quella inquietudine che poi lo tormentò, lo sviò alfine dai vecchi amici. Aveva visto Aspromonte, anzi era stato a quella tragedia; giudicava della guerra finita allora come d'un fatto enorme da cui sarebbero dipesi altri Aspromonti, se mai Garibaldi si rimettesse sulla via di Roma. E il caso era imminente, perchè, nel dicembre di quell'anno appunto i francesi dovevano andar via di là. Garibaldi, certo, ci si sarebbe incamminato. Anzi c'era lì vicino a quella stessa mensa l'avvocato Luigi Ravini, sottotenente allo Stato maggiore, il quale era incaricato di raccogliere le promesse e i nomi da formare i quadri degli ufficiali per la campagna del Lazio, che si sarebbe iniziata l'anno poi.

Benedetto Cairoli parlava appunto di quelle speranze e avrebbe divorato il tempo per attuarle con Giuseppe Nuvolari, capitano delle Guide, pel quale ogni idea di Garibaldi era un fatto immancabile, anzi bell'e compiuto. Egli dava del tu a Benedetto e a tutti quegli uomini, dai quali era tenuto in grande stima per i pericoli cui s'era messo in Mantova sua, pel suo amore alla patria che faceva considerar nulla qualunque

sacrificio di danaro a lui ricco, ma per sè sobrio assai, quasi avaro. Era stimato pel suo gran sangue freddo al fuoco, pel suo buon senso di campagnuolo che sa di non sapere ma rispetta chi sa; per la illimitata fiducia che aveva in lui Garibaldi, il quale in Catania partendo per la spedizione che finì ad Aspromonte gli aveva confidato ogni suo segreto. Era poi il Nuvolari amabilissimo per un suo pessimismo bonario, per cui pareva non amar nessuno e voler bene a tutti. Egli dava del tu fino a Giambattista Cuneo che conosceva da poco e pochissimo, e che sedeva alla destra di Garibaldi. Benchè vecchio e malato in salute, il Cuneo era venuto a seguir nella campagna trentina il glorioso iniziato da lui in Taganrog alla « Giovane Italia », trentatrè anni avanti. A sinistra del Generale, in faccia al Cuneo, stava il Bertani con quel suo viso di profilo tagliente, al cui occhio si reggeva poco come a quello di Bixio. Discorrevano essi tre vivacemente: poi, a un certo punto, il Generale alzò il tono della voce per dire gloria. Gloria di Milano! « Sì! — diceva se nel cinquantanove Milano contenta della pr pria liberazione, avesse pensato soltanto a sè, e si fosse messa quieta a godere, magari col proposito di star quieta appena per un po' d'anni, credete che si avrebbe potuto fare ciò che si fece nel sessanta? Fu Milano, foste voi milanesi, che attiraste tutti al vostro fuoco; e faceste di Genova il porto militare della rivoluzione di Sicilia. Se si tardava un poco, forse un Congresso avrebbe garantito l'incolumità del regno di Napoli e di quello del Papa, e allora chi avrebbe più potuto pensare a far l'Italia? ».

Tutti si erano taciuti per ascoltare il Generale. Quell'uomo diceva delle cose che a tutti pareva d'aver pensate, o almeno tutti avevano l'aria di riconoscerle per proprie, con lieti cenni d'assentimento. Assentiva il marchese Luigi Pianciani, colonnello della repubblica romana, semplice soldato delle Guide a cavallo lì, perchè i volontari di quell'anno erano sotto il Re: assentiva il colonnello Giacinto Bruzzesi, romano come lui, il guadagnatore di medaglie d'oro al valor militare: assentiva il colonnello Giovanni Acerbi, il catoniano amministratore della guerra nella Dittatura di Sicilia e Napoli, e lì intendente generale. E assentivano Giuseppe Siccoli, La Porta, Bassini, Carbonelli e altri che io vidi quel giorno, a quella mensa e dei quali tacio perchè mi fa dolore, scrivendo, non menzionar che dei morti. Quarant'anni portarono via quel picciol mondo!

II.

LA RITIRATA DI GARIBALDI DA ROMA

(1849)

Un accurato studio di Raffaele Belluzzi sulla ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849 ebbe la ventura d'inspirare all'autore questo studio (1905), ch'è dei pochissimi i quali trattino materia garibaldina precedente il '59, cioè d'inspirazione riflessa, poichè l'Abba, che militò nel '59 nella cavalleria sarda, entrò solamente nel '60 nelle file garibaldine.

« Spesi i miei giorni di vacanze scolastiche a rifare d'anno in anno qualche tratto dell'itinerario garibaldino, raccogliendo nei paesi informazioni e notizie ». Così scrisse alla buona Raffaele Belluzzi, nella prefazione alla sua *Ritirata di Garibaldi da Roma*, libro che si può dire d'amore, perchè fatto tra stenti infiniti, passo passo, con cuore devoto, paziente, entusiasta, a rintracciare l'orma di Garibaldi per i cinquecento diciotto chilometri che questi percorse, co' suoi, nei ventotto giorni di marcia meravigliosa durati da Roma a San Marino, nel 1849.

Era il Belluzzi un purissimo uomo, di quei semplici che, vivendo della loro fede e di bontà, stanno sempre sereni nella vita qual ch'essa sia; ne accettano giocondamente anche e anzi sopratutto i dolori, e si mettono sempre dalla parte più generosa, senza badare se da questa venga forse la sventura. Nel 1862, poco più che ventenne, era sottotenente nella Brigata *Piemonte*, in Sicilia, quando Garibaldi, che non voleva rassegnarsi ad attendere le occasioni, ma preferiva crearle, mosso da Marsala per la seconda volta,

traversava l'isola, gridando: « Roma o morte! ». Il Governo aveva ondeggiato un pezzo tra le apparenze un po' di lasciar fare a Garibaldi, e un po' di volerlo impedire; poi, ad un tratto, costretto da Napoleone, lo aveva dichiarato ribelle. E l'esercito doveva essere adoperato contro di lui. Era questo un gran rischio, perchè allora militavano negli alti gradi moltissimi ufficiali cui Garibaldi era inviso, dei quali anche non pochi che gli si sarebbero gettati addosso con furore; e ce n'erano invece di idee nuove, avanzi delle rivoluzioni di prima e delle guerre del 1848-49, temperati alquanto dall'esperienza, ma insomma di stoffa garibaldina. Da tutti il Governo doveva guardarsi, per la tema che gli uni facessero poi troppo nella repressione, e gli altri si lasciassero trascinare da Garibaldi; ma quelli dei quali diffidava addirittura erano i garibaldini recenti del 1859-60, fusi nei Corpi regolari. Di questi, nella Brigata *Piemonte* se ne contavano trentadue; anime crucciate in quei giorni, perchè, lanciati a furia dal Continente in Sicilia, erano in procinto d'esser condotti a combattere contro l'uomo che era stato loro duce adorato. E sapevano che con lui marciavano i loro compagni di due anni avanti, molti dei quali avevano preveduto che a non lungo andare, per la questione di Venezia o per quella di Roma, un conflitto tra Garibaldi e il Governo sarebbe stato inevitabile. Ora quelli, alla chiamata del generale, erano tornati dalle loro case a ripigliar la camicia rossa. Naturalmente i cuori dei trentadue ufficiali garibaldini della Brigata *Piemonte* erano con lui e con essi. Dunque il Governo, ora che aveva presa la riso-

luzione di fermar Garibaldi, dubitava di loro. Se a torto od a ragione non si può dire, perchè essi non furono lasciati alla prova di volger le armi contro il Generale senza riguardi al passato, o di passare a lui trascinando seco i loro soldati, o di uccidersi per non fare nè l'una nè l'altra di queste cose. Ma, bene o male che sia stato il levarli da tal prova, forse non fu delicato abbastanza il modo. Narra lo stesso Belluzzi in un suo scritto del 1894 *(I dimissionari d'Aspromonte)* che i colonnelli della Brigata comandata dal sardo generale Mella chiamarono gli ufficiali a *gran rapporto*, e che dissero loro che « *il Governo era risoluto di combattere e vincere i garibaldini ; che però quegli ufficiali che avessero opinioni diverse da quelle del Governo, sotto la tenda della Maggiorità avrebbero trovato carta per iscrivere* ». Messi così crudamente nella stretta e quasi provocati, i trentadue garibaldini presentarono subito tutti la loro domanda di dimissione, senza dichiararne il motivo perchè ciò era stato loro espressamente proibito.

Il Belluzzi, che garibaldino non era ancora stato, garibaldino divenne allora, e, pieno di sdegno e di dolore, fece anch'egli come quei trentadue, chiese la dimissione. E con essi da Adernò, dov'erano a campo, fu mandato a Genova, messo agli *arresti di rigore*, processato, rimosso dal grado per mancanza contro l'onore, avendo con essi domandate le dimissioni in faccia ai ribelli comandati da Garibaldi. Da allora il Belluzzi fu garibaldino d'anima, per divenirlo anche d'azione nel Trentino e a Mentana. Appresso entrò nell'insegnamento. E fu umile mae-

stro elementare, finchè il comune di Bologna se lo prese per ispettore generale delle proprie scuole, carica che ei tenne fino alla morte, da cui fu colto il 21 dicembre del 1903, gagliardissimo ancora. Per parecchi anni aveva raccolto tutto il suo pensiero sull'episodio dell'epopea garibaldina, che, al sentir suo, era stato il più eroico, perchè il Generale, allora generale romano, lo aveva svolto avendo tutto contro di sè; e gli era venuto fatto il libro della *Ritirata*. Quando morì lavorava a preparare un altro libro che avrebbe intitolato: *Il trafugamento di Garibaldi*.

Il Belluzzi chiamò *Ritirata* l'operazione militare che il generale Gandolfi, in un suo mirabile studio su « Garibaldi generale », chiamò: *Marcia manovra*. Questa pare espressione più propria, ma per chi non è militare non dà il senso delle terribili situazioni di chi la marcia condusse; quella pare incompleta. E chi dicesse *Ritirata offensiva*? Sarebbe assurdo?

Strappatosi da sè stesso a Roma vinta, Garibaldi, che non ammetteva trattative possibili con chi gli violava il diritto d'italiano, voleva andare a Venezia, che combatteva ancora. E sebbene non potesse sapere dove proprio si sarebbe imbattuto in chi avrebbe tentato d'impedirgli il cammino, non ignorava di aver da fare con quattro eserciti, il francese, il napoletano, lo spagnuolo e l'austriaco, i quali lo avrebbero messo in caccia e forse accerchiato come una belva. Si trattava adunque di sfuggire a tal caccia, tra gli imminenti rischi d'essere còlto di fianco o di dar della fronte nell'uno o nell'altro di quegli eserciti, nell'austriaco forse più probabilmente che gli veniva

incontro dall'Appennino. Ora il fatto è così nuovo che l'aggiunta di *offensiva* al nome *Ritirata* sembra necessaria a esprimerne intero il concetto. E si pensa con melanconico postumo augurio che se Garibaldi avesse avuto seco un esercito proporzionato al suo concetto, ne avrebbe spiegata la parte offensiva, cercando e battendo forse ad uno ad uno quegli eserciti, tra i quali invece non potè fare che il miracolo di scansarli e salvarsi. Ed è per questo forse che egli nelle sue Memorie ne narra quasi con trascuratezza sdegnosa, come un artista lascia in un canto l'opera che per qualche avversità ha appena potuto abbozzare. Ma questi sono discorsi, e il Belluzzi, che disse *Ritirata* senz'altro, fece alla storia miglior servizio che di parole, essendo andato a cercare dove ce n'erano gli uomini che avevano veduto passare la gran colonna perseguitata, per interrogarli con quel sentimento che gli dava l'amore della verità e del Duce sommo, dietro il quale se nato vent'anni avanti, forse si sarebbe trovato a uscir anch'egli di Roma alla gran ventura.

Muove egli col suo racconto dalle 12 meridiane del 1° luglio 1849, solenne ora in cui Garibaldi, chiamato in seno all'Assemblea, v'entrò con gli atti e l'aspetto quali poteva averli lui, che veniva dal combattimento sulle mura; e vi fu accolto in piedi da tutti i deputati, che si alzarono ad acclamare l'eroe. Tre proposte avevano fatto i Triumviri: « Capitolare; difendere Roma fino a seppellirsi sotto le sue macerie; uscirne Governo, Assemblea, esercito e popolo valente, per portare altrove la guerra ». Sono cose che ci ingrandiscono l'anima e fin la persona solo a sentirle!

Il Belluzzi rimanda agli storici non tutti concordi nel dire quale sia stata la proposta parsa a Garibaldi più degna, e procede col racconto di ciò che è più stretto al suo tema, Garibaldi a cavallo nella piazza Vaticana il 2 luglio, e il suo ordine del giorno. Il quale neppure in questo libro finisce con le belle parole con cui davvero finì, e cioè: « Per tenda il cielo, per letto la terra e per testimonio Iddio ».

Lo ripetevano con questa finale ancora dieci anni di poi certi dei Mille che nel 1849 erano stati della colonna condotta via da Roma; Gugli lmo Cenni da Comacchio valga per tutti, che era segretario del Generale.

Ma i cronisti d'allora soppressero le grandi parole che dette da Garibaldi dovettero svegliare la eroica voluttà del martirio in chi le udì: e bisogna dire che lo abbiano fatto pel disdegnoso gusto di rifiutarne l'espressione religiosa. Molto spesso gli italiani si privarono del divino, che è forza, solo perchè la Chiesa era nemica del loro ideale.

E poi, dalla piazza Vaticana, il Belluzzi ci fa passare a quella di San Giovanni, dove Garibaldi aveva dato la posta alla sua Legione ed a quanti avessero voluto andar con lui. Chi dieci anni dopo conobbe il Medici, il Masi, il Pasi, il Lipari e tanti e tanti altri che nel 1849 appartenevano alla linea, all'artiglieria, ai bersaglieri di Manara, e potè ammirarne gli ardimenti, dice che l'ora doveva essere ben tetra e la prospettiva ben disperata se quei poderosi uomini non si lasciarono trascinar via a sprofondarvisi.

Si unirono alla Legione soltanto alcuni Cava-

lieri della Morte, di quelli che avevano visto il gran Masina cavalcare fin sulle gradinate della villa Corsini a morire; vi s'unirono un po' di polacchi, un po' d'uomini del battaglione Medici di quei del Vascello, studenti molti e guardie di finanza, circa quattrocento dragoni assai bene montati, alcuni artiglieri, con un cannone; forse quattromila uomini in tutto. E poi in coda carri, carri e carri d'ogni forma, tocco barbarico che il Belluzzi dà nel gran quadro alla brava, per potervi mettere a grandi chiazze i colori delle divise, la camicia rossa, e il *poncho*, e il cappello alla calabrese piumato di Garibaldi, e questi alto, sul proprio cavallo, e Anita in tunica della foggia di quelle della Legione, ma lunga, condotta al marito da Augusto Vecchi, amico suo dell'anima; e Ciceruacchio e Ugo Bassi, il dolce apostolo di quelle gesta.

Cosa interessante assai, nota il Belluzzi, che nella cassa di guerra, tra le altre carte, stava il decreto dell'Assemblea, col quale si davano pieni poteri ai generali Roselli e Garibaldi, riconfermati comunque e dovunque quali rappresentanti della Repubblica romana, che per essi non era morta, e che doveva risorgere quando che fosse. Si rifecero da quel decreto sei o sett'anni di poi gli uomini che, veduto Garibaldi accettar l'egemonia del Piemonte nell'opera nazionale, credettero di potergli dire a raffaccio che tutto ciò che egli era doveva appunto a quel decreto, e che perciò non aveva diritto di darsi alla Monarchia, perchè con sè dava arbitrariamente la Repubblica.

La storia delle cose non avvenute non si può scrivere, ma certi fatti o sequele di fatti lasciano

campo a induzioni quasi infallibili. Se Garibaldi si fosse tenuto in disparte a guardare da repubblicano lo svolgimento della politica monarchica e la guerra del 1859, sarebbe mancato poi alla Monarchia l'elemento unitario di cui fu condotta a far proprio il programma. Non essa avrebbe potuto intraprendere la guerra di liberazione dell'Italia meridionale; i Borboni sarebbero caduti forse lo stesso, ma per lasciar il posto ad un Murat: un movimento repubblicano di laggiù non avrebbero potuto iniziarlo con fortuna neppure Mazzini e Garibaldi uniti, senza venir a urtare nella Monarchia di Savoia, popolarissima, perchè aveva assunto la soluzione del problema dell'indipendenza. E tutto sommato, l'opera che fu compiuta in Roma nel 1870 sarebbe ancora sogno, bel sogno repubblicano, ma sogno.

Si pensano queste cose leggendo il libro del Belluzzi, perchè l'accettazione rimproverata a Garibaldi germinò forse tra gli stenti e le delusioni di quella marcia.

Senza romanticherie e come uno che nota alla Leonardo nel suo taccuino, il Belluzzi fa sfilare la schiera da Porta San Giovanni in Laterano; Garibaldi alla testa, con trenta cavalli, e Anita a lato, poi un po' di fanteria, le bagaglie, la cavalleria col grosso e la retroguardia.

La formazione della colonna rivela l'uomo di guerra. Il terreno davanti era esplorato, e alla prima marcia c'era men pericolo di dar in uno dei nemici che d'essere attaccato alle spalle: onde i carri quasi alla testa, se mai la colonna dovesse volgersi indietro a difendersi. E così, alle 8 di sera di quel 2 luglio, la colonna uscì

di Roma, tra le grida del popolo e il pianto, poi si immerse nel silenzio della campagna.

*
* *

Il cuore s'accompagna ancor oggi a quella colonna come a gente viva, e il pensiero la idealizza. Ma erano forse il fiore degli italiani quei quattromila uomini? Garibaldi lamenterà ben presto l'indisciplinatezza e le diserzioni: ma egli crede, egli va, giungerà con pochissimi, solo forse; non è un fatalista, ma crede forse d'essere il fato egli stesso. Così alieno da ogni temerità inutile come egli era, non si capisce se non giudicandolo a questo modo.

La colonna fa l'alba a Tivoli: Garibaldi si ferma per darle un po' d'ordine. Romano d'anima non usa che nomi romani, legioni, coorti, centurie. Ma cresce perciò la sua forza? Ora il Belluzzi ci mette in angoscia per lui che ha da guardarsi da dieci generali e da quattro eserciti. Mollière e Moris, francesi, lo cercano fin sotto Albano e Frascati l'uno, sulla via di Civita Castellana l'altro; Statella, napolitano, sbarra la via degli Abruzzi. Oh tragiche famiglie italiane! Vincenzo, suo figlio, destinato a morir colonnello nel 1866 a Custoza, era tra i difensori di Roma. Don Consalvo con gli spagnuoli sta in Rieti; gli austriaci montano l'Appennino comandati dal D'Aspre, che ha sotto di sè l'arciduca Ernesto d'Austria, Stadion e Goezkowsky. Se il D'Aspre nel 1848 disse davvero che l'unico generale italiano nella guerra di quell'anno era stato Garibaldi, ora deve bruciar dalla voglia di pigliarselo prigioniero.

Data quest'impostatura al suo lavoro, il Belluzzi segue marcia a marcia l'itinerario di Garibaldi, segnando le date e le fermate coi nomi che s'indovinano essere dell'Umbria, della Toscana, della Romagna quasi dal semplice suono. E pare che la poesia si pigli la propria parte in quei nomi, che sono quasi tutti belli e da verso. Vi figurano anche Monterotondo e Mentana, dove diciotto anni di poi, nella giornata che prese nome da quel villaggio, passò, chi sa con qual visione per la mente, Garibaldi che là, sotto il comando di Anita, aveva accampato la sua retroguardia nel 1849. La testa d'un uomo, il cuore di un uomo, con le loro memorie, coi loro dolori, sono un mondo maraviglioso che fa quasi paura.

Il Belluzzi, che raramente concede alla fantasia una volata, dice che allora, nel 1849 come nel 1867, « Garibaldi dalle alture teneva il guardo fisso alla cupola di San Pietro, che di lontano scorgevasi inondata di sole, e tendeva l'orecchio allora come nel 1867, sperando sempre di riudire la gran voce di Roma che lo richiamasse a sè ». Forse ei lo vide nell'atto.

Da Tivoli dunque a Monterotondo, a Poggio Mirteto, a Terni, a Todi, a Orvieto, la colonna marciò avendo i francesi quasi alle reni; e Orvieto a tutta prima le chiuse le porte in faccia, poi si diede quasi in delirio. La caccia francese finì lì; napoletani e spagnuoli erano rimasti già indietro; e poichè da Orvieto in là per Garibaldi ci sarebbe stato da fare con gli austriaci, i francesi si ripiegarono su Roma.

Procede la narrazione ricca d'aneddoti, senza

che al serio quasi tragico s'intrecci la nota comica mai, sebbene tra le milizie la facezia e la beffa non siano mai morte. Ma l'anima del Generale era mesta, e tutti risentivano della sua mestizia. Sperava egli che la Toscana insorgesse, e la Toscana taceva. Ci fu solo ancora un certo entusiasmo a Montepulciano; però un suo appello del 19 luglio non fu ascoltato. Egli lo chiamò ancora *Ordine del giorno*, come se comandasse da dittatore, ma lo scrisse lungo, angoscioso, supplice, egli per sua natura sempre così sobrio e vibrante.

Ma le pagine in cui l'autore narra dell'arrivo sotto Arezzo fanno veramente dolore. Quell'Antonio Guadagnoli, che aveva fatto ridere tanta gente con le sue poesie giocose, doveva capitare ad essere proprio lui, gonfaloniere della vecchia città ghibellina, per mostrare coi fatti la povertà dell'anima sua. Fece chiudere le porte ai messaggeri di Garibaldi; mise sulle mura le compagnie granducali e le austriache; mandò gente per la campagna a sommuovere i contadini; eroicomico fu dopo essere stato tanto ridanciano. Ma Garibaldi non s'indugiò sotto Arezzo, perchè a perdervi il tempo ci si sarebbe fatto cogliere da Stadion o dall'arciduca Ernesto, troppo forti per numero; e di notte ripigliò la sua marcia.

Io non voglio riassumere tutto il volume. Soltanto mi pare utile e bello dire che l'autore, col singolare amore che gli veniva dal suo proprio temperamento, curò gli aneddoti naturali di fede e d'umiltà, raccolti qua e là dalla voce viva di vecchi memori, nel suo devoto pellegrinaggio. Per la psicologia di Garibaldi il buono, ne narra

dei carissimi. E così, a dire per saggio, nota che a Ficulle la mattina del 17 luglio Garibaldi stette un pezzo su di un sedile all'uscio di certa casa Bracchetti, a riposare e a medicarsi i piedi sanguinanti, fasciandoseli con pezzuole spalmate di sevo. « Molti ragazzi gli si affollavano intorno, ed egli benignamente, sorridendo, diceva loro: « A tempo vostro, italianini, concorrerete a liberar la patria ». Erano momenti da disperarsi: eppure egli parlava così a quei ragazzi sconosciuti non certo per declamare e perchè il mondo risapesse le sue declamazioni. Parlava di fede. E ivi, ancora a Ficulle, su quel sedile di pietra, gli giungeva davanti, trafelato, certo Passeri, colono dei Canonici, che gli si buttava in ginocchio, dicendo che alcuni soldati avevano recato guasti ad una terra del Capitolo, e che i suoi padroni non volevano intendere ragioni di sorta. E il Generale, fattolo alzare, lo assicurava che ad ogni danno sarebbe provveduto adeguatamente. Che cosa avrà imparato quel povero contadino, ascoltando e mirando il terribile nemico in quell'atto da semplice più di lui? E più umile di così come potrebbe essere un uomo? Ma poi, come faceva a sorgere improvvisamente da tanta umiltà dominatore, lanciatore d'anime all'eroismo, alla morte?

Per tanti capitoli quante furono le marcie, la narrazione conduce all'ultima: quella del 30 e 31 luglio a San Marino. Più Garibaldi è andato e più gli si è assottigliata dietro e intorno la milizia stanca, affranta, sfinita, disperata. Soltanto un piccolo numero d'uomini, straordinari per animo, una vera gesta sacra che se egli dovrà

perire perirà con lui, sta in mezzo a quelli che ancora perseverano e sperano; e si mantiene e li mantiene della fede e della luce che egli irradia. Tra tali uomini straordinari, quasi predestinati, vi è Francesco Nullo, che ha ventitrè anni, bello come un arcangelo. A trentatrè seguirà il gran Duce nella guerra del 1859 e poi in Sicilia coi Mille; a trentasette morirà a Olkusz per la Polonia in rivolta. E vi è Domenico Piva, da Rovigo, di ventiquattro anni; l'ingegnere Francesco Montanari della Mirandola, di ventisei, che uscirà anch'egli vivo da quell'esodo romano, per correre presto a saggiar le carceri austriache di Mantova e quasi le forche, poi, insaziabile di sacrifici, morrà di ferite a Calatafimi. V'è pure Guglielmo Cenni, da Comacchio, di trentun anno; v'è Pietro Stagnetti da Orvieto, di ventuno; v'è Callimaco Zambianchi, da Forlì, di quaranta. Saranno tutti dei Mille anche questi. E vi è Gaetano Sacchi, pavese, nobilissimo avanzo della legione di Montevideo, figura da Templario; e v'è Marocchetti, avanzo anch'egli della legione di Montevideo, che Garibaldi chiamava volentieri il suo *brontolone*.

Vi sono altri venuti poi più o meno a qualche gloria, e v'è il sardo Luigi Cogliolo, detto Capitan Leggero, che rimarrà col Generale anche dopo San Marino; lo perderà, lo ritroverà dopo il supremo strazio di lui alle Mandriole, quando Annita sarà morta; starà con lui in Modigliana nelle mani salvatrici di don Verità, e su per l'Appennino fino all'ultimo scampo a Spezia. Poi sfumerà lontano dalla patria al lavoro, dove, come, quando? Credo che non vi sia mai stato chi lo abbia saputo. Ma riapparirà nel 1860, con

la sua mano già mutilata di tre dita in quella ritirata, per combattere e di bel nuovo sparire.

Non si fa per dire che l'Italia, ora tutta assorta nel farsi ricca, forte e sicura, debba stare ancora a contemplare un poco quella gente, ma che cosa diedero di meglio le grandi epopee delle altre nazioni?

I capitoli ultimi, in cui il Belluzzi narra l'arrivo di Garibaldi sotto San Marino, dove mandò Nullo per messaggero; le preghiere delle autorità della Repubblica a Nullo, che non ebbe tempo di riferirne al Generale; l'entrata del Generale stesso nel territorio; i suoi discorsi coi Reggenti; e tutto ciò che si svolse nei giorni 31 luglio e 1° agosto sono condotti con sobrietà mirabile. Non una esclamazione! Vero è che i fatti gridano già da sè; moralmente grandi come l'uomo che da quel palmo di terra, quasi accerchiato dagli austriaci, parla ancora come se avesse da dar loro degli ordini; e non più gli avanzi di quella sua schiera ridotta a nulla, ma conducesse un grande esercito, e avesse dietro uno Stato vasto e potente.

E poi la magica uscita dal territorio del Titano, nella notte dal 1° al 2 agosto? Vi sono luoghi nel resto dell'umile libro, che a leggerli trema e si raccapriccia il cuore. Ogni poco pare di dover sentire il colpo di fucile austriaco che finirà quell'Uomo; e si pensa che appunto un pezzo di piombo buono a nulla avrebbe potuto spegnere in lui tutto ciò che egli fu poi e che doveva sentirsi di essere, quando in quell'esodo diceva a tutti: « *Fra dieci anni, fra dieci anni ci rivedremo, l'Italia sarà* ». Dittatore anche ne' suoi più disperati momenti. Ma già! a quindici o sedici

anni di età, la prima volta che andò da Civitavecchia a Roma, egli tornò alla nave su cui serviva da mozzo, come se nella gita gli fosse entrato uno spirito di romano antico rimasto a errare nell'aria del Foro o del Colosseo per aspettarlo.

Il libro del Belluzzi finisce con l'imbarco di Garibaldi e degli ultimi suoi a Cesenatico, duecento e cinquanta all'incirca; con l'incontro della flottiglia austriaca, e con la discesa a Magnavacca. E lascia l'eroe nel momento che l'umanità in lui si fece quasi divina, quando, consigliati i suoi a disperdersi, a rifugiarsi dove un rifugio potessero trovare, come un personaggio di tragedia che nessun poeta osò mai fare, nella catastrofe volle rimanere solo, con la sua donna morente.

Ivi, non essendo più che un uomo, per non morire di dolore, per non aspettare d'essere ucciso dagli austriaci sulla povera morta, quali voci quell'uomo avrà sentite in sè, quali dall'avvenire?

III.

I CACCIATORI DELLE ALPI

(1859)

Dalla rivista « Natura ed Arte » del 1909.

Di tra le catastrofi del 1848-49 erano usciti gli uomini che, soldati per amor patrio, avevano difeso Roma, Venezia, la Sicilia, poco inclinati quasi tutti a pigliar sul serio il Piemonte, dove pur trovavano sicuro rifugio. Avevano dubitato della Monarchia avanti, durante e dopo il 1848-49; ne dubitavano ancora nei primi anni del gran decennio dal 1850. Però, a poco a poco, le leggi liberali che il paese, all'ombra dello statuto fedelmente conservato, si dava; il dignitoso e talvolta fiero atteggiamento di Vittorio Emanuele e del suo governo verso l'Austria; la lotta contro la Curia romana nelle questioni politiche con la Chiesa, per affermare la supremazia dello Stato; l'abolizione del Foro speciale ecclesiastico; la soppressione di varie corporazioni religiose; la guerra di Crimea, incuorarono quel piccolo mondo militare rivoluzionario disgregato, ma vigile e impaziente, a credere e a sperare. Bisognava alla fine attrarre nell'orbita regia, per una prossima guerra d'indipendenza, quella specie di libero esercito in aspettativa, di cui la più alta figura era già e fu poi sempre Garibaldi; e quando venne

il tempo di fare il passo definitivo, il conte di Cavour che lo aveva meditato, seppe farlo.

Vive nell'organismo dell'esercito italiano, per dir così, un'articolazione che si chiama ancora brigata *Alpi*. Piccolo vestigio d'un gran nome e d'una gran cosa, ricorda essa i *Cacciatori delle Alpi*, quel corpo di volontari cui Garibaldi diè questo titolo simbolico e suggestivo, ma che fu creato dal conte di Cavour, contro il parere del suo collega, ministro della guerra, generale Lamarmora, autorevole e benemerito per la ricostituzione dell'esercito dopo la rotta di Novara e per la gloria fattagli cogliere in Crimea. Il Lamarmora non avrebbe voluto corpi che avessero tradizione e fisionomia rivoluzionaria qual che si fosse. Egli, da governatore di Genova, aveva tenuto Garibaldi prigioniero nelle mani sue, quando il Generale si era rifugiato negli Stati Sardi, dopo la meravigliosa ritirata da Roma a San Marino. E allora egli aveva intuito qual uomo di guerra egli era; allora aveva anche scritto che era stato un grande errore non averlo adoprato nel 1848, alludendo evidentemente all'incontro di lui con Carlo Alberto nel campo di Roverbella; a aveva soggiunto che quando tornasse l'occasione, sarebbe da adoprarlo. Ma ora, nel 1859, non voleva più sapere nè di lui nè di altri venuti dalle rivoluzioni. Forse gli pareva già troppo aver a fianco il Cialdini; forse provava già i sentimenti che divenuti poi rivalità, colpa dell'uno o dell'altro o di tutti due, furono la nostra disgrazia del 1866. Insomma il generale Lamarmora non voleva volontari: chi se la sentiva di dare il braccio suo alla guerra contro all'Austria, entrasse nell'eser-

cito regolare le cui file erano aperte, nei limiti del regolamento, ai regnicoli e ai cittadini di quant'altre parti d'Italia ne potessero provenire; se no stesse pure a vedere ciò che il Governo sardo col suo esercito sapeva fare da sè. Aristocrazia di casta e forse anche un poco professionale!

Ma il conte di Cavour vedeva quali forze morali si sarebbero condensate in un corpo di volontari comandati dai superstiti di tutte le piccole rivoluzioni locali italiane dal 1831 e magari dal 1821 in poi e specie delle guerre del 1848-49. Repubblicani fossero pure stati quegli uomini, o fossero ancora quanto volevano, egli sentiva che senza il loro concorso la guerra sarebbe riuscita a essere puramente regia e per di più fatta dai piemontesi quasi in condizione di ausiliari dell'esercito francese. Invece l'anima nazionale avrebbe avuto nei volontari, comandati in capo da Garibaldi, quell'espressione che, per quanto patriottica, non poteva dare se non limitatamente l'esercito regolare. E da ministro dell'interno, dopo chi sa quanti contrasti e piccole vittorie sul collega suo della guerra, prese a proprio carico la creazione dei Volontari. La creazione di quel corpo, l'ardimento di far trovar Garibaldi in una guerra condotta da chi era stato l'autore della spedizione contro la Repubblica romana, fu per il conte di Cavour un atto grande; grande come l'adattamento di Garibaldi a dare, per amor della patria, la sua spada sotto quel duce inviso.

Ed è presto fatta la valutazione di quest'atto da chi pensi alle sue conseguenze. Se quei superstiti del 1848-49, quasi tutti repubblicani, primo

Garibaldi, si fossero tirati in disparte da sè, o fossero stati lasciati dal Piemonte senza posto nella guerra del 1859, non avrebbero potuto affermare con le armi in un corpo visibile, lo spirito unitario che il Governo Sardo non aveva ancora o doveva dissimulare. Perciò, finita la guerra per i fatti di Villafranca, se quel corpo non fosse esistito, i suoi componenti non avrebbero avuto titolo nè credito per andar poi sciolti a formar l'esercito dell'Emilia, che doveva con la sua presenza esprimere la volontà delle popolazioni di quel centro d'Italia, avverse al ritorno dei duchi e degli arciduchi. Nè forse, anzi senza forse, sarebbe stata possibile l'annessione laboriosa ma pacifica di quelle regioni al nuovo Regno; nè Garibaldi avrebbe potuto effettuare l'impresa del 1860 in Sicilia, perchè se la causa unitaria non avesse già trionfato nel nord e nel centro per la costanza dell'Emilia e della Toscana, sorrette da quei loro eserciti; e i Duchi e gli Arciduchi e i Legati pontifici avessero potuto tornare alle loro sedi prima che nell'isola scoppiasse la rivoluzione d'aprile, questa sarebbe stata intempestiva, o forse non sarebbe avvenuta, o se fosse avvenuta nessuno avrebbe potuto validamente aiutarla.

A guardar quelli ed altri fatti di quell'epoca dopo cinquant'anni, se ne colgono le linee capitali meglio di quando avvenivano, da poca distanza di poi. E, per dire d'uno di essi, allora non fu forse fortuna che Napoleone III avesse troncata la guerra a Villafranca? Se egli avesse potuto mantenere ed effettuare il suo proposito di scacciar l'Austria anche dal Veneto e oltre le

Alpi nostre, secondo la sua formola: « Dall'Alpi all'Adriatico », chi avrebbe poi osato in Italia contrastargli un dominio morale trascendente ogni misura; chi parlar d'unità e tentarla, lui vivo e contrario? Invece, allora, quando la pace di Villafranca venne annunciata, furono grida di ira e quasi di tradimento.

Già dal gennaio, appena era stato divulgato quel tal mezzo rabbuffo di Napoleone nel ricevimento di capo d'anno all'Hübner ambasciatore d'Austria presso di lui; da tutte le provincie dell'Italia superiore soggette all'Impero e da quelle dei Duchi, del Granduca, del Papa, la gioventù aveva cominciato a muoversi. Anzi alcuni più impazienti s'eran già mossi fin dallo scorcio del 1858, subito dopo avuta notizia del colloquio di Plombières tra Cavour e Napoleone. E m'è caro ricordare un conte Michiel della famiglia dogale veneziana, il quale sin dall'ottobre del 1858 era entrato volontario nei cavalleggieri di Aosta. Era egli uno di quelli che avevano ricevuto la spinta dai collaboratori segreti del gran Ministro? Forse sì, perchè il conte di Cavour, tornato da Plombières, aveva chiamato a Torino Emilio Dandolo, e gli aveva raccomandato di lavorare a Milano e Venezia tra i giovani di maggior condizione, per nascita, censo, studi, senza badare se fossero mazziniani, anzi di curare quelli di tal idea ancor più degli altri, per predisporli a star pronti per quando venisse l'ora, che doveva essere assai vicina. Povero Emilio! Lavorò, ma non ebbe poi egli la gioia di vivere quel breve tempo che corse tanto da poter andar a morire come era morto il suo Enrico. Tuttavia giovò anche morendo nel

proprio letto, perchè il suo funerale in Milano fu l'intimazione simbolica di guerra data dalla gran città lombarda al nemico, che vi accampava ancora.

Il Cavour aveva poi chiamato a Torino anche il conte Cesare Giulini, e a questi aveva dato l'incarico di indurre i signori proprietari di grandi fondi lombardi a far passare in Piemonte i giovani loro contadini che cadevano nella prossima leva austriaca. Egli li avrebbe accolti e messi nei reggimenti piemontesi, con speranza che l'Austria n'avrebbe chiesto l'estradizione. Naturalmente egli avrebbe ricusato di concederla, e da ciò forse sarebbe nata la guerra agognata.

Sia detta con rammarico la verità, i contadini non diedero retta: e fu questo fatto che avrebbero dovuto tener in conto gli uomini che governarono poi l'Italia. Garibaldi ai suoi tempi osservò con dolore che mancò sempre nelle sue file l'elemento campagnolo, come se per la patria i contadini non avessero avuto cuore.

Ed ora ?

Sin dalle famose parole di Napoleone adunque, e poi più ancora dal discorso del *grido di dolore* di Vittorio Emanuele avevano cominciato a correre in Piemonte giovani ardenti e fiduciosi di trovare la via a fare finalmente qualcosa per la patria, con le armi.

Ma nel marzo giungevano addirittura a frotte dalla Lombardia, dai Ducati della Romagna, dalla Toscana. I Veneti giungevano per lunghi giri attraverso alla Svizzera, o passato il basso Po, tra gravi pericoli, venivano per l'Emilia. Interessante e anche tra mesto e lieto a ricordarsi, allora

tutti quei giovani vestivano a fogge diverse di panni, diversi questi anche nel colore, e portavano cappelli da cui si indovinava la regione loro nativa. Ma nessuno di quei cappelli era simbolo di nulla, non alla calabrese, non all'Orsini, fogge rivoluzionarie che non si potevano adottare allora salvo che in Piemonte. Strani molto nel resto gli uni agli altri erano quei giovani, quasi che non venissero da paesi contigui e dalla stessa nazione, ma da terre veramente tra loro straniere. Anche quella del vestire e dei gusti era questione che allora ci teneva divisi.

Ma in questi giorni nessuno era più forestiero in Piemonte. Ciò sentivano pure quei giovani; e di essi che giungevano alla capitale ne furon visti, usciti appena dalla stazione, lasciarsi vincere dalla foga dell'affetto e inginocchiarsi a baciar la libera terra. Chi sapeva la commozione che avevano già provata mettendovi piede qua o là sui confini, al Ticino o altrove, spesso passati tra le schioppettate delle guardie nemiche? Io ricordo d'aver visto dar quel bacio alla terra da due giovani veneziani, un Coen e un Fadiga, che mi pare fosse nipote del Paleocapa: e se quei due vivono ancora, e se questa pagina viene loro sotto gli occhi, non s'abbiano a male di sentire che dopo cinquant'anni quel loro atto d'amore è con amore ricordato.

Dalle regioni della Toscana e della Romagna in giù, cioè dalle Due Sicilie, non venne gran gente. Le difficoltà, e per la distanza e per le spese e per i pericoli, erano troppe. Ma quelli che vennero furono fior fiore di patriotti e di soldati, giovani colti, i più laureati o artisti, o

di ricche e nobili famiglie, messaggeri di quelle care terre, che già promettevano quel che l'anno di poi seppero mantenere. Del resto quelle provincie erano già nobilmente rappresentate dalla emigrazione, che da dieci anni aspettava in Piemonte e nel Genovesato. E molti di questi vecchi emigrati, poichè non v'erano articoli del regolamento che li impedissero per l'età, poterono entrare anche coi loro trenta e quarant'anni nel corpo dei volontari.

Nel qual corpo non erano lasciati entrare i regnicoli sotto ai venti anni, perchè come piemontesi dovevano o andare nei reggimenti regolari o aspettar la coscrizione che se li pigliasse. Se avevano già soddisfatto ai doveri di leva, per abbondanza si concedeva loro di andar, come si diceva con certa sprezzatura, a Cuneo o a Savigliano, dove i volontari si formavano: ma qualche personaggio di gran conto, anzi parecchi che appartenevano ai comitati di arruolamento e divennero poi grandi parlamentari e persino ministri del Regno d'Italia, esortavano quei piemontesi a preferire l'esercito regolare come più degno per sudditi del Re; o anche dicevano cose non belle di tutta quell'altra gioventù che, secondo loro, veniva da chi sa dove, senza che vi fosse bisogno di essa.

Questo ricordo e le fortune toccate di poi a certi uomini che allora parlavano così, fanno ancora sorridere adesso; e forse, forse a ben indagare, ci farebbero non sorridere, bensì ci spiegherebbero molte cose avvenute poi, che parvero inesplicabili e che nocquero alla concordia e agli interessi della patria.

Ma i vecchi sergenti piemontesi, che avevano visto, alcuni la Lombardia nel 1848 e quasi tutti la Crimea, e che furono mandati alle sedi dei reggimenti dei volontari per istruirli, fecero presto ad accorgersi che quelli non erano stoffa di coscritti con cui si dovesse tribolare per darle garbo. In poche settimane si trovavano ad averne formato quasi dei veterani. E sovra tutto si studiava della gran disciplina, sebbene non mancassero tra i volontari i bizzarri che, stanchi di fare e di rifare le stesse cose imparate già fin dalla prima lezione, saltavano fuori con certi scherzi, che quei poveri sergenti non sapevano per qual verso pigliare. Che si doveva fare per esempio a uno che nelle file tutte attente ai movimenti di *pied'arm*, di *spall'arm*, di *bracc'arm*, e ai passaggi dei cosidetti tempi *uno! due! tre!* comandati con grande insistenza e ripetuti con dei solenni: *passiamo, passiamo, passiamo;* che si doveva fargli se quell'uno persa la pazienza, invece di far anch'egli il movimento, rimaneva al *tempo* come trasognato? Il sergente gli correva addosso, urlando: *E voi, perché non siete passato?* E il volontario gli rispondeva come destandosi e come perdendo una visione: *Scusi, signor sergente, a forza di udir passiamo, passiamo, passiamo, credevo di passare il Ticino.* Il sergente consegnava il volontario, tornava al suo posto, e cominciava da capo: *Tournuma al temp!* Buoni però come il pane quei sergenti, magari già grigi alle tempie! Le loro figure burbere e tranquille tornano ancora desiderate a chi li vide, e rimpiange che le milizie venute di poi, per necessità di cose, e ciò forse è bene, ne abbiano perduto lo stampo.

Non credo che l'aver narrato uno dei tanti aneddoti di quel tempo e di quella gente, possa far perdere serietà alla piccola storia del corpo, che però non fu piccolo mondo. Giovi ripetere che se l'esercito regolare bello, forte e glorioso qual'era, rappresentava la Monarchia di Savoia che s'avviava all'Italia; quel corpo di volontari rappresentava l'Italia stessa che andava incontro alla Monarchia per incorarla a osar tutto, a far in fretta e a fidanza su tutti i partiti, se mai sentiva di farla finita per sempre con lo straniero e di ricomporre la patria. Anche i più dei repubblicani ormai erano entrati nel corpo dei volontari; stavano solo in disparte a guardare dolenti quelli che non s'erano persuasi della necessità di un altro straniero ad aiutarci a mandar via quello che c'era già. E tra questi v'erano degli uomini come il Crispi. Per essi la guerra, con Napoleone III per alleato, anzi per condottiero, cominciava assurda e senza carattere nazionale. Certo il loro concetto era nobile e degno dell'opera di pensiero esercitata dal Mazzini, e degno dell'ideale di Alessandro Manzoni: ma se s'avesse dovuto aspettare che il primo coro dell'*Adelchi*, fosse capito e creduto da tutti, noi non saremmo forse neppure adesso, dopo cinquant'anni, riusciti ad essere nazione. Garibaldi era stato il più pronto politico dell'ora passata nella preparazione; anche egli, uomo dalle audacie incredibili, s'era persuaso a contentarsi delle possibilità pratiche.

Nell'esercito regolare entrarono circa novemila uomini dai 17 ai 27 anni. Ma per tutto quanto s'è detto, scarso fu il numero dei volontari andati a Cuneo e a Savigliano nei così detti depositi; e a

marzo già molto avanzato, nel primo se ne contavano appena 1103, nel secondo 1314. E avanti che *delle Alpi* si pensava a chiamarli *Cacciatori della Stura*, angustia di pensiero in chi proponeva tale nome. Quegli certo non aveva senno del simbolo racchiuso in quell'altro che fu dato, nè sapeva che il nome di cacciatori delle Alpi era stato lampo della mente di Pietro Fortunato Calvi sulle milizie cadorine del 1848.

Il 14 marzo fu poi pubblicato il decreto che formava il Corpo. Non brevetto agli ufficiali ma una semplice lettera di *Commissione*, stranissima voce! Il decreto recava la data di Pollenzo, controfirmato non dal Ministro della guerra, ma dal conte di Cavour, presidente del Consiglio. In quel giorno sulla proposta del general Cialdini, quasi che questo antico rivoluzionario se ne facesse mallevadore, veniva nominato Garibaldi maggior generale. Sembrano cose bizantine, eppure avevano allora la ragione d'essere. Bisognava andar cauti per non provocare l'Austria, per non urtare Napoleone, l'alleato; e se Garibaldi ci si adattava e se ci si adattavano i presenti pronti a dare la vita, non v'è motivo di postume collere per noi. Del resto le date spiegano poi tutto. Il 25 aprile, cioè appena ricevuto l'*ultimatum* dell'Austria, Garibaldi fu nominato generale con decreto reale, e già il giorno avanti era stato decretato che i Cacciatori delle Alpi divenissero parte integrale dell'esercito regolare.

Vero è che le lentezze e le trascuranze del Governo a provvedere del necessario quel Corpo, non cessarono. Tutto pareva esser fatto per disamorarlo. Persino la divisa torna oggi alla me-

moria e fa ancor senso che nessuno badasse a lagnarsene. Un cappotto grigio, calzoni azzurro-scuri e un berretto dello stesso colore di sì goffa foggia, fregiato di una placca di stagno di sì villana fattura che adesso deve far sorridere chi vede in casa qualche ritratto di parente cui quel berretto stia in capo. Eppure si eran visti in Torino i figurini proposti per le divise nel negozio del Maggi, sotto i portici di Po; ma a quelle eleganze nessuno aveva pensato di giungere. E in verità l'erario non era in fiore, nè si curavano frascherie.

Il comando in capo dei Cacciatori delle Alpi fu dato provvisoriamente al general Cialdini, le cui origini militari facevano pensare con simpatia che egli era uscito dalla sua terra modenese dopo i moti del 1831, per andar esule nel mondo, diretto dalle sue idee verso i luoghi dove vi fosse qualche cosa da fare per la libertà. Si sapeva che aveva militato in Portogallo nei Cacciatori d'Oporto, e in Ispagna, e che tornato in Italia per la guerra del 1848, era riuscito con molto stento a farsi riconoscere colonnello nell'esercito sardo. Con quel grado aveva combattuto a Novara e condotto un reggimento in Crimea, rivelando laggiù alte qualità militari.

Il Cialdini non si fece veder molto ai volontari, ma se ce ne fosse stato bisogno, il suo nome avrebbe giovato a dar loro impulso e consistenza. I quadri dei loro ufficiali erano costituiti come forse non furono mai quelli di nessun corpo di combatttenti, salvo quelli della Rivoluzione francese. Gente quasi tutti di Università, nella loro gioventù quegli ufficiali avevano imparato l'arte

della guerra sui libri, nei campi e negli assedi sostenuti: parecchi non avevano sdegnato di accettare gradi molto inferiori a quelli già avuti dieci anni avanti, e nell'attesa di quei dieci anni non s'erano dimenticati dello studio; anzi un semplice capitano, Carlo De-Cristoforis, che nell'esilio aveva studiato alla Scuola di Stato Maggiore in Parigi, era autore di un libro, non ancora pubblicato, quel mirabile *Ciò che è la guerra*, venuto poi alla luce dopo la sua morte.

Il Cialdini era benveduto, ma e Garibaldi perchè non veniva? Egli comparve a Cuneo per la prima volta soltanto il 7 aprile.

Era vestito di panni alla paesana come se li faceva foggiar lui, perchè non gli stavano bene se nulla nulla somigliavano a quelli della gente così detta a modo, signorile. Bello egli era ed elegante soltanto nella sua camicia da marinaio, nel suo mantello americano con in capo il *sombrero* o il cappello all'Orsini o all'ungherese; bello, maestoso, dominatore, come fu veduto l'anno di poi Dittatore delle Due Sicilie, in quel suo libero aspetto che l'arte colse e fissò nel marmo e nel bronzo dei monumenti.

Quel giorno a Cuneo vestiva da mezzo signore, di nero, portava il cappello a larghe falde, ma anche così stava men male che non un mese di poi, il 4 maggio, giorno in cui indossò per la prima volta la divisa di generale piemontese, nella quale parve tanto a disagio e fu infastidito tanto che, in marcia per Casale, non potendo più reggere a sentirsi il berretto in capo, se lo levò, lo ficcò in una fonda della sella, si mise il suo buon cappello, e nessuno osò riderne.

Ma quel 7 aprile in Cuneo, non ostante tutto, la sua fu un'apparizione vera. La sua faccia tranquilla nell'espressione d'una bontà che non pareva d'uomo di tante guerre, la soavità dell'occhio rivelavano qualcosa di mistico. Non veniva egli dalla solitudine, dai mari lontani, dalle navigazioni lunghe, umili, così semplice e così sventurato?

In quanto a lui, rivide là e a Savigliano i vecchi compagni d'arme d'America, di Morazzone, di Roma con semplicità di saluto come gente lasciata il dì avanti; e a quelli che lo avevano accompagnato da Roma a San Marino e alcuni fino alla morte d'Anita ed erano tornati là ad attenderlo, pareva dicesse: *Non l'avevamo preveduto? Dieci anni, dieci anni! ed ecco che siamo giunti.* V'erano Cenni, Piva, Montanari, Nullo, Sacchi: quali amici dell'Odissea, e quale Ulisse!

*
* *

Il primo reggimento fu affidato al colonnello Enrico Cosenz di Gaeta. Era questi un uomo di vita austera e di studio com'era stato l'amico suo Carlo Pisacane. Antico tenente d'artiglieria dell'esercito napoletano, era di quelli che quando Ferdinando richiamò la spedizione della valle del Po, dove l'aveva comandata per la guerra del 1848, si staccarono dalla maggioranza che ubbidì, passarono il fiume col generale Pepe, e andarono a chiudersi in Venezia. Nella lunga e gloriosa difesa, il Cosenz vi si era fatto conoscere pel suo grande ingegno, per l'abilità professionale e per il suo valore. Nel 1859 aveva appena trentasette anni.

Il secondo reggimento fu dato a comandare al colonnello Medici, che aveva quarantadue anni. Questi non era stato allevato alla milizia in nessuna scuola, fuor di quella del campo dei costituzionali di Spagna, e quella di Garibaldi in America e in Roma, dove aveva difeso con una settantina di fortissimi giovani l'edificio del Vascello, nei grandi giorni della Repubblica romana. Da quella difesa gli era rimasto qualcosa di grandioso, ideale, intornò alla persona atletica, direi quasi la visione delle rovine dell'edificio, di cui si parlava da dieci anni come d'un fatto da Sansone, e se ne mescolava il nome a quello di lui. Detto: *Medici*, detto: *Il Vascello!*

Il Cosenz era d'idee politiche temperate, ma di tinta repubblicana; invece il Medici nel 1848, aveva fino acerbamente disapprovata l'andata di Garibaldi, già suo duce, a Roverbella, per offrirvi la propria spada a Carlo Alberto. Ma ora egli e il Cosenz si sentivano dello stesso animo; tutti e due avevano riconosciuto che soltanto la concordia poteva far loro sperare di veder indipendente l'Italia, prima di morire. E giovarono poi molto alla patria, terminando la vita il Cosenz nella carica di Capo dello Stato Maggiore dell'esercito nazionale, in cui lasciò memoria d'alta e non ancor superata sapienza: il Medici, salito sin presso al trono primo aiutante di campo del re Vittorio Emanuele, era serbato a portarne le insegne nel dì dei funerali. Chi lo vide in quel giorno di lutto patrio, cavalcar dietro il carro funebre, curvo, franto dal dolore, potè pensare che gli passassero per la mente le avversioni di venti anni avanti, e che facesse i conti con le realtà

presenti, con le possibilità raggiunte per via del buon senso pratico, onde il mondo vedeva aprirsi la tomba del primo Re d'Italia nel Pantheon e non a Superga, dove pur timidamente si era cercato di farlo portare, nell'ora pietosa; atto che avrebbe potuto parere una pericolosa rinuncia.

Con l'avanzar della primavera e per la certezza della guerra, cresciuti di numero i volontari, nella presunzione che una volta varcato il Ticino si sarebbero affollati a chiedere armi i giovani lombardi, cui non era riuscito passare in Piemonte, fu pensato di creare un terzo reggimento di Cacciatori delle Alpi. Così si avevano come a dire tre grandi quadri da riempire per via; e il comando di quel reggimento fu dato al colonnello Ardoino, ligure, antico ufficiale dell'esercito piemontese. Il quale, migrato del 1831 per sottrarsi alle pene d'aver appartenuto alla Giovine Italia, aveva combattuto pei costituzionali in Ispagna, nella guerra contro Don Carlos: tornato nel 1848 per quella della patria a comandar un reggimento della Divisione Lombarda, ora, dopo dieci anni, ringiovaniva in quel nuovo comando; però già sull'involversi della vita, stava vicino a quegli altri due, non certo senza rischio nel paragone.

I reggimenti furono formati di due battaglioni ciascuno, con alla testa uomini di nomi già storici nelle guerre del '48-49. Gaetano Sacchi che, colonnello a Roma, non aveva sdegnato di tornare semplicemente maggiore; Ceroni, Bixio, Lipari.

I capitani delle compagnie erano anch'essi uomini provati e ben noti alla generazione delle cospirazioni, degli esigli, delle carceri e delle

battaglie: si chiamavano Alfieri, Cenni, Croce, De Cristoforis, Fanti, Chiassi, Freyri, Griziotti, Montanari, Saglieno, Pellegrini, Pepe, Simonetta, ingegneri, avvocati, pittori, Gorini, Pepoli, che tutti avevano provato l'esilio, le carceri, i tormenti degli ospedali per ferite, eppure tornavan a cercarne altre, o la patria, o la morte.

E tra i subalterni Dezza, Cartellieri, Gradenigo, Pedotti, Piva, Specchi, Sprovieri, Strambio, Caravà, Taddei, Cadolini, Pilade Bronzetti, Piva, Stallo, Vespignani, voci che non rispondono più a noi che li conoscemmo e li chiamiamo: morti o in quella divisa di Cacciatori delle Alpi, o in camicia rossa, o nella tunica dell'esercito regolare a Custoza del 1866, dove fecero onore alla scuola garibaldina. I più si spensero nella lunga pace di poi, uno alla volta, chi solitario e doloroso, chi sdegnoso, chi dopo essere salito ai fastigi fin della gloria. Solo forse omai, che io sappia, sopravvive il colonnello Cadolini, che dei Cacciatori delle Alpi parla e pensa e scrive ancora, ed era cinquant'anni fa già un veterano del Vascello del Medici e di Roma.

*
* *

Dopo l'*ultimatum* dell'Austria, si temeva che gli austriaci, profittando del ritardo dei francesi, la rompessero addiritura, e puntassero su Torino facendo saltare in aria la sede del Parlamento Subalpino, che era stato così forte per dieci anni, e spiantando quell'*osteria* del Piemonte, ricovero

di tutti i sudditi d'altri Stati d'Italia, in odio dei loro legittimi sovrani. Così parlavano le gazzette austriache.

E a Cuneo e a Savigliano i volontari bollivano. Che si faceva di loro in quei depositi? Per combattere ne avevano imparato abbastanza. Alla disciplina che s'imparava coll'uso, sentivano di saper supplire con l'animo deliberato alla devota obbedienza, e poi avevano nelle loro compagnie della gente provetta, che li inquadrava fortemente con la propria storia militare, con l'età, con l'esempio della vita vissuta. Non c'era tra i capitani uno che aveva scritto *esser la disciplina un'arma che pesa come uno scudo non come un giogo?* Si irradiava da lui agli altri, a tutti, come un fluido propagatore di quel gran principio: e poi Garibaldi non bastava a tutto?

Un giorno, in Torino inquieta perchè si sentiva soffiar addosso da lontano l'alito dell'invasione, sebbene il vecchio napoleonico generale de Sonnaz avesse dato tutta l'anima per sicurarla, fu detto che passavano i Cacciatori delle Alpi. Dove andavano? Verso Casale. Benedetti! Ciò voleva dire non che si facesse conto su quel piccolo corpo come su d'un esercito sufficiente a coprire la capitale, ma che non potendosi supporre che fosse mandato in bocca al nemico a bella posta, il Governo doveva aver provveduto gagliardamente.

E i torinesi fecero festa ai Cacciatori delle Alpi, correndo a onde a salutarli alla stazione, da dove questi partirono per Chivasso a cominciare la loro campagna.

Era il 25 d'aprile. Da quel giorno i Cacciatori

delle Alpi furono in moto tra il Po e la Sesia, un po' per tutti i versi: ora chiamati dal general Cialdini che scrivendo a Garibaldi diceva di *non intendere di dar ordini* ma di esser lieto se lo avesse veduto giungere a lui; ora chiamati dal vecchio generale De Sonnaz che di Garibaldi mostrava di avere un alto concetto. E Garibaldi, modesto, quasi umile, serviva sotto gli ordini dei due generali, dando un esempio di virtù militare ai suoi, tra i quali v'erano tanti che lo avevano veduto sul Gianicolo nel '49 e nella ritirata di San Marino, maestro di tattica e di strategia meravigliosa.

Descrivere fatti d'armi è dar in luoghi comuni. Già, si sa, gli uomini alle prese tra loro, per civili che siano, vengono sempre un poco trasfigurati da quel tanto di selvaggio che si sveglia da dentro di ciascuno, pur mentre si sviluppano anche qualità stupende. Belli atti di valore compirono i Cacciatori delle Alpi, cui allora s'incominciò a dar per la prima volta il nome di *Garibaldini*, fatto che pare piccolo e che invece, studiato come indice psicologico dell'ora che passava, potè avere un grandissimo significato. E ne caddero, e ne perirono, e io mi sentii esaltare in me stesso leggendo in un lavoro del Cadolini che a *Varese tra la barricata e Belforte, era seminato di morti e di feriti;* e provai l'indicibile sgomento che prova dopo la battaglia chi s'imbatte a un morto che conobbe; e mi vennero le lagrime, seguitando a leggere che egli, il Cadolini, *a un certo punto udì pronunciare il nome di Cairoli, da chi additava un cadavere sul margine della strada, e che accorse e che*

riconobbe il caro Ernesto, nobile amico, modello d'ogni virtù (1).

È vero. Come fortifica la guerra! Si trova, si guarda, ci si china così sull'amico morto... si alza il capo e si riprende la marcia. Domani a noi. Bello? Bello sì, fin che ciò si fa per la patria.

E a San Fermo? Soave alla memoria Giacomo Battaglia che ferito mortalmente, trasse di tasca un suo *Dantino*, se lo mise sotto la tempia, e sul divino volume delle divine visioni spirò. Piace ancora più ricordar lui che quell'epico Schuppel, il quale, inseguendo un austriaco, fu preso tra un ufficiale a cavallo e due o tre fanti nemici, ed egli sparò, diede giù, baionetta e calcio, e ferì, si liberò, e tornò trionfante con la sciarpa e con la sciabola dell'ufficiale. Troppo orlandesco? Lo narra il Carrano che non suol dare troppo colore neppur quando parla di grandi morti, per esempio così: « Si avanzavano tutti a suon di trombe alla carica, fra un tempestar di palle, arditissimi. Cadde ferito a morte tra i primi, il capitano De-Cristoforis, mentre procedeva di buon tratto con la sciabola in alto, gridando: Viva l'Italia! e animando coll'esempio e colla parola bravamente i suoi militi; e poco appresso stramazzò morto il sottotenente Pedotti che andava innanzi allo stesso modo ». Così scrive il Carrano che vi era.

A San Fermo dunque vittoria, ma costata cara. Forse, chi sa? vi perì un genio! Se De-Cristoforis fosse vissuto, certo l'anno di poi, sotto il Dittatore, diveniva generale come il Bixio, come il

---

(1) V. Cadolini, *I Cacciatori delle Alpi*, in « Nuova Antologia ». (*N. d. A.*).

Medici. Chi può dir quali alti consigli avrebbe portato nel 1866?

E dopo San Fermo venne Como e poi Camerlata; marcie e contro marcie e marcie manovre, e abbandoni e ritorni, finchè il 5 giugno Garibaldi lasciò Como, e s'avviò per Bergamo e Brescia dove, senza altro che delle piccole scaramucce, entrò il 13. Il 14 s'avanzava a Sant'Eufemia.

Ivi, nella notte del 15, mentre riposava su d'un banco da falegname, ricevè l'ordine dal Re di marciare a Lonato, dove l'avrebbe seguito la divisione della cavalleria pesante piemontese, con due batterie a cavallo. Mosse Garibaldi fino a Rezzato, dove s'arrestò per aspettare la cavalleria. Forse avrebbe fatto meglio se l'avesse aspettata prima di muoversi da Sant'Eufemia. Mandò però al Re che l'Urban stava in posizione a Castenedolo, ma che tuttavia credeva di poter eseguire il suo ordine, cioè di marciare a Lonato e di ristabilire un ponte a Bettoletto sul Chiese. Però non proseguì con tutta la brigata. Mise invece sei battaglioni a Rezzato sotto il comando del Cosenz e del Medici. Egli con tre altri battaglioni e le Guide s'avviò a Bettoletto.

E fu provvido consiglio. Avvenne appunto a oriente di Rezzato il combattimento che si chiamò di Virle Tre Ponti, complicatissimo nel suo svolgimento per attacchi e contro attacchi, ricco di episodi, sanguinoso e doloroso per molte ferite e molte morti. Non comparve la cavalleria promessa, non l'artiglieria. Il combattimento fu tutto sostenuto dai Cacciatori delle Alpi che vi perdettero centoventi feriti e quindici morti, fra i quali parecchi ufficiali. Morì sul campo il tenente Grade-

nigo veneziano di storica famiglia, morì poi delle ferite ivi toccate Narciso Bronzetti di trentotto anni, trentino, e fu così eroico che la sua compagnia venne tra l'altre considerata poi come sacra.

Era caduto il Bronzetti sotto il poggio di Castenedolo, dove fu pur ferito nell'istess'ora il colonnello Türr, l'ungherese che visse fino a un anno fa, e vide rifatta l'Italia, cui servì nobilmente, anche quando non potè più con l'armi, gridando la missione di lei nel mondo, apostolo della pace.

Da quel giorno, 15 giugno, i Cacciatori delle Alpi non ebbero più seri incontri. Volteggiarono per la Valle Sabbia fino al Garda, ne tornarono mandati per lunghe vie fino in Valtellina, salirono allo Stelvio. Oh le soglie del Trentino!

Non erano stati mai più di tremila; ma ora s'erano ingrossati e li avevano raggiunti i Cacciatori degli Appennini. Furono ad essi affidate oltre la Valtellina, la Val Camonica, la Val Trompia, la Val Sabbia. Pareva che finalmente dovesse venir fatto per loro tanto da mettere Garibaldi in condizione di mostrarsi per quel che era... Ma il giorno 9 luglio, lassù sullo Stelvio, il generale austriaco Huyn annunziava al colonnello Medici la sospensione delle ostilità. E poi fu saputa la pace di Villafranca!

Garibaldi apprese la notizia in Breno. Grande fu il suo sdegno, grande il dolore. Non in quel giorno si poteva valutare ciò che da quella pace potesse venire còlto, per l'avvenire! Ma venuto il momento, e fu presto, Garibaldi seppe co' suoi come per quella pace erano aperte le vie della Emilia e della Toscana. E seppe un anno di poi

che era aperta anche quella delle Due Sicilie. Allora, sempre d'un ideale, confermò Cacciatori delle Alpi i Mille che condusse laggiù, sempre aiutato dalla poesia; li imbarcò su due vapori battezzati da anni *Piemonte* e *Lombardo*, nomi simbolici che il caso gli prestava e che parevano creati apposta per lui!

Navigando su quei due vapori, coloro che erano stati i Cacciatori dell'Alpi nell'anno avanti, parlavano dei loro morti, dei loro feriti; e, strani tempi, strani uomini, delle morti, delle ferite, magnificavano i modi. Benedetto romanticismo!

Le statistiche di poi segnarono che di quei tremila Cacciatori del 1859, cinque erano stati gli ufficiali morti, quattordici i feriti; e dei sotto ufficiali e militi i morti settantuno, e i feriti duecentocinquanta. Ma i pensieri si prolungavano in là, in là a cercare quanti erano stati i morti in mano dei nemici, di cui erano rimasti prigionieri. E anche questo doloroso non conoscere li esaltava, m tteva una nota mistica nella loro allegrezza di vivi, moventi a un'impresa più da poeti che da soldati. O bella e finalmente non fallace primavera della patria, felice chi respirò quell'aria, felici forse quelli che caddero sul colle del Pianto romano a Calatafimi e nelle vie di Palermo, con indosso l'umile divisa ricevuta a Cuneo e a Savigliano: cara, francescana divisa dei *Cacciatori delle Alpi*.

IV.

IL PASSAGGIO DEL TICINO

(1859)

Scritto nel 1909.

A Sesto-Calende, il Ticino esce dal Lago Maggiore « *tutto superbo e altero e pieno di bravura* ». Così, frate Paolo Morigia, milanese, scrisse con bella baldanza seicentesca di frase, più di trecento anni fa, innamorato del lago, sulle cui sponde i suoi avi erano stati potenti.

Discendono al lago le acque di ben trentacinque tra fiumi e rivi, ma veramente considerevoli sono soltanto il Maggia e il Toce, che gli colano da destra; la Tresa, emissario del lago di Lugano, e il Bardello, emissario di quel di Varese, che gli vengono da sinistra. Il Toce per la gran quantità di acque che vi mena, dovrebbe essere riconosciuto per padre vero del lago; invece si dà quest'onore al Ticino perchè pare che lo formi lui, entrandovi lassù tra Locarno e Magadino; e poi, là dove esce fiume di nuovo, precisamente come non dei loro milioni ai miliardari, nessuno gli domanda conto sull'origine della gran massa d'acqua che volge per ottanta e più chilometri di corso, fino al suo affluire al Po, il quale si risente di tanta ricchezza e da quel punto diviene più facile e più sicuro a navigarsi.

Il buon frate Morigia scriveva ai suoi tempi che su quei trentacinque tra fiumi e rivi, si con-

tavano quaranta seghe e centoquattro molini, e che dal lago venivano portati i marmi per la fabbrica del Duomo di Milano. Tanto poi per dare un'idea del traffico del lago per via del Ticino, notava la roba passata a Sesto Calende, sotto gli occhi dei gabellini spagnoli, proprio nell'anno tipico 1600. Oh! Cose enormi per lui e pei suoi contemporanei! Sedicimila libbre di pesce fresco, trecento settantotto barili di pesce salato; e vitelli e formaggio e burro e legname e panni e carta e cuoi e pelli e foderi di spade e aste e lancie e sacchi e ceste e trecce di paglia per cappelli: insomma tante mercanzie che gli parevano un subisso. Ma se venisse a vivere oggi, si meraviglierebbe d'essersi meravigliato; e facendo un ragguaglio del traffico presente con quello che egli vide nei tempi che furono suoi, giacchè pare che fosse inclinato alla statistica benedirebbe a questa scienza che aiuta a far la storia del progresso umano, il quale cresce a misura che scema l'ignoranza e trionfa la libertà. E benchè frate, della libertà s'innamorerebbe.

A Sesto Calende Garibaldi sbarcò i suoi *Cacciatori delle Alpi*, la notte tra il 23 e il 24 maggio del 1859. Dal giorno 18, e cioè mentre l'esercito di Giulay campeggiava ancora quasi tutto sul territorio piemontese, Vittorio Emanuele gli aveva fatto dare dal generale Della Rocca, suo capo dello Stato Maggiore, la facoltà di muoversi come e quando gli paresse e piacesse, senz'altra dipendenza dal quartier generale principale, all'infuori di quella che naturalmente gli era prescritta dalla ragione. Quella specie d'autonomia data al comandante del piccolo Corpo dei *Cacciatori delle*

Alpi fu uno dei più bei titoli d'intelligenza e di cuore per Vittorio Emanuele, perchè in certa guisa riconosceva tutte le qualità di Garibaldi, misconosciute o disconosciute (neppur allora senza gran colpa) dai suoi Stati Maggiori; ma con colpa e danno alla patria imperdonabili, disconosciute anche dopo il 1860. Oh, se Vittorio Emanuele, avesse avuto nel maggio del 1866, un secondo lampo come quello che aveva avuto il 18 maggio del 1859, quando diede a Garibaldi quell'autonomia, le cose della gran guerra per Venezia non sarebbero riuscite al guaio cui riuscirono! Immaginiamo Garibaldi generale in capo e ideatore in quella guerra, con tutti gli altri generali, a cominciare dal Lamarmora e dal Cialdini, per esecutori dei suoi concetti; immaginiamolo nell'attuazione di quel suo piano di campagna, cui fu trovato tanto somigliante quello divisato e fatto forse imprudentemente esporre al Lamarmora dallo Stato Maggiore prussiano (onde egli non volle quasi neppure esaminarlo): immaginiamo e diciamo se non fu veramente sciagura che Vittorio Emanuele non abbia avuto nel 1866 un'ispirazione della natura di quella che aveva avuta nel 1859! Da quarantatrè anni si porterebbe alta la fronte, nè si sarebbe ancora oggi a turbarsi ogni poco: perchè l'Austria fa questo, perchè l'Austria fa quest'altro ai nostri confini: e molti miliardi che furono spesi tra male e men male sarebbero rimasti all'agricoltura, all'industria, ai lavori pubblici, all'istruzione.

Autonomo e padrone di muoversi a modo suo, Garibaldi uscì da quel triangolo delle terre tra la Sesia, e il Po, dov'era stato costetto a muoversi

in marcie e contromarcie per una trentina di giorni, ora sotto gli ordini del Cialdini, ora sotto quelli del vecchio napoleonico Ettore De-Sonnaz i quali veramente più che dargli degli ordini gli facevano degli *inviti cortesi*. Egli si mosse e partì per andar a cercare il passo tra le colline del Varesotto e l'estrema destra dell'esercito austriaco onde portare in Lombardia l'insurrezione.

In tre giorni la piccola brigata dei Cacciatori, poco più di tremila uomini, con cinquanta cavalli e una quarantina di carabinieri genovesi, tiratori impareggiabili, era alle viste del Lago Maggiore. La fiutava già dalla sinistra del Ticino il generale Urban, che vinto a Montebello dai franco-sardi il 20 maggio, era stato mandato da Giulay a fronteggiare Garibaldi, di cui egli si vantava di essere l'emulo austriaco. Infatti! L'Urban era tanto emulo di Garibaldi quanto può un lupo essere emulo d'un nobile veltro. Vantazione stolta la sua! L'Urban non aveva nome che per essere stato nell'Ungheria del 1849 uno degli artigli di Haynau la belva.

Il 23 maggio Garibaldi fece marciare il suo piccolo esercito verso Arona, alle cui porte giunse sull'imbrunire. Alla città aveva mandato che vi fossero preparati i viveri e gli alloggi per tremila uomini, notizie che erano presto portate all'Urban dalle spie di cui brulicavano le due sponde del Ticino. Ma che gioia in quel corpo di giovani, che non avevano fatto che marciare in quei cinque giorni e bivaccare sotto la pioggia spesso, sempre all'aperto e vigilando! Ristorarsi, riposare! Le prime case d'Arona dovettero parere loro piene d'invito; quasi riconobbe in esse cia-

scuno la sua propria, con qualcuno della famiglia alle finestre in attesa; invece improvvisamente: Alt! Fronte indietro; si torna indietro, si ripiglia la marcia, si rifà la via. Ah! desolazione! Anche adorando Garibaldi questo pare troppo.

Ma gli è inutile lagnarsi. Se fa egli pure così! Non mangia, non dorme, non riposa neppur egli, quando patiscono i suoi. E la colonna marcia, ubbidiente all'ordine di camminare in silenzio, senza neppur accendere un fiammifero; bisogna andare insomma come ombre.

Nessuno, forse nemmeno i suoi colonnelli Cosenz e Medici, nemmeno il suo figliolo Menotti, sapeva nulla di quello che egli aveva in mente, ed era sul punto di fare. Garibaldi aveva delle qualità del gran capitano, quella che sta tra le prime, cioè la gelosia del proprio segreto. Pur quella volta, a qualcuno aveva dovuto confidarsi, perchè i barconi per passare il Ticino non erano cosa ch'ei potesse creare con un gesto da Mosè, appena giunto alla sponda. Perciò aveva mandato Francesco Simonetta, comandante di quel superbo drappello di Guide, di cui facevano parte fiori d'aristocrazia mazziniana lombarda; lo aveva mandato a raccogliere giù per la riva del Ticino, quei pochi barconi che i vaporetti austriaci non avevano catturati. L'ordine era di aggrupparli in un certo punto. E Cicco Simonetta, praticissimo dei luoghi e carissimo agli abitanti, con l'aiuto di Alessandro Antongina e Biagio Viganotti, potè rintracciare alcune barche e prepararle presso Castelletto, pronte a ricevere i *Cacciatori delle Alpi*. Il Simonetta, per quella sua azione di guerra meritava ben più della medaglia d'argento al

valor militare che gli fu data: ma che ne importava a lui, naturato dello spirito di coloro che sanno darsi da sè le ricompense interiori, fatte della gioia che provano forse soli gli artisti quando creano qualche cosa? È vero che fu poi nel 1860 comandante d'una brigata garibaldina che s'intitolava *Brigata Simonetta;* però l'onore più alto glie lo fece Garibaldi nel 1863, quando, intesa la morte di lui, disse che aveva saputo *umilmente sparire nella luce delle opere sue.*

Garibaldi sul Ticino parve tornato ai suoi grandi giorni di quando faceva prodigi sui fiumi e nelle lagune d'America, contro la potenza imperiale brasiliana o contro la tirannia di Rosas. Nel fitto della notte imbarcò la sua gente, e con istruzioni sapientissime, che ci lasciò scritte lo stesso Cicco Simonetta nel suo Diario, per lo sbarco e l'occupazione dell'altra riva e del borgo stesso di Sesto Calende, la liberò al passaggio di quel bel tratto di fiume, nero quella notte come l'Acheronte, perchè metteva a quell'inferno cui l'Austria aveva ridotta nei dieci ultimi anni la Lombardia.

La compagnia di Carlo De-Cristoforis (3ª del reggimento Medici) sbarcò avanti di tutte; questo è ricordo che piace segnare con sentimento di onorare il prode capitano, che tre giorni appresso doveva cadere a San Fermo, primo tra gli ufficiali a essere portato via dalla morte. Sbarcarono poi tutte le altre compagnie, a furia di ritorni delle barche dall'una all'altra sponda, e alle sei del mattino tutto il Corpo era su terra lombarda. Momento di passioni sovrumane, come quelli che generarono il canto degli Ebrei pel passaggio del

Mar Rosso, e la Marsigliese. Per gli italiani il Canto era già fatto da trentotto anni, e piace immaginare che Alessandro Manzoni, nel suo silenzio di vecchio, destandosi quel mattino del 24 maggio, si sia sentito risalire su dal cuore alla mente e forse alla parola:

« *Soffermati sull'arida sponda*
Volti i guardi al varcato Ticino...
Han giurato: non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere... ».

Finalmente! Ma ciò che è più ancora da contare, sta nell'aver poi egli e gli italiani visto avverarsi il presagio dei due versi che integrano la strofa: cioè che dall'esercito stata rotta la barriera del Ticino tra Piemonte e Lombardia, conseguì che rapidamente non vi fosse più luogo ove potessero sorgere barriere « *tra l'Italia e l'Italia mai più* ». Il concetto espresso in questi due versi era sembrato sino allora, e forse anche oggigiorno sembra ancora un'iperbole ornamentale: invece alla mente profetica del poeta fu sostanza logica, come nell'antica canzone del Petrarca: « *Virtù contra furore, prenderà l'arme e fia il combatter corto* ». Infatti *Cacciatori delle Alpi* si chiamarono di nuovo l'anno appresso i Mille che Garibaldi condusse in Sicilia, a levar via altre barriere dopo che in pochi mesi erano state levate quelle dell'Emilia e della Toscana: e come se la realtà fosse aiutata dalla poesia, per segnargli certi aspetti della impresa nova, le navi di cui si servì portavano da anni e anni i nomi di *Piemonte* e *Lombardo*.

Il bel fatto del passaggio del Ticino, episodio

che sta come un intermezzo lirico tra i canti epici di Palestro e Magenta, fu rappresentato in un grandioso quadro da Eleuterio Pagliano, l'artista piemontese-lombardo, morto pochi anni fa, che la notte di quel passaggio era *Cacciatore delle Alpi*, con l'Induno, col Faruffini, con altri artisti e poeti soldati della patria. In una delle barche, il pittore, con idea michelangiolesca, mise tutti insieme gli ufficiali che morirono nella campagna del 1859; De Cristoforis, Pedotti, Cartellieri, Bronzetti, Gradenigo e con essi altri, semplici militi o piccoli *graduati*, ma tutti di gran valore civile. Perciò, senza che si sappia da chi, quella fu chiamata la *Barca dei morti*. Ognuno che ricorda e conobbe, dice ora queste parole con tono di rimpianto che significa molte cose.

Io ricordo d'aver veduta per la prima volta in Caprera, nel 1865, una riproduzione fotografica di quel quadro. La portava a Garibaldi Francesco Cucchi, uno dei suoi bergamaschi dei Mille, cui l'idea avuta di andar a offrire al suo duce quella primizia, dava la baldanza di quando anch'egli aveva passato il caro fiume. Allora vidi il Generale contemplare nella fotografia la *Barca* che fu poi detta dei morti, e lo udii nominare uno per uno quei suoi ufficiali lasciati da lui sulle vie della guerra, nell'anno della *gran disciplina*.

Si può chiamarlo veramente così il 1859; perchè allora Garibaldi raccolse tutta in sè la forza militare rivoluzionaria d'Italia, e in sè la *disciplinò* con l'esempio. Ubbidire parve allora il precetto che ei diede a sè e ai suoi, per conquistar la fiducia e con essa la forza di poter fare poi

oltre i limiti in cui s'erano proposti di rattenerlo, gli uomini che come il conte di Cavour avevano avuto il genio di chiamarlo, per dare fisonomia nazionale alla guerra, che fatta puramente dall'esercito regolare a lato dei francesi e condotta da Napoleone, avrebbe potuto parere meno italiana. E ubbidì sin da allora, anche quando gli furono prescritti errori che nel momento destarono tra i suoi fieri sospetti. Perchè, per esempio, la notte del 14 giugno il capo dello Stato Maggiore general Della Rocca, in nome del Re, gli comandava di andar da Sant'Eufemia a Lonato promettendogli che lo avrebbero raggiunto due batterie d'artiglieria a cavallo e quattro reggimenti di cavalleria? Egli, lontano dieci chilometri dalle più avanzate milizie regolari, che stavano ancora sulla destra del Mella, volle eseguire l'ordine, e dato avviso al Re del gran rischio cui veniva mandato con al suo fianco destro l'Urban, ubbidì e marciò. Le batterie d'artiglieria e i quattro reggimenti di cavalleria non furono veduti, ma egli sostenne a Virle Tre Ponti l'urto dell'Urban, da cui, solo per avvedutezza sua e virtù dei suoi, non fu sconfitto. Ma non fu neppur vincitore. Però, anche per quel fatto, acquistò poi la fiducia che gli giovò nello scorcio di quell'anno e più nel 1860. Gli giovò, bisogna pur dirlo, perchè se Vittorio Emanuele avesse diffidato di lui, molto più impedimenti avrebbero potuto mettergli per attraversargli le vie in Sicilia, gli uomini che, interpretando con passione propria il pensiero di Cavour, passavano la misura da questi loro segnata, e caricavano su di lui delle odiosità

dolorose e dannose. Ma Vittorio aveva imparato a fidarsi.

Il bel quadro d'Eleuterio Pagliano sta nella villa di Desio, che fu già dell'Antona Traversi grande amico di Garibaldi, e che ora, per via della consorte, appartiene al ministro degli esteri nostro (1). S'arresta egli talvolta dinanzi al quadro a dir sospirando: « Io non v'era? » Non essere stato allo sbarco di Sesto Calende veramente non sarebbe gran torto, perchè uno non può essere stato dappertutto; sebbene, quando si faceva, se quell'uno era in età di fare, in qualcuno dei luoghi dove si fece dovrebbe pure essere stato. L'Italia bisogna averla amata sino al segno d'averle voluto sagrificar la vita da giovani, per amarla bene da vecchi e specialmente da uomini di governo. Ma lasciamo andare!

Pensa dunque il ministro d'Italia che cosa direbbero qualche volta a lui quei della *Barca dei morti*, che oltre ad essere prodi erano anche alte menti? Che gli direbbe il Bronzetti vivo?

Oh se il Bronzetti e il De Cristoforis s'animassero sulla tela, e cominciassero a parlare, chi sa qual strano dialogo verrebbe intonato tra loro e il ministro! Per lo meno questo: « Noi, Eccellenza, ci mettemmo al lavoro sino dall'alba — direbbe Narciso Bronzetti, — o perchè dopo così lunga giornata non abbiamo ancora ricevuto la nostra mercede, e la mia Val di Fiemme e il Trentino sono sempre in mano altrui? » E il ministro sforzandosi di reggere al taglio dello sguardo e del profilo di Narciso, risponderebbe

(1) Tomaso Tittoni (*N. d. compil.*).

forse: « Il vostro vicino costì della barca, che v'ascolta pensoso, scrisse tra certi suoi aforismi che *quando s'è fatto un esercito, si è quasi fatta una nazione;* da noi non si fece *quello e questa* la sostengo come posso. Ma forse con la pazienza si riesce meglio che con la forza e definitivamente. Ciò che ha da venire per giustizia verrà lo stesso, e il mondo che ci è grato ci sarà giusto, se sopportando talora quasi umilmente e talora parlando alteri, non pregiudichiamo noi stessi e gli lasciamo la pace ».

Carlo De Cristoforis guarda, e come se non capisse nulla di tutto questo rassegnato ragionare, pensa tuttavia d'aver anche scritto tra quei suoi aforismi, che la *disciplina pesa come uno scudo, non come un giogo.* Pensa e dice che non la volemmo la nobile disciplina idealizzata da lui! e che fatta la ragione dei tempi siamo sempre a quella di farci guardare dallo straniero, il quale, dalle vette delle Alpi, se non in guerra addirittura tra noi, ci vede discordi e indisciplinati. Perciò potenti non siamo o sembriamo meno d'altri popoli, i quali hanno della disciplina il *grande scudo;* mentre noi non ci accorgiamo che in casa nostra comincia a moversi qualcuno che della disciplina si fa scuola ed arma, pare, per certi suoi chi sa quali ritorni.

Ma dalla *Barca dei Morti* del quadro del Pagliano, si mescola al discorso del Bronzetti e del De Cristoforis una voce maschia e gentile che dice: « Inculcate, o vivi, ai giovani di non parlar mai di diritti, sempre di doveri! Io conobbi uno che colla testa rotta da piombo austriaco, appoggiata sul volume di Dante adorando il dovere

spirò ». Parla così Giacomo Battaglia e intende dire di sè, caduto e morto a San Fermo, tre giorni dopo il passaggio del Ticino e morto appunto con la tempia rotta, appoggiata sul *Dantino* che aveva. portato seco alla guerra, come un'arma anch'esso e qual'arma!

V.

LA SPEDIZIONE DEI MILLE
GARIBALDI E CAVOUR

(1860)

Nella famosa polemica sull'azione del Cavour in riguardo alla spedizione dei Mille, l'autore di queste pagine rappresentò l'elemento più temperato ed accorto, alieno così dalle intemperanze dei conservatori come da quelle de' democratici. E perciò pubblichiamo senza commenti questi due scritti, del 1907 l'uno, del 1910 l'altro, affidandoci all'intelligenza del lettore. Aggiungiamo soltanto che il primo, diretto in forma di lettera aperta al senatore Faldella, si richiama ad un altro articolo, pubblicato nella Stampa *del 4 luglio 1907 per il centenario dell'Eroe, e poi raccolto in volume* (Garibaldi, *Torino, 1907) e perciò non riprodotto qui.*

I.

Azzone in Val di Scalve, agosto 1907.

Caro Senator Faldella,

Le vostra lettera aperta diretta a me, e venuta nella *Stampa* del 5 corrente, mi è giunta qui nella Valle di Scalve, da dove usciva, or è più d'un secolo, colui che fu poi il cardinale Mai, glorificato dal Leopardi per aver trovato quelle tali parti della Repubblica di Cicerone che voi sapete. Accenno al Mai, al Leopardi, a quel ritrovamento, perchè nel silenzio di questi monti mi par d'aver più vivo il senso della grandissima fortuna d'Italia e di noi due che, nati poco dopo la morte del Leopardi, c'incontriamo non come lui a rallegrarci d'un barlume di speranza politica per la misera patria, serva e divisa, scossi dalla notizia d'un fatto letterario d'erudizione; ma a discutere su d'un punto di storia dell'Italia addirittura rifatta, grande, gloriosa, amata nel mondo e forse anche sotto alcun aspetto temuta. E poichè ci sono, soggiungo che il punto stesso

di cui parliamo sta nella storia più vicino all'anno della morte del Leopardi, anzi a quello del suo Canto al Mai, che a noi vivi; cosa questa cui mi pare di dover dare importanza, perchè fa rilevare con maggior meraviglia nostra il gran passo fatto in quel frattempo dall'Italia la cui ricostituzione e in ispecie il punto di storia controverso ha già quasi, per noi, l'aureola dell'antico.

Ma queste son forse parole oziose. Veniamo al punto. Voi, caro Faldella, dite che in ciò che io scrissi sull'impresa di Garibaldi verso la Sicilia nel mio articolo pubblicato il 4 luglio in questo stesso giornale, dove c'incontriamo, c'è un luogo di *certo agrume, massimamente per i piemontesi;* e il luogo è quello in cui affermai che il conte di Cavour non aiutò Garibaldi nella sua mossa a quell'impresa. Nella sua mossa dico, intendiamoci; e con ciò fisso i termini nei giorni che corsero dagli ultimissimi d'aprile al 5 maggio 1860.

Affermando ciò, che cosa si toglie al Conte, e che cosa al sentimento che l'Italia e i piemontesi specialmente hanno di lui? Sono piemontese anch'io; e non perchè sempre sotto Garibaldi militai tra gioventù d'altre terre italiane; e non perchè, forse per cause allora attuali, amavamo poco il Conte, mi permetterei a quest'ora di dir cosa che non credessi ben certa. E ben sul certo credo basata la mia affermazione, e tale la crederò, fin che non si trovi un documento anteriore al 5 maggio 1860, dal quale risulti chiarissimo che il Conte abbia aiutato. Ma non vorrei che venisse fuori quel documento neppur quando saremo tutti morti da lungo tempo, perchè se

mai darà molto da dire sul valore di quell'aiuto. Ah! quel migliaio di fucili che Garibaldi chiamò *catenacci*, quelle venti cartucce per milite fabbricate la massima parte a bordo, quel po' di cassa di guerra che conteneva le sessanta o cento mila lire portate all'ultima ora da Milano dal maggiore Migliavacca e prese dal fondo del milione di fucili, ancorchè le cose siano andate bene e l'impresa sia riuscita, per la storia potrebbero parere mezzi dati a gente per aiutarla ad andar a morire.

« Perchè non ci si permetteva di prendere le le nostre 1500 carabine che possedevamo a Milano acquistate coi fondi del milione di fucili? » Garibaldi rampognava con queste parole, in una sua lettera del 24 agosto 1869 ad Alberto Mario: commento anticipato alle quali avrebbero potuto servire quelle di tutti i toni, dal comico al tragico, che sonarono sul *Piemonte* e sul *Lombardo* nell'ora pomeridiana del 10 maggio, quando quei mille cattivi fucili furono distribuiti. Bisogna averle sentite certe tirate d'allora al Governo sardo! I ventisette o trenta piemontesi che si trovavano a bordo, sparsi tra i Mille, se ne risentivano; ma che cosa potevano dire?

E supponiamo un po' che a Calatafimi Garibaldi, invece di contare sulle baionette dei suoi come egli disse il giorno appresso nel suo bell'ordine del giorno, avesse dovuto, per ragioni tattiche, dare la maggior importanza al loro fuoco; che sarebbe potuto avvenire? E si noti che gli ufficiali delle compagnie e molti dei più esperti fra i militi durante il combattimento non facevano che gridare: *Non fate fuoco, non facciam*

fuoco! un po' per non sprecare cartucce, un po' per la tema che i meno esperti s'accorgessero troppo alla prova d'essere malissimo armati. Che poteva dunque avvenire? Forse, anzi quasi certamente la sconfitta, e probabilmente la dispersione, la caccia, la morte dei suoi e di lui, perchè le truppe borboniche quel giorno non avrebbero dato quartiere. E chi sa che cosa ne sarebbe oggi della Sicilia e dell'unità italiana? Ma certamente si agiterebbe la questione degli aiuti del Conte in un altro senso: e da una parte si direbbe forse ciò che or si dice dall'altra, e cioè che egli l'impresa non l'avesse voluta, e che tanto meno l'avesse aiutata.

Ma anche essendo le cose andate come andarono (e qui ricorro alla psicologia anche io), dico che non mi stupirei se qualcuno un giorno venisse a provare, con un documento autentico ed esplicito del Conte, che ei non voleva l'impresa. Perchè in questa appena iniziata, Garibaldi si sarebbe sentito indipendente e anche avrebbe potuto ascoltare in sè il repubblicano, divenire il braccio di Mazzini, come il d'Azeglio aveva temuto quando, alla vigilia della spedizione, gli sequestrò le carabine. Il Conte aveva riconosciuto in Garibaldi *una delle maggiori forze* della nazione, sì, ma non gli si fa torto se si suppone che egli, appunto per questo, non credesse cosa da uomo di Stato lasciarlo operare come capo supremo; lasciarlo, se fortunato, pigliar tanto posto nel movimento nazionale da divenire quasi emulo del Re. Non mostrò il Conte di pensare e sentir così anche poi, nella fine d'agosto del 1860, quando, essendo Garibaldi

già quasi a Salerno, egli tentò di prevenirlo in Napoli, consigliando di suscitarvi un tumulto, o qualcosa che gli desse motivo di sbarcare i bersaglieri della squadra sarda, a tutela di sudditi sardi; per poi, da cosa facendo nascere cosa, affrettare la catastrofe di re Francesco, ringraziare il Dittatore senza lasciarlo entrare nella capitale e sostituire in qualche modo l'esercito regolare a quello delle camicie rosse; far insomma fin da Napoli e nel principio di settembre ciò che fu fatto poi dopo il 26 ottobre? In ciò i garibaldini d'allora, pur biasimando amaramente il Conte, riconoscevano un tratto vero da uomo di Stato; ma da ciò risalivano all'inizio dell'impresa e si confermavano nella opinione che ancor oggi sostengono.

E per questo, è detto che sia messa in dubbio l'italianità del Conte? O viene negato il consenso dei piemontesi nella questione dell'unità italiana? Io, caro Faldella, sento qualcosa d'italico già fin nel lontanissimo medioevale canto del nostro Pier de la Caravana; odo le voci italiane del seicento riecheggiate da quella del nostro Carlo Emanuele I, che suonava promessa; ascolto più in qua e odo la voce dello storico che dal Piemonte resuscita i Capitani di ventura, e non è a vituperarli per tradizione scolastica, ma quasi a ricordare agli italiani del Centro quale sorte di soldati erano usciti dal loro seno, divenuto poi sterile per disuso d'armi. E giovinetto vidi il decennio d'ospitalità piemontese a quanti erano italiani fuorusciti dalle loro regioni: vidi persino i liberali del mio Collegio combattere per un candidato napoletano esule in Piemonte, nelle

elezioni del 1857. Per tutto questo io mi sento d'accordo con voi in quanto dite del Piemonte rispetto all'italianità; ma sull'aiuto del Conte, all'inizio dell'impresa di Sicilia, non posso arrendermi. Nè mi arrenderò fino a che non appaia un documento con cui si provi che egli, se non a Garibaldi per la ragione che voi, caro Faldella dite (1), almeno a qualcuno degli ufficiali di lui tra i più temperati, o a qualche uomo politico, magari piemontese, abbia anche dichiarato, anche soltanto in forma di consiglio, la sua intenzione d'aiutare. E se esistesse, per la grande importanza che si dà a questo punto di storia, a quest'ora tal documento sarebbe apparso.

Non è, parmi, di tal valore la lettera scritta dal Conte, il 3 agosto 1860, all'avvocato Cabella di Genova, nella quale, con parecchie dichiarazioni che credette dovergli fare, rispondeva a certa domanda di lui su quanto vi fosse di vero nelle voci di altre cessioni territoriali che allora correvano. Premesso nella prima di quelle dichiarazioni che *senza la cessione di Nizza, la spedizione di Sicilia sarebbe riuscita impossibile*, diceva il Conte nella seconda, che *senza gli aiuti d'ogni maniera dati dal Governo, il generale Garibaldi non sarebbe partito.*

Aiuti d'ogni maniera? Ma al 3 agosto l'isola era già tutta liberata, salvo le cittadelle di Messina, di Siracusa e d'Augusta; e con l'aiuto veramente

---

(1) Dice l'on. Faldella che il Conte non doveva far sapere de' suoi aiuti a nessuno, e tanto meno a Garibaldi, che corrucciato contro di lui per il sacrifizio di Nizza, si temeva capace di rifiutarli.

dato (questo sì!) alle spedizioni del Medici e del Cosenz, era facile al Conte, e da diplomatico e uomo di Stato, confondere e chiamar *aiuti d'ogni maniera*, le parti negative avute dal Governo nella preparazione e nella partenza di Garibaldi.

Certo, dopo l'aver chiusi gli occhi alla Polizia di Genova, l'aver lasciato fare, non aver impedito in nulla, assolutamente in nulla quella grande azione, rasentando quasi la comicità, giunti al 3 d'agosto, poteva parere al Conte di dir con quella frase una santissima verità. Nè io, per reverenza al Conte, credo che altri oserebbe ora chiamarla con contrario nome.

Voglio piuttosto ricordare che il contegno del Governo, dalla generalità di coloro che partirono fu giudicato quasi come nemico nel senso che li lasciasse andare volentieri forse a perdersi. Oggidì questo può parere sentimento d'animi maligni, ma allora! Allora, non sembri strano, quel sentimento dava una forza sdegnosa, direi magnanima, anche ai più oscuri e meno intelligenti di quei gregari. Tale la psicologia della spedizione. E aggiungo sotto questo aspetto ancora una cosa. All'alba del 6 maggio, quando il *Piemonte* e il *Lombardo* furono verso Portofino, e Garibaldi da nave a nave domandò a Bixio quante munizioni aveva a bordo, e Bixio rispose che nessuna; se il Generale invece di prendere subito la risoluzione di andare avanti lo stesso, si fosse indugiato a discutere, si fosse fermato, che sarebbe avvenuto? Tornar indietro, farsi cogliere da qualche cannoniera spedita da Genova pei reclami dei Consoli, fallire insomma fin dalla mossa, ecco ciò che poteva avvenire. Povero

Garibaldi! Qual farsa in cambio dell'epopea! Eppure, non si udì nè allora nè poi da quelli della spedizione imputar agli agenti del Governo l'opera dei traditori, che dovevano condurre a bordo le munizioni e non le condussero. E fu prova di grande equanimità.

In quanto poi agli ordini dati al Persano di scortare la spedizione, chi dal *Piemonte* o dal *Lombardo* vide mai neppure i fumi della squadra di lui? Fu il caso delle munizioni mancate nell'acque di Genova che a Garibaldi consigliò la rotta per Talamone; e là, caro Faldella, permettete che io ve lo dica, le munizioni d'Orbetello furono date al Türr, mandato da Garibaldi, e Garibaldi s'era vestito da generale piemontese, ma circa al *relativo mandato* di cui parlate e avrebbe ad essere stato del Governo, io vi accerto vi ingannate. Chiediamone al generale Türr, che vive ancora? Oppure vogliamo leggere la verità nella sua bella storia della 15ma Divisione dell'Esercito meridionale?

Il Persano aspettava nelle acque di Cagliari; Garibaldi navigò poi da Talamone verso Sicilia, scansandolo. E così quegli che pel dispaccio di Cavour, alla parola convenzionale *Cagliari* doveva fermare la spedizione, non la vide neppure.

Ciò si rileva dal Diario dello stesso Persano. So bene che si dirà: « Ma quel dispaccio è dell'11 maggio, e al tocco e mezzo di quel giorno Garibaldi era già sbarcato a Marsala; dunque l'ordine di fermarlo era dato per *politica* ». Ma allora non si ragionerebbe più e ci si dispenserebbe anche dal domandare come mai il Persano, in *caso di cattivi incontri*, avrebbe potuto, per ordine

del Conte proteggere le navi dei Mille *sotto l'aspetto d'arresto*, se egli mandò nessuna delle sue navi nelle acque di Sicilia, mentre Garibaldi vi navigava. Ciò vorrei dire anche al colonnello Guerrini che voi citate, caro Faldella, e pel quale nutro alta e affettuosa stima.

Io, in quel tale articolo che mi procurò l'onore della vostra lettera, dissi che la verità sull'idea ultima del Conte alla vigilia della partenza di Garibaldi da Quarto l'ebbero da lui il senatore Plezza, Sineo ed il dottor Bottero. Non dò nessun valore a ciò che egli aveva già detto ad altri, nessuno al celebre *Io penso che li prenderanno* risposto al Sirtori, che lo aveva interrogato su ciò che pensasse dell'impresa ideata e imminente. Mi fece anzi sempre stupore che glie ne desse il Bertani. Ma ciò che udii dalle labbra stesse del Bottero mi parve sempre specchio di verità. Riassumo. Il Conte, in una conversazione voluta e avuta con quei tre la sera del 3 maggio, discusse della situazione. Pareva a lui che, giunti a quell'insperata soluzione delle cose dell'Italia centrale con l'annessione della Toscana e dell'Emilia al regno di Vittorio Emanuele, fosse mettere a troppo pericolo il già fatto, tentando di fare dell'altro, e che altro! Napoleone, deluso già nelle sue mire di un principato francese in Toscana, al vedere sfumata ogni speranza murattiana nel Mezzodì, in quale risoluzione avrebbe potuto venire? E l'Austria? Mancandoci lui chi l'avrebbe tenuta? Meglio era per intanto attendere a consolidare il Nord, formato di popolazioni quasi tutte dello stesso livello per coltura, costumi, economia, pensiero politico; fare del regno il

Belgio dell'Europa meridionale (parole del Conte), aspettare alcuni anni, forse dieci, e poi... e poi... Gli italiani del Sud avrebbero intanto lavorato a prepararsi meglio, e poi, e poi... altre cose diceva il Conte che non è necessario, nè giova ridire.

Obbiettavano i tre signori e il Bottero specialmente che quel regno del Nord, bello, prosperoso e anche forte, avrebbe vissuto male tra l'Austria da un lato e dall'altro il Papa e il Borbone; e che, per lo meno, sarebbe sempre mancipio di Napoleone.

Il Conte non si arrese neppure a ciò; si arrese quando il Bottero stesso gli disse che, non aiutando o impedendo Garibaldi, toglieva a Vittorio Emanuele una gran parte delle simpatie italiane e anche del prestigio acquistato. Si arrese dunque alla fine il Conte, tanto per concludere che egli non avrebbe dato nè armi, nè danaro, nè nulla; e che soltanto avrebbe lasciato fare.

Queste cose io le seppi dal dottor Bottero nel 1878, conversando bonariamente. Le ripeto a un dipresso quali le udii, e confido che da lui o da qualcuno degli altri due insigni uomini siano state scritte nel loro tempo, o in memoriali o in lettere ad amici, e che un qualche giorno vengano alla luce.

Ma e se non venissero? Che importerebbe? Che il Conte abbia lasciato fare, fu un fatto; che Garibaldi abbia dichiarato sempre di non aver avuto aiuti da lui nell'inizio della sua impresa, è un fatto anche questo. A che ci agitiamo noi?

Caro Faldella, voi avete ragione dove dite ciò che disse sempre il generale Türr con una sua

bella formola: *Cerchiamo le cose che ci uniscono, non quelle che ci dividono.*

Sì! Ma nel caso nostro il primo torto non fu forse mio. Però meglio era ricordare le cose buone sulle quali non cade dubbio. Non fa bene al cuore pensare che nel 1859, quando il Lamarmora, forse perchè l'aveva imposto Napoleone, non voleva partecipi alla guerra elementi rivoluzionari, il Conte accettò il concorso dei volontari, e da ministro dell'interno firmò il brevetto di generale a Garibaldi, dandogli il comando dei Cacciatori delle Alpi? E sì che il Lamarmora nel 1849, trovandosi ad avere in istato d'arresto Garibaldi, uscito appena quasi per miracolo dalla sua grande ventura della ritirata da Roma, aveva scritto al generale Dabormida che era stato grand'errore non averlo adoperato nel 1848, e che se tornasse l'occasione, era uomo da adoperare! L'adoperò invece il Conte, e forse con ciò diede campo a Garibaldi di riapparire agli italiani nella figura che assunse poi intera nel 1860.

E fa anche più bene al cuore ricordare, come ricordate nella vostra lettera voi stesso, caro Faldella, che il Conte, dopo la tempestosissima seduta del 21 aprile 1861, disse: « *Eppure, se venisse il momento della guerra, prenderei sotto il mio braccio il generale Garibaldi e gli direi: Andiamo a vedere ciò che si dice a Verona* ».

Queste parole mi fanno persin pensare che se nel 1866 il Conte fosse stato ancora vivo e alla testa delle cose, avrebbe fatto sentire nei Consigli della Corona la sua voce potente, e che il dualismo fatale e piccino tra il Lamarmora e il

Cialdini sarebbe stato fatto tacere da lui, dando a Garibaldi quel posto che per disgrazia dell'Italia in quella guerra non ebbe.

Del resto, io vi ringrazio, caro Faldella, d'aver nella fine della vostra lettera accennato al mio studio, venuto nell'Album di *Natura ed Arte* (1). In quello studio mi provai a mettere in rilievo il misticismo di Garibaldi, perchè sento anch'io come voi che pel progresso della patria e della umanità occorre nell'oprare *spirito poetico, fiamma religiosa*. E Garibaldi mi parve minore di sè verso il 1868, quando, in un momento di reazione anch'egli si lasciò prendere per un po' di tempo dalla morta gora del materialismo. Vi ringrazio pel desiderio che potreste per avventura aver suscitato in altri di quel mio scritto; e per concludere, come concludete voi, che se nelle virtù degli esempi Cavour potrebbe ancora aiutar Garibaldi, tutti e due s'aiuterebbero a vicenda e sovratutto aiuterebbero noi, solo che sapessimo ricordarci degnamente di loro.

A questo proposito volete ascoltarmi ancora un tratto? Come se fossimo sempre nei tempi fra Aspromonte e il fatale sessantasei, mi suonano certe parole che allora dicevano ora Mazzini, ora Garibaldi: « Facciano essi, o lascino fare o almeno principiare a far noi, e noi diremo poi a cose finite che l'Italia deve tutto a loro ». Alludevano, non occorrebbe neppur dirl , ai governanti che si illudevano d'essere gli eredi continuatori del Conte. E Garibaldi, nel luglio del

---

(1) *Garibaldi*, Vallardi, 1907.

1865, a un giovane suo milite e visitatore, che, invitato da lui a rimanere un pezzo in Caprera, osava dirgli che volentieri sarebbe rimasto se gli avesse dettato la vera storia della spedizione di Marsala, chiedeva quasi stupito perchè e per chi volesse scrivere quella storia. Il giovane rispondeva che per la verità e per l'Italia, perchè allora si andava diffondendo l'idea che in Sicilia tutto era stato preparato da Torino, e che la spedizione non era stata se non una specie di *comparsa* fatta fare da lui, Garibaldi, a determinare il principio della catastrofe. Garibaldi allora, con quella sua maravigliosa noncuranza delle cose compiute, che dev'essere sintomo di vera grandezza, sentenziò che se ai partigiani piaceva, dicessero pure anche di più; dicessero, se ciò potesse giovare alla patria, che a comandare il *Piemonte* e il *Lombardo* c'erano Cavour o qualcun altro. Che cosa doveva importar ciò, quando la verità era nota a chi di quel fatto era stato parte?

Non ho mai dimenticate quelle parole, che ebbi la sorte di udire dalla viva voce del Generale; e ho sempre pensato che fossero la più sostanziosa espressione del grande animo di lui, anzi che fossero la resultante della sua lunga meditazione sulla realtà delle forze rivoluzionarie cominciata forse fin dalla ritirata da Roma. L'esperimento lungo che stette tra il suo primo ritorno dall'America, la sua lettera da Anagni, piena di lamenti ad Anita, e l'ultimo atto della ritirata, gli avevano indotto nella coscienza che senza una forza già organata e saldamente stabilita, la sua vita e quelle di coloro che come

lui non volevano morir di vecchiezza prima di veder l'Italia rifatta, si sarebbero consumate in sacrifici magnanimi, ma inutilmente. Per questo egli aderì prontamente e lietamente, nel 1856, alla *Società nazionale* Lafariniana, e al Conte, tra i rimproveri e i raffacci dei vecchi compagni di fede, che pur nel '59 e nel '60 corsero quasi tutti a combattere sotto di lui.

Checchè poi sia o sia stato di tutto ciò, noi che vedemmo celebrare il centenario di Mazzini e or ora quello di Garibaldi, aspettiamo di vedere come sarà celebrato, tra pochi anni, quello del Conte. E auguriamo insieme, caro Faldella, che allora nel volere il bene della Patria e dell'Umanità si sia tanto concordi da veder tutti quei grandi nella stessa luce di gloria.

E noi incontriamoci allora domestici l'uno all'altro un po' più d'ora che ci incontriamo a scriverci venticinque anni dopo d'esserci conosciuti in persona. Ve ne ricordate? Eravamo a piè del colle d'Altare, nelle alte Langhe, e avevamo banchettato nelle nozze d'argento della Società vetraria di quel borgo, sorta nel 1857, sotto l'ispirazione di un medico mazziniano. Si festeggiava il primo esempio di cooperativa italiana, in quella Società nata quasi inconsapevole in quel recesso dell'Apennino. Alla festa erano concorsi uomini illustri e parlamentari d'ogni partito. Divisi erano per molte diverse concezioni politiche, sociali, religiose: stupirebbero di trovarsi ora quasi concordi e di un sol pensare, se a venticinque anni da quel giorno potessimo riconvocarli tutti. Chi cedè un poco per aspettar nella marcia, chi un poco avanzò, e così avverrà

più in grande per forza di cose; perchè, caro Faldella, voi me lo insegnate: il paese mentre noi discutiamo, cammina e si emenda.

Caro Faldella, addio. A voi la salute dai dolci colli del Monferrato, a me dalle abetaie di queste Prealpi Orobie. E stringiamoci la mano fraternamente.

II.

Il 10 agosto di quest'anno, 1910, cadrà il centenario della nascita di Cavour. Non so se finora sia stato costituito un Comitato nazionale per celebrarlo, ma mi parve maligno spirito uno che tra amici, forse soltanto per chiasso, disse che vi deve essere il proposito di non far nulla, per dare ad intendere che la grandezza del Conte è tale da non comportare neppure un tentativo di commisurarvi delle feste. Altri dirà che, del resto, il monumentino timido erettogli in Roma nel 1895 dice già da sè che molte statue furono erette a Demetrio Falero. Ma fuori di simili celie, sarebbe cattivo segno che l'Italia non si mettesse, non dico in festa, ma in solenne atto di mostrare che seppe e sa valutare l'opera del Conte. Bisognerebbe dire che, senza avvedersene, volesse dar prova d'essere un po' quale di sè diceva d'essere stato Margutte: « Ed ebbi voglia anch'io di essere gigante, poi mi stancai ».

Ma si farà, e si farà degnamente. Però quando si scriverà del Conte e dell'opera sua, si tornerà a dire che egli fu uno dei principali fattori dell'impresa di Garibaldi in Sicilia, e fattore non nello svolgimento di poi, ma alla mossa, proprio

sin dalla mossa, fattore positivo, effettivo: quasi per tema che anche senza tal titolo il gran ministro appaia men grande. Si è già cominciato. La venuta dell'opera di George Macaulay Trevelyan su Garibaldi e la spedizion dei Mille, ha porto occasione ad Alessandro Luzio di ribattere sulla vecchia questione. Egli si afferma così convinto che il Conte aiutò d'aiuto vero la spedizione, che dispiace di non potergli dire: siamo d'accordo. E da ciò che egli crede verità non si stacca, neppure quando lo scrittore inglese, a proposito del momento supremo in cui la spedizione partì e anche dei due o tre giorni che precedettero quel momento, dichiara di non vedere chiaro interamente nella condotta del Conte.

Meno assoluto è un altro scrittore, diligentissimo e chiaroveggente cercatore anch'egli delle storie nostre. Il colonnello Domenico Guerrini dice che se « *da un canto esistono indizi dell'iniziale ostilità del Cavour alla spedizione dei Mille, dall'altro innegabilmente esistono indizi anche del contrario* », e deducendo da ciò che « *o il Cavour aiutò la spedizione mostrando di contrastarla, o la contrastò mostrando di aiutarla* », dichiara che la prima di queste ipotesi gli par facile a spiegare, mentre la seconda non ha spiegazione che appaghi. E aspettando la verità da documenti nuovi e sicuri, intanto egli crede in quella che gli sembra la verità, e cioè che il Cavour aiutò la spedizione mostrando di contrastarla.

Insomma anche pel colonnello Guerrini la questione si riduce a questo, che aiuto palese Cavour non ne poteva dare, e che doveva anzi simularsi contrario. Ma simularsi per illudere

chi? La diplomazia forse? Questa, se mai, gli avrebbe chiesto ben altro che quelle apparenze di avversare o di non saper nulla. Si potrebbe fin credere che egli piuttosto s'illudesse di veder finire tutto in un inane tentativo, per qualche contrattempo di manovra o malinteso tra gli op ratori, magari prima che le navi potessero esser menate via dal porto, che non era faccenda da poco. E così sarebbe stato scansato ogni pericolo di veder forse messo a pericolo di andar a male quello che s'era ottenuto con le armi e con la politica dal maggio 1859 al marzo di quel 1860, cioè quel bel regno insperato di undici milioni, tutto di genti omogenee per coltura, per economia, per tutto, del quale, l'espressione è sua, il Conte meditava di fare il Belgio dell'Europa meridionale.

Impedire l'impresa con la forza avrebbe potuto? Bisognava anzitutto arrestare Garibaldi. Osarlo si poteva, ma l'esito? E con Garibaldi bisognava arrestar tutti i capi: Bertani, Bixio, Sirtori, Crispi, La Masa, Carini, i Siciliani, i Napoletani e gli Emiliani e i Romagnoli e i Lombardi e i Veneti; e i Cairoli, i Missori, i Nullo e fin Giorgio Manin; poi far cadere sui duemila e più giovani che erano in Genova la guarnigione, a insanguinarne le vie. In un fatto di sangue di tal natura c'era da affogare non il prestigio italico della monarchia soltanto, ma la stessa figura del Re.

Loda invece il Cavour chi dice che tentò tutte le vie perchè la spedizione non si facesse. Egli sapeva d'aver assicurato a Napoleone, il 28 o 29 aprile, che Garibaldi aveva rinunciato all'impresa; e sapeva che se l'Austria, incoraggiata anche

dalla Russia, avesse tolto occasione per violare il trattato di Zurigo e invaso dal Mincio e dal Po, difficilmente Napoleone sarebbe corso a un'altra guerra pei begli occhi dell'Italia. La spedizione faceva balzar davanti all'Imperatore dei francesi lo spettro di Roma; e se fosse riuscita, la questione di Roma sarebbe divenuta per lui il formidabile problema che divenne infatti e ben presto. Inoltre gli faceva svanire ogni illusione d'un Murat a Napoli. *Paris vaut bien une messe;* e per non lasciar venir questione concreta e urgente quella ancora teorica di Roma italiana, metteva ben conto a lui di lasciar cadere quel recente trattato. La Francia d'allora, legittimista, orleanista, ultramontana, imperialista, non gliene avrebbe fatto carico, almeno per quel momento; e dopo tutto, in quanto all'aiuto dato loro l'anno avanti, se gli italiani erano incontentabili, imprudenti, matti, avrebbero meritato di peggio. Ricordiamo che lo Zar, appena saputo l'impresa garibaldina, parlò indignato al ministro sardo accreditato presso di lui, e dichiarò che soltanto le enormi distanze lo rattenevano dall'intervenire.

Lasciare adunque che Garibaldi andasse, ecco pel Conte di Cavour il solo espediente per mostrare insieme di essere avverso e di favorire: e chi visse quei giorni, fosse o non fosse garibaldino o anche fosse nemico d'ogni novità italiana, ebbe della situazione qual fu il sentore come di cosa che il Governo lasciasse fare, perchè non poteva non lasciar fare. In quanto alla storia, i sentimenti di certe ore della vita di un popolo sono documenti che non si fissano nello scritto.

Il Luzio si fa gran punto d'appoggio su due

parole che il Conte avrebbe dette quasi all'ultima ora, presente Kossuth. *Che vadano!* Queste le parole. Ma qual tono potrebbe dare ad esse il più abile artista drammatico in scena che non fosse tono di concessione stanca o di collerica ingiunzione?

Ricordo e scrivo quasi con repugnanza, che, due anni avanti, due parole consimili erano state dette anche da Ferdinando II Borbone. Le aveva dette a Foggia, dove lo aveva raggiunto il magistrato che gli presentava la protesta dei *graziati* da deportarsi in America, Poerio, Settembrini, Spaventa, Castromediano e degli altri risoluti a rifiutare la sua grazia. *Che partano!* aveva gridato anch'egli in collera e infastidito (1). Certi stati d'animo avvicinano la psicologia di uomini, diversi tra loro come la luce e le tenebre.

Dice il colonnello Guerrini che Garibaldi si *lagna del Cavour specialmente pei fucili cattivi avuti in luogo dei buoni non lasciati prendere a Milano. Ma Garibaldi si lagna anche del Mazzini, specie per Mentana*, ei soggiunge. È ben diverso l'oggetto e il perchè delle lagnanze! Quelle contro Mazzini sono di natura puramente politica, perchè avversando, se mai lo avversò, l'impresa del 1867, questi intendeva di non lasciare che l'impresa stessa, se fosse riuscita, togliesse al partito repubblicano l'avvenire, a tutto profitto della monarchia. Ma le lagnanze di Garibaldi contro il Cavour erano di natura prettamente militare. Perchè, e giusto a proposito di aiuto, s'aiutava

---

(1) Vedi: *Carceri e galere politiche*. Memorie del duca Sigismondo Castromediano. Vol. II, pag. 106.

con armi come quelle che furono date ai Mille, un'impresa come quella d'andar contro il Regno borbonico, e un uomo quale fu Garibaldi? E gli si mandavano ottomila lire, come gli furono mandate sul serio? E che cosa avrebbe costato al Conte spedire a Milano al D'Azeglio l'ordine di lasciar partire, anzi di far partire subito per Genova le carabine ch'egli aveva sequestrate? Chi avrebbe denunciato quel suo ordine ed a chi? Chi gliene avrebbe fatto capo d'accusa allora, o subito dopo, od oggi che lo si loda d'aver in quei tempi simulato al Re di Napoli le sue buone intenzioni?

Oh quelle armi, quelle armi! Bisogna tornar a dirlo: se Garibaldi per ragioni tattiche di combattimento, a Calatafimi, avesse dovuto valersi del fuoco invece che degli assalti alla baionetta, guai ai lui ed ai suoi! Forse la storia avrebbe scritta una Roncisvalle nuova, perchè in quel primo incontro le truppe borboniche non avrebbero dato quartiere. Non è possibile neppur supporre che cosa sarebbe stato poi dell'idea unitaria; ma certo si sarebb scritto che Garibaldi e i suoi avevano voluto andar a ogni costo, contro la volontà di Cavour e di tutti i savi, e che quella sorte egli e i suoi se l'erano cercata da pazzi.

Ma lasciamo andare. Coloro che temono che il Conte di Cavour paia ai posteri meno grande di quanto fu se gli manchi la gloria d'aver aiutato l'impresa di Garibaldi, *nel momento che questi partì*, alterano senza malizia la psicologia di quel momento in cui tutta l'opera di pensiero unitario mazziniano si risolse in azione per la unità monarchica. E sarebbe invece così bello e

fedele alla verità, riconoscere che l'impresa di Garibaldi fu tutta sua e dei suoi, e che Cavour la lasciò fare, perchè non potè impedirla! Si manterrebbe all'unità tutta la sua verità ideale e tutta quella di fatto divenuta ineluttabile, impossibile a vietarsi nè da Governi nè da fazioni, rispettato nel suo agile compiersi anche dallo stesso partito federalista, che aveva pure potenti ingegni, Carlo Cattaneo sovrano. Qui sta la gloria di Cavour! Sta nell'aver in meno di dieci anni condotto le cose a segno, che nessuno potè più nè pensare, nè dire, nè fare per l'Italia nulla, che non andasse a far forte e italiana la Monarchia.

Esponente di quel bel fenomeno italico fu la partecipazione all'impresa di Sicilia dei molti intransigenti repubblicani che, cospiratori, avrebbero prima dal 1859 osato tutto per accapigliarsi con l'Austria, e che non vollero poi andare alla guerra di Lombardia, o perchè regia o perchè condotta da uno straniero. Esempi: Antonio Mosto da Genova, Giuseppe Borchetta da Mantova, Brusco Onnis, sardo. Partirono coi Mille. Ma il 7 maggio, dopo che dai due vapori fu letto l'ordine del giorno, che dava all'impresa il grido di *Italia e Vittorio Emanuele*, il Brusco Onnis, appena scesa la spedizione a Talamone, se n'andò via con sei o sette altri, salutato e rispettato.

Il Borchetta, più soldato, già difensore di Roma nel 1849 e preso nei processi di Mantova del 1851, dichiarò che seguirebbe la spedizione fino a che questa avesse un buon successo qual si fosse; e poi, tenendo parola, dopo le vittorie di Calatafimi e di Palermo, si ritirò da par suo, con la stima del dittatore. Ma il Mosto rimase e fece

tutta la campagna. Il suo nome in quel tempo voleva dire: *Carabinieri genovesi;* e questo corpo, per virtù propria e per consenso degli altri compagni d'armi, aveva assunta una parte militare così spiccata, che turbarlo con delle questioni di principii o di forme politiche, sarebbe stato come voler snervare l'esercito del Liberatore. Di quei tre uomini rappresentativi, il Mosto fu quello che servì d'esempio alla moltitudine garibaldina. E insomma, poichè si trattava dell'unità della patria, il pensiero mazziniano della maggioranza si compose nell'azione al pensiero di Manin, il cui figlio Giorgio stava in quel campo, anch'egli dei Mille.

Ora, perchè disconoscere il gran valore morale e storico dello sforzo fatto fare al conte Cavour di non impedire la spedizione? Se egli disse: *Che vadano!* ma non diede ordini perchè quelli che andavano fossero ben forniti d'armi, di munizioni e di danaro, che cosa vollero dire quelle parole e che sorta d'aiuto fu il suo? E se Garibaldi sapeva d'averlo favorevole e aiutatore, perchè da Talamone, invece di far togliere i fili, non gli telegrafò d'essere là senza munizioni? Si rassegnò a mandare il Türr al comandante d'Orbetello, il quale, aggirato dall'abile Ungherese, si lasciò persuadere a dare ciò che diede. Ma se, come sarebbe stato dovere suo, avesse ricusato di dare? Garibaldi avrebbe dovuto salpare da Talamone per andare a sbarcare i suoi in Sicilia senza cartucce!

Io dico lasciamo andare e poi andare non lascio. Ma sono questioni suggestive codeste, non facili a finirsi. Vorrei ancora dire agli scrittori studiosi che ho nominati e che amo, se non sarebbe più

utile stabilire bene le vere glorie del Conte nei suoi rapporti col partito rivoluzionario d'azione, il quale dal 1834 aveva sempre operato fuori dell'orbita regia. Mi pare che prima sua gloria sia stata nell'avergli saputo porre la mano nei capelli e nell'averlo attirato a sè, dandogli un posto nella guerra del 1859, duce Garibaldi. Aveva compreso il Conte non tanto la forza morale di quel partito, quanto il pericolo d'escludere dalla guerra di Lombardia quella specie di esercito delle rivoluzioni italiane; cosa che il Lamarmora, incapace di valutare la portata del proprio errore, avrebbe voluto. Non legati all'esercito di Vittorio Emanuele, gli uomini che fecero con esso la guerra di Lombardia, e andarono poi subito nell'Emilia, e l'anno appresso ad aiutare la rivoluzione delle Due Sicilie, che cosa avrebbero fatto? Per servire anch'essi la patria, si sarebbero lanciati nel Pontificio e nel Regno con bandiera, forse, repubblicana. E allora? Il Conte avrebbe dovuto sviare una parte dell'esercito per guardarsi da loro, Napoleone si sarebbe guastato con lui come uomo ingannato, e peggio ancora l'impresa franco-sarda di Lombardia sarebbe stata interrotta prima che a Villafranca, per interventi che, non ci essendo state rivoluzioni dalla Toscana e dalle Legazioni in giù, furono soltanto minacciati.

Altra gloria di Cavour, ora gloria anche agli occhi del mondo garibaldino superstite, fu l'aver egli, dopo la battaglia del Volturno, saputo togliere dalle mani del dittatore l'ultimo svolgimento dell'impresa delle Due Sicilie, senza suscitare la guerra civile. In questo fu veramente

grand'uomo politico e abile, quanto magnanimo fu Garibaldi nell'aver capito d'essere venuto alla necessità di fare il plebiscito, d'affrettare coi voti la marcia di re Vittorio nelle Marche, verso Napoli, onde poi il suo incontro a Teano con lui, non a donargli un Regno, perchè mai fu detta cosa men giusta, ancorchè possa essere parsa tale per disdegnosi gusti a chi allora era laggiù. Non per donargli un Regno, dunque, ma per non rompere proprio allora il bel disegno intuito da lui fin dal 1856.

Del resto, che giovano questi nostri dibattiti? N'esce più forte l'idea della patria? E ne verrà meglio fuori la verità? Documenti che provassero l'aiuto positivo del Conte alla spedizione del 5 maggio 1860, se ve ne fossero, sarebbero già usciti. Dove potrebbero essere? Negli archivi del Re? In quello del Conte? O in quello di Garibaldi? E questo chi lo possiede? Ma, insomma, la verità non la disse lui?

Non perchè si sostiene che il Conte non aiutò Garibaldi nella spedizione da Quarto, si vuol dire che il gran Ministro del piccolo Piemonte non avesse mai volto l'occhio all'Italia Meridionale. Si sa che scoppiati, nel principio d'aprile, i moti siciliani, egli aveva pensato d'affidare al Ribotti un'impresa che avrebbe arieggiato quella fatta poi da Garibaldi. Arieggiato soltanto, perchè il Ribotti, o qualsifosse altro, fino il Cialdini, v'avrebbero fallito. Non ci voleva che lui, Garibaldi, con la poesia della sua vita e della sua storia, col fascino della sua figura, col nome che suscitò subito laggiù leggende, da cui forza morale a lui e sgomento al nemico. E il Conte

poteva anche temere che fatta da Garibaldi e se fosse riuscita, l'impresa poteva volgersi a chi sa qual fine. Forse che nell'amico di Vittorio Emanuele non avrebbe assolutamente mai potuto destarsi l'antico repubblicano? Nessuno era in grado di accertare che no. Anche Alberto Mario nell'ottobre del 1859 aveva gridato da Modena ai repubblicani d'Italia che il grido più rivoluzionario dell'ora era: « Italia e Vittorio Emanuele ». Ma si sarebbe fidato di Mario il Conte?

Nè affermando che il Conte non aiutò *positivamente* Garibaldi alla partenza da Quarto (il punto sta tutto qui!), si vuol fare accusa nello stesso tempo che a lui a tutto il Piemonte di non aver avuto pensieri che mirassero alla Sicilia.

« Nobili siciliani, perchè non v'ha conservati « Vittorio Amedeo II ai suoi successori? Strin- « gendo l'Italia dai due lati, forse un dì l'avreb- « bero sforzata ».

Scriveva così Santorre di Santa Rosa a Luigi Provana, il 9 maggio del 1815, rivelando un concetto che non era stato soltanto della sua mente. Onde piace pensare che tale concetto si formò, in quel triste momento storico, dal sentimento di coloro che si preparavano al 1821, e che nell'opera del Congresso di Vienna intuivano fin dal 1815 non una restaurazione durevole del passato, ma l'inizio d'una èra nuova europea, di cui doveva essere foriera l'Italia. Piace pensare questo, sebbene paia che poi Santorre Santa Rosa e i suoi abbiano trascurato d'intendersi coi Carbonari delle Due Sicilie, almeno per operare a un tempo e rendere meno facile all'Austria l'intervento e la repressione. Ma piace ancora di più

ricordare certe parole del marchese Ricci, ambasciatore sardo a Napoli, di quando il re Ferdinando II, vessato da Luigi Filippo, che voleva monopolizzare il servizio postale nel Tirreno ed altro, fece tentare un accordo col re Carlo Alberto. Se l'accordo fosse seguìto, i bastimenti sardi avrebbero dovuto toccare il porto di Palermo due volte alla settimana. Sarà — scriveva da Napoli il marchese Ricci al conte Solaro della Margherita, ministro di Carlo Alberto, il 23 giugno 1837 — sarà a tutto nostro vantaggio « di far « entrare nei Siciliani una giusta opinione del « nostro governo, e far germinare nelle loro teste « idee che punto non saranno sterili in un tempo « che non può esser lontano. È questa, a mio « avviso, una considerazione di grande impor- « tanza. La Sicilia, presto o tardi, sfuggirà al re « di Napoli, e saremo quindi più che qualunque « altro governo in caso di poter profittare degli « avvenimenti che si presenteranno ».

Resa questa giustizia al Piemonte e a certi suoi uomini politici, per chi domandasse il perchè di tanto insistere sul negare che il Conte di Cavour abbia aiutato Garibaldi a *partire* e sull'affermare che soltanto l'abbia *lasciato* partire, rispondo fin d'ora che s'insiste per la verità e per rispetto al Conte, sebbene sia stato detto che questo insistervi è da settario. Per la verità dunque, e anche perchè credo sommamente pericoloso che si continui a coltivare un'idea per la quale Garibaldi co' suoi non sarebbe più il creatore dell'impresa, ma quasi soltanto l'esecutore materiale d'un disegno del Conte. Non si disse subito dagli idolatri di lui, mentre Garibaldi combatteva laggiù,

che questi vi aveva trovato tutto già preparato da Cavour? E un anno fa non si parlò sul serio d'un ottuagenario capitano a riposo, che per Cavour da semplice cannoniere della marina sarda era andato fin dal 1859 a nascondere cannoni in Sicilia?

Dallo svisamento della verità nacque un linguaggio falso, pel quale passarono nell'uso i nomi di *conquista* e di *conquistatore* delle Due Sicilie, con offesa profonda alla verità e all'amor proprio di quelle genti. Chiamò *conquistatore* delle Due Sicilie Garibaldi, perfino il generale Pollio nel suo forte libro: *Custoza*. Ahimè, se quel nome fosse mai seme d'un altro che un dì suonasse in qualche modo rivendicazione! Ma Garibaldi e i suoi non parlarono mai quel linguaggio, paghi di essere stati grati alla Sicilia, d'aver dato loro campo franco per aiutarla a liberarsi.

VI.

L'ARTIGLIERIA DEI MILLE

(1860)

Benchè quest'articolo (1910) contenga in parte pagine che il lettore può conoscere, per averle lette pressochè identiche nella Storia dei Mille, *nelle* Noterelle, *lo riproduciamo qui per le cose nuove che contiene, e perchè viene ad integrare ottimamente — nella parte dedicata al 1860 — questi ultimi scritti.*

Si sa che la mattina del 6 maggio 1860, quando, imbarcata (com'egli s leva chiamare coloro che lo seguivano) *la sua gente*, Garibaldi mosse dalle acque di Quarto *Piemonte* e *Lombardo*, era certo di dover trovare, verso Portofino, certe barche cariche di munizioni da guerra; e si sa che le barche non si fecero vedere. Si sa pure che i padroni di quelle barche lo tradirono, per badare a una losca loro faccenda di contrabbandi e che, quando egli si avvide dell'inganno, deliberò di continuare la rotta, ancorchè fosse senza munizioni. Quella non era l'ora di star a cercare, aspettare, farsi venir dietro qualche cannoniera che lo arrestasse. Il Governo di Torino poteva esser costretto ad aprir gli occhi che aveva saputo tenere chiusi. Bisognava dunque affrettarsi a sparire. E diede l'ordine a Bixio di navigare con lui verso Piombino.

Aveva egli avuta l'intenzione di toccar Talamone? Se si pensasse che ivi aveva dato la posta a Drea Sgarallino e ai Livornesi, e che infatti questi ivi si fecero trovare, si dovrebbe dire di sì. Ma sia come si sia, la fermata di Talamone

fu in qualche modo parte della sua fortuna. I giorni che vi si trattenne, dovettero aver confuso assai le teste della marineria borbonica; perchè informate della partenza di lui da Genova; non avendolo veduto comparire nel tempo calcolato necessario alla traversata, si saranno smarrite in fantasie, che avranno aggiunto alla figura dell'uomo temuto tutte le preoccupazioni d'un pauroso mistero.

Eppoi, la fermata a Talamone, o in qualche altro punto già libero della costa tirrena, era necessaria per dare un po' di forma alla spedizione. Sarebbe stato da uomo di guerra prudente quale era Garibaldi, sbarcare addirittura sul territorio da invadere, senza che la sua gente fosse ordinata almeno in abbozzo? E a Talamone l'ordinamento potè essere fatto, con sicurezza e calma quanta n'era necessaria a formare i quadri delle compagnie e a distribuire in essi con sapienti proporzioni gli elementi che costituivano la massa della spedizione, diversi per età, per coltura, per pratica d'armi e per coscienza della cosa che andavano a fare. Tale operazione delicatissima non si sarebbe potuto eseguire a bordo, navigando. Invece in quella solitaria terra maremmana, fu possibile formare non solo le compagnie, ma comporre i corpi per i servizi del piccolo esercito che entrava in campagna a quella maniera nuova, senza base, improvvisato e carico della responsabilità inestimabile che, col solo fatto d'aver iniziata l'impresa, si era assunta. Così la spedizione ebbe il suo piccolo *Quartier generale*, il suo piccolo *Stato maggiore*, l'*Intendenza*, il *Corpo sanitario*, il *Genio* e finanche la

Artiglieria con un colonnello Orsini per comandante. Chi era costui?

La sera dell'8 maggio appena furono conosciuti i nomi dei capitani delle compagnie, e saputo che alla testa della seconda era stato messo un Orsini, subito si credette che quel capitano fosse il fratello di Felice, celebrato due anni avanti per l'attentato alla vita di Napoleone. Che strano senso quel nome! Tra Felice Orsini con la sua tragedia e l'Italia, allora la figura di Napoleone III stava in mezza luce, per l'aiuto dato e poi tolto in Lombardia, ma insomma l'imperatore di Magenta non era del tutto disconosciuto da quella gente che lo aborriva. E il nome del regicida tuttavia suonava.

C'era infatti nella spedizione un giovane verso i trent'anni, alto, sbarbato, un po' lento e greve che si chiamava Cesare Orsini, ed era veramente fratello di Felice. Ma non a lui era stata affidata la seconda compagnia: egli non era e non fu poi che un gregario, e come tale partì da Talamone coi sessantadue mandati da Garibaldi a far la dimostrazione nel pontificio. Manipolo ingiustamente misconosciuto appresso per tanti anni, sebbene avesse ubbidito per andar a creare un episodio oscuro dell'epopea che cominciava, perdendone la parte romanzesca e più nuova. Così sogliono andare le cose degli uomini.

Dunque l'Orsini cui fu data la seconda compagnia, non era il fratello di Felice, e tanto meno apparteneva alla storica famiglia romana. Era un siciliano di 45 anni, che aveva studiato da giovinetto nel collegio della Nunziatella di Napoli, da dove era uscito ufficiale nel 1842. Ma nel 1848

aveva gettata la divisa borbonica, per servire l'isola natìa nella rivoluzione. E, caduta questa, s'era rifugiato in Oriente a dare i suoi servigi al sultano. Aveva combattuto in Crimea sotto gli ordini di Omer pascià, da colonnello d'artiglieria, poi tornati i giorni della speranza, nel 1859 era ricomparso in Italia. A Genova, nella preparazione dell'impresa garibaldina, era stato uno dei più ferventi eccitatori.

Ora, poichè a Talamone si potè formare un piccolo parco d'artiglieria, questa doveva essere data a lui, ed egli consegnò la sua compagnia di livornesi al Forni, uomo di cinquantaquattro anni, siciliano come lui, amico suo, e tornava artigliere.

La storia di quell'artiglieria è curiosa e anche un po' ariostesca.

Fin dalla prima ora della sua discesa a Talamone, Garibaldi aveva visto nel vecchio castello una colubrina, lunga come la fame, verde come una serpe, montata su d'un cattivo affusto a ruote di legno non cerchiate e pel logorìo di chi sa quanti anni divenute poligonali, Quell'arnese portava in rilievo sulla culatta l'anno del suo getto, 1600, e il nome del fonditore, Cosimo Cenni, certo un toscano. Una delle maniglie in forma di delfino le era stata rotta, ma due segni di cannonate ricevute le facevano onore. Forse non aveva mai più tuonato da duecento e quattordici anni, e cioè dal 9 maggio 1646, quando novemila francesi condotti da Tommaso di Savoia erano giunti a quel golfo su d'una flotta di galee e tartane. Adesso, là nel castello non faceva più nulla, e Garibaldi se la prese.

Il giorno appresso vennero da Orbetello tre altri cannoni, uno dei quali non guari migliore della colubrina, ma due erano di bronzo, bellissimi, alla francese, fusi nel 1802. Sulla faccia della culatta d'uno di essi si leggeva: *L'Ardito*, su quella dell'altro: *Il Giocoso*. I nomi piacquero: convenivano agli umori di quella gente. Quei cannoni non avevano affusto, ma laggiù in Sicilia qualcuno avrebbe saputo *incavallarli*, e per fare questo c'erano tra i Mille i palermitani Giuseppe Orlando e Achille Campo, macchinisti valenti.

Narrò di quell'artiglieria il generale Domenico Sampieri, in un suo lavoretto scritto alla buona, ma veritiero, come di uomo che fu dei cannonieri che la servirono. Bastò, dice egli, la notizia d'un'artiglieria qualsifosse, perchè si facessero intorno all'Orsini tutti coloro che per lo passato avevano militato in quell'arma. E così furono raccolti 19 militi, quasi tutti lombardo-veneti e disertori dell'esercito austriaco, alcuni dei quali *artifizieri*, preziosissima gente. A quei diciannove furono aggiunti dieci studenti dell'Università di Pavia, che per celia dicevano d'essere obbligati a servire nelle armi dotte. E tra questi ve n'erano due, Luigi Premi e Termanini Arturo, che salirono poi nell'esercito nazionale a tenenti-colonnelli, e v'era Oreste Baratieri, serbato a salir altissimo per saggiare i favori e poi le perfidie della fortuna.

A quel manipolo di militi furono dati per ufficiali un maggiore Velasco, siciliano, un Ragusin, veneziano, un Mignogna, napoletano, un Dalla Palù, vicentino, capitani; e un Fanelli, napoletano, e un Sampieri, da Adria, erano i tenenti,

quello segretario del colonnello Orsini, comandante, questo accomodatosi all'ufficio di furiere. Egli era un superstite della difesa di Venezia, aveva vissuto molti anni del suo esilio in Oriente vi si era sposato alla figlia d'uno dei Palicari di Marco Bozzaris, donna da rinfocolargli l'amor patrio se ne avesse avuto bisogno.

Dice il Sampieri nella sua memoria, celiandovi un po' su, che d'ufficiali non ve n'era difetto, e che pur tuttavia fu scritto che a Calatafimi la artiglieria fu mal servita. Ma dicendo ne rivendica l'onore, perchè quel piccolo corpo fece cose di gran conto, e si può dire che le fece con nulla. Intanto il fatto fu che formato quel riparto di artiglieria, subito fu messo mano all'impianto d'un piccolo laboratorio sul *Piemonte*, e a provvedere quanto era necessario per attivarlo. Furono trovate lamiere di ferro per le scatole da mitraglia, rottami di ferro per empirle, stoffa per le cariche da cannone, forbici, filo, aghi, spago, e poi carta resistente da cartucce per fucili e cilindri di legno calibrati per farle. Tutte queste cose furono raccolte a Talamone e a Santo Stefano in quei due giorni, ancor prima di salpare; e così il piccolo corpo fabbricò diecimila cartucce, metà delle quali vennero portate dal capitano Dalla Palù a Bixio pei suoi del *Lombardo*. Ai quali, particolare prezioso per la storia veridica, nell'atto della distribuzione che ne fu fatta di venti per ciascuno, venne anche prescritto che nel primo combattimento, nessuno dovesse spendere più di *tre* di quelle cartucce, tale essendo l'ordine del generale.

La mattina dell'11 maggio, quando i due va-

pori giunsero in faccia a Marsala, Garibaldi comandò all'Orsini di mettere in batteria la colubrina e uno dei cannoni sul cassero di poppa, rivolti alle navi borboniche accorrenti. E i cannonieri si piantarono al loro posto con le miccie accese. Ma poi egli fece coprire con tele quei poveri arnesi, forse perchè gli parve che quella non fosse ora da pigliar a gabbo il nemico con quella robetta. Questo narra il Sampieri nella già detta memoria, egli che udì e vide.

Ma nello sbarco e dopo, il Generale volle che quei cannoni fossero custoditi come tesori. E nella prima marcia da Marsala la colubrina fu vista passare sulle sue ruote poligonali, ballonzolante come una femminaccia un po' brilla, tra le risate delle compagnie. Molti le raccomandavano di non provarsi a scoppiare indietro, se mai fosse venuto in capo ai suoi serventi di farla cantare.. Vero è che a Salemi le furono messi accanto il *Giocoso* e l'*Ardito*, incavalcati alla meglio nei due giorni che la spedizione si fermò in quella cittadetta dove sorse la Dittatura, e che quei due cannoni con l'altro che gramo come lei aveva rotato con lei da Marsala, le fecero buona corte, e con lei a un certo momento del fatto d'armi di Calatafimi, parlarono.

Sì! A Calatafimi quell'artiglieria si piantò sulla strada consolare, poco oltre il villaggio di Vita; ma dovette perdere tempo a munirsi davanti con lavori di sterro, per non essere forse colta da un drappello di cavalleria che si sapeva appostato poco lontano. E perciò quando potè cominciare il suo fuoco contro le posizioni dei napolitani, c'era già pericolo di colpire nelle spalle i com-

pagni che le avevano assalite. Così l'artiglieria d'Orsini non potè trar che due o tre colpi, il cui suono fu però salutato come un aiuto possente, che giungesse proprio al punto buono sul campo. Anzi, quasi per compensarla, fu dai più arditi preso ai nemici uno dei loro cannoni da montagna che il giorno appresso fu messo a corte con gli altri presso a quella verde regina.

Ma questa fece meglio la sua bella pompa il 21 maggio nel bivacco di Renda. Pare ancora di vederla sul margine d'una delle giravolte della via, che da quel passo mette giù a Pioppo, a Monreale e a Palermo. Stendeva la sua gola verso la Conca d'Oro, come se avesse voluto inondarla del suo fuoco e di morte, solo che Garibaldi lo avesse comandato. Eppure alla sua culatta stava appoggiato quasi tutto quel giorno uno dei suoi serventi, un valtellinese che si chiamava Antonio Pievani, studente di matematica, mistico evangelista, intento a spiegar le parabole di Gesù ai compagni, dai quali era ascoltato con rispettoso silenzio. Egli era forse già nell'idea di fare il soldato sino a che l'Italia fosse libera tutta e di mutarsi poi in missionario, per andare a diffondere la fede nel mondo nero. Morì frate molti anni appresso, mentre era sulle mosse per le missioni.

Dovevano quei cinque arnesi da guerra essere ben cari a Garibaldi, perchè egli nella notte dal 21 al 23 maggio, fece il miracolo di trasportarli da Renda a Parco, per vie dirotte, impensabili. E in un certo punto del tragitto, proprio intorno alla colubrina, fu visto curvo sotto le stanghe a insegnare come si doveva fare per trarla su da

un pantano, dove si era lasciata andare a sdraio, come una disperata. Ma aveva ragione di voler bene a quei bronzi, il Dittatore! La mattina del 24 potè per essi darsi l'aria di voler accettare un grande assalto che una grossa colonna borbonica uscita da Monreale, veniva a dargli: e lo potè anche facendo mostra di far mettere quei cannoni in batteria, sull'altura che domina Parco. E bisognerebbe sapere che cosa ne pensarono von Meckel e Bosco, e se per quella vista marciarono più cauti. Parrebbe! Il fatto sta che, quando credè venuta l'ora di farlo, Garibaldi fece attaccare i cannoni, e con essi e con tutto il suo campo partì per quella ritirata quasi somigliante a una fuga, che fu una delle sue operazioni di guerra meglio riuscite, una vera ritirata offensiva.

Ma da allora l'artiglieria fu l'Ifigenia sua e della impresa. Però se la tenne ancora cara fino alla Piana dei Greci. Ivi stettero quei cinque cannoni su d'un prato, fuori della cittadella fino al tramonto del sole di quel 24 maggio memorando; e a passarvi da presso parevano simboli. Avrebbero potuto far tra loro un dialogo, nel quale la voce di quello conquistato dai Mille a Calatafimi sarebbe stato l'interprete di qualche piccola parte dell'esercito regio. Avrebbe forse detto ai cannoni toscani del 1802 e alla colubrina del 1600, che istruttiva molto era la loro storia, massime quella di lei, dama del tempo in cui le fortezze di Talamone e Orbetello, erano chiamate Stati dei Presidi, costituiti dalla Spagna contro la Toscana sospetta e temuta, e poi rimasti un pezzo nel Regno di Napoli, borbonico, spagnuolo. Ora proprio là Garibaldi era andato a prendersela per condurla nelle

Sicilie. Storie strane, ma istruttive. Ed esso, quel cannone napolitano, avrebbe potuto anche dire che l'ufficiale da cui era stato comandato a Calatafimi, pareva un uomo inquieto, e che durante il combattimento aveva tirato lealmente, ma forse con dolore ai garibaldesi. Oh, quello là non gli avrebbe fatto stupore di vederselo capitar lì disertore! Intanto lì c'era lui, povero obice di bronzo. Col suo ultimo colpo aveva ucciso Achille Bianchi, giovinetto che gli si era avventato per pigliarselo con le braccia come una preda donnesca, e poi si era sentito addosso l'urlo dei vittoriosi che se l'erano preso.

Poesia di cose nella realtà dei fatti!

Dato giù il sole, l'artiglieria partì per la via verso l'interno. Per dove? Dicevano che per Corleone! Ma era questo un nome vero o inventato, ancora per dar poesia?

E la notte fu udito Garibaldi a dire: *Povero Orsini! Lo mandiamo al sagrificio.* Narrò ciò il generale Sampieri che dal Crispi lo seppe: perchè egli ad udirlo non c'era. Nell'ora in cui quelle parole furono dette, andava egli coll'Orsini e col piccolo corpo dei cannonieri e coi carri su cui giacevano alcuni delle compagnie impediti alla marcia, perchè non ancora guariti dei colpi toccati a Calatafimi. E quella colonna andò, inseguita andò, andò tanto che dovette buttar in un burrone qualcuno di quei cannoni. Ma non si lasciò prendere. E capì di avere servito mirabilmente a Garibaldi, quando si accorse di non essere più inseguita. Dunque il nemico tornava indietro? Ciò doveva voler dire che Garibaldi era entrato in Palermo. E anch'essi quei bravi, con l'Orsini,

beato di sentire che di Garibaldi aveva indovinata l'idea e le mosse, se ne tornarono verso la capitale, pensando con gelosa mestizia che all'entrata essi non c'erano stati. Ma non erano stati a qualcosa quasi ancor migliore? Anch'essi come quelli di Talamone, non erano stati mandati a sagrificarsi?

Tornò con essi anche la colubrina che in quella fuga s'era fatta sentire a Sambuca e a Corleone; e tuonò poi al Faro di Messina. Quindi passò anche essa lo Stretto, per andar a Napoli magari a finir in qualche museo. Ma fu tradita. Voglio dire che fu lasciata a Reggio di Calabria, dove ne perdè la traccia anche il Sampieri, che se n'era innamorato e che ne fece la storia.

VII.

LA COLONNA ZAMBIANCHI

(1860)

Molto più ricco di particolari nuovi dello scritto precedente, se bene inspirato direttamente da un paragrafo della Storia dei Mille, *quest'articolo (1910) svolge con motivi originali un argomento che fu caro al generale Pittaluga. E il volumetto del Pittaluga, come — per l'articolo precedente — quello del Sampieri, diedero modo all'Abba di ritornare su questi argomenti dopo tanti anni.*

Che cosa avranno pensato i due greci Steculi e Tibaldi, venuti da noi a combattere per l'Italia, quando in Talamone furono destinati a partir coi sessanta di Zambianchi, per andare nel Pontificio a portare la rivoluzione? Quel Zambianchi si chiamava Callimaco. Il nome, pigliato dalle storie della loro patria, poteva essere di buon augurio, pel ricordo del generale che comandò l'ala destra dell'esercito greco a Maratona; ora la piccola colonna di cui essi erano parte, poteva divenire in certa guisa l'ala sinistra dell'esercito fantastico, che s'andava formando nelle teste, per divenire chi sa qual gran realtà, una volta che Garibaldi avesse potuto mettere piede lungo la costa tirrena, fosse pure nel resto del pontificio o nel Napoletano o nella Sicilia.

Fantasie queste d'adesso, fantasie anche allora, tanto per dire in qualche modo che quei due greci erano persone colte, che dovevano sapere la storia antica del loro paese. Il Zambianchi invece non era che quasi nulla, sebbene d'aspetto risoluto e da dar soggezione, e avesse militato in America e nella difesa di Roma del 1849 con

Garibaldi, cui somigliava un poco nei tratti generali del volto, ma non certo nell'espressione. Così dice di lui, e dice bene, il generale Pittaluga, il quale soggiunge che era piccolo di cervello e grossolano d'atti (1). Anche lo avvolgeva una certa mal'aura, che gli veniva dal sapersi vagamente aver egli nel 1849 fatto fucilare di sua testa, senza giudizi, tre preti che, mentre tentavano di entrare travestiti in Roma, s'erano imbattuti nei suoi avamposti. E questa sua fama generò poi la diceria che Garibaldi lo avesse mandato a invadere il pontificio, per levarsi dai piedi un sanguinario. Ma ciò è assurdo, perchè non appunto uno creduto tale poteva essere mandato come capo da Garibaldi dove avrebbe avuto libera la mano ad azioni tali da indignare mezzo il mondo contro l'Italia. Il generale lo credeva uomo di grande energia; forse, come pensa il Pittaluga, faceva conto che la figura del Zambianchi comparendo nel pontificio potesse per il suo po' di somiglianza con lui, far nascere e andar la voce che in quella terra fosse comparso a campeggiar egli stesso. Il fatto è che se gli affidò la missione gli pose però a lato Giuseppe Guerzoni e Alberto dei conti Leardi, suoi carissimi, forse o senza forse, con la raccomandazione di sorvegliarlo onde non commettesse violenze, o più facilmente gravi spropositi d'indole militare. E quei due con gran dolore obbedirono il generale, che così li privava di andar alla grande

---

(1) Vedi *La Diversione*, generale PITTALUGA. — Note Garibaldine sulla Campagna del 1860 — Roma, Casa Editrice It., 1904.

impresa per cui si erano mossi, esempio nobilissimo di disciplina dato da due che avrebbero potuto discutere, pregare e scansare l'onore d'andar a creare chi sa quale oscuro episodio, fuori del poema di cui perdevano la grandezza affascinante dell'ignoto e dell'isola cui i loro compagni si sarebbero intanto avviati. E poi, perire con Garibaldi, se tale fosse stato il destino della spedizione, qual invidiabile sorte in cambio di quella che poteva loro toccare come toccò! Ubbidirono.

Ma non per ubbidienza si lasciarono mettere nella compagnia Zambianchi i cinquanta che primi furono scelti a ciò. Tutti credettero di andar a far d'avanguardia alla spedizione; e tanto più di cuore credettero ciò in quanto che videro le belle carabine e le rivoltelle, e le camicie e i berretti rossi pronti per loro. Perciò si esaltavano qu si orgogliosi, specie quando giunse al loro gruppo appunto il Leardi della 7ª compagnia (Cairoli), accompagnato come in corteo dallo stesso suo comandante e da molti militi che gli volevano così far onore. Brava gente quei cinquanta, e molti di condizione sociale elevata! V'erano quattro medici, Cantoni, Fochi, Soncini, Bandini; un Giovinazzi dottore in legge e un Ferrari avvocato e scultore, un Locatelli e un Panserini ingegneri, e poi commercianti come Guglielmo Fumagalli di Brescia e Perossini e Sangiorgi orefici, e possidenti e artigiani e braccianti, Molti, un 27, erano parmigiani, e questo concorse a far credere che fossero proprio gente mandata via perchè pericolosa, tutti i cinquanta, per la recente memoria dell'eccidio del colonnello duchesco

Anviti, avvenuto nella loro città. Invece erano persone dabbene, che avevano nel petto la fiamma del patriottismo vivacissima, divoratrice.

Quei giudizi, così come quello del Ziambianchi furono formati e lasciati correre poi con ingiustizia, lunga, imperdonabile: ma nell'atto che il distaccamento si ordinava, nessuno di quei sessanta dubitava di dover poi patire, oltre ciò che patì nei primissimi giorni, la quasi diffamazione di poi. Tanto è ciò vero che molti delle compagnie invidiarono subito la sorte di quel distaccamento d'uomini, e vollero farne parte, ma invano, salvo il Fumagalli di Mantova e il Locatelli di Pontida, che ottennero dal Bixio una concessione speciale, fatta in modo ancora più speciale e strano, e cioè per via di un piatto affumicato su cui il Bixio, non avendo carta, scrisse con uno stecco al Zambianchi di ricevere tra i suoi quei due dei quali uno, il Fumagalli, presentava quello strano biglietto.

Narra questo curioso aneddoto il generale Pittaluga, che vive ora nella Roma sognata da lui in quei lontani tempi in cui, giovinetto diciottenne, uscito da un'officina dove con magnanima dignità si ricattava delle ingiurie recate ai suoi dalla fortuna, era corso alla patria e faceva da furiere a quella compagnia. Dalla sua narrazione, fatta con misura d'uomo educato alla precisione per lunghi anni passati nello Stato maggiore dell'esercito, coloro che videro il corpo del Zambianchi formarsi, muoversi, partire da Talamone, sentono spirar quasi l'aria degli uomini e delle cose d'allora.

E le cose son queste. La sera del 7 maggio la

piccola colonna partì con alla testa il Zambianchi a cavallo, divisa in due squadre, l'una delle quali comandata dal Guerzoni, l'altra dal Leardi, capipitani. Costeggiarono tutta la curva settentrionale del piccolo golfo, e per Fonte Blanda, che è là in fondo di questo, si avviarono a Scansano, dove l'aveva preceduta la colonna dei settantotto livornesi di Sgarallino. E così cominciò la sua campagna, mandata lontano fin nell'Umbria. L'aria dell'invasione doveva turbare l'esercito pontificio e il borbonico delle frontiere settentrionali del Regno.

Lo Zambianchi aveva ricevuto da Garibaldi istruzioni ben chiare, tra le quali importantissimi gli ordini di reprimere qualunque atto di vandalismo col maggior rigore; di non accettare soldati dell'esercito regolare italiano; di mettersi sotto il comando superiore del re Vittorio Emanuele o di chi per lui, se mai venisse guerra tra questi e i tiranni meridionali. Il Zambianchi meditò quattro giorni su quelle istruzioni, standosene a Scansano, tra le nascenti diffidenze dei suoi. Che cosa pensava, che cosa era quell'uomo? Non è temerità supporre che egli dalle traversie dei dieci anni vissuti dal 1849 fosse uscito come un naufrago, nudo di tutte le qualità antiche che gli furono imputate come difetti. Il fatto sta, che presto nessuno della piccola colonna ebbe più in lui fiducia.

Finalmente il Zambianchi si risolse a muovere, e il 13 la colonna fu a Marciano, il 14 a Pitigliano. E lì ancora una sosta di tre giorni, proprio sul confine. A chi doveva giovare quell'indugio? Non ad altri che ai difensori del territorio

da invadere, mentre poteva nuocere al Governo italiano. Eppure, con quella gente che aveva le ali al cuore, in cinquanta chilometri o poco più, Zambianchi poteva volar a Orvieto. La sera del 18 si determinò a tal passo.

Oltre certo casale che si chiama la *Sconfitta*, nome di mal augurio, una pattuglia di quella colonna incontrò i pontifici. Erano gendarmi a cavallo. Urto improvviso, un gendarme morto, gli altri in fuga; atterramento di stemmi, cattura di doganieri, poi ritorno alla colonna e marcia per Grotte di Castro; ecco il conto di quella pattuglia. A Grotte Zambianchi venne a sapere che ivi stava il vescovo di Montefiascone. E in lui balenò subito l'antico uomo nell'idea di prendersi quel monsignore. Ma fu stornato dal maggiore Siccoli, quel bello e forte soldato, cui l'avere una gamba di legno aveva tolto la gioia di seguire da Talamone in Sicilia il suo Duce di terra, il suo capitano di mare, sotto il quale aveva navigato il Pacifico.

Il Zambianchi smessa l'idea di quella cattura, accampò i suoi alle ultime case di Grotte, sulla via a San Lorenzo. Che cosa vollero dire le feste che a questi uomini fecero i paesani? E che cosa la prodigalità dell'Arciprete che, fattosi loro incontro con la coccarda tricolore nel petto, profferse loro abbondante ristoro di pane e di vino? Erano accoglienze sincere? Essi rifiniti presero cibo e poi s'abbandonarono al sonno.

Ma un par d'ore appresso piombò su loro uno squadrone di gendarmi... « Erasi avvicinato guardingo e coperto al paese — scrive il generale Pittaluga che vi era — e quindi di carriera vi

penetrava malgrado le fucilate delle sentinelle. Lo squadrone, come se volesse eseguire una ricognizione delle forze garibaldine, lo percorse tutto. Sulla piazza principale trovò i pochi garibaldini che ivi riposavano. Questi, impugnati i revolvers, accolsero i gendarmi con nudrito fuoco, a cui i gendarmi risposero con le pistole ».

Il combattimento fu breve. I gendarmi se n'andarono al galoppo. Ma un altro tafferuglio si accese in altra parte del borgo, e altri altrove, finchè il comandante stesso che era il colonnello Pimodan in persona, persuaso di non poter sopraffare quel manipolo di invasori, raccolse i suoi gendarmi e scampò verso Bolsena in salvo.

Scrive il generale Pittaluga che in quelli scontri perirono cinque gendarmi e un solo garibaldino. Egli è veridico sempre e misurato: nella sua narrazione si sente la voce del testimone cui pesa l'accusare; e infatti dice con pacato animo che dopo il conflitto di Grotte il Zambianchi deliberò di tornar indietro in Toscana.

Ma allora, poichè la colonna seppe l'intenzione del comandante, ruppero le querele e le accuse. Traditore parve il Zambianchi, più veramente traditore perchè aveva aspettato a rivelarsi tale in territorìo nemico. E chi sa se la colonna lo avrebbe ancora ubbidito. Se non che giunse a Grotte un cavaliero che a nome del re Vittorio Emanuele le intimò di rientrare in Toscana, a Sorano, dove appena giunta, si vide prigioniera di un battaglione di granatieri italiani.

Quel cavaliero era un delegato del regio commissario conte Ferdinando Avogadro di Valvengo e Collobiano, capitano di Stato maggiore, ufficiale

d'ordinanza del Re, il quale non aveva potuto raggiungere la colonna prima che entrasse nel Pontificio e mandava in sua vece un signor cavaliere Gaspare Petrucioli a fare l'intimazione, che fu ascoltata e ubbidita.

E da Grotte la colonna tornò nel territorio toscano a San Quirico, dove giunse affaticata e di malissimo umore a notte avanzata. Quivi morì un Cambiaso genovese che, ferito a Grotte, era stato trasportato per sì lungo cammino dai suoi compagni. A quel padre che aveva già dato le sue ricchezze per la patria e ora dava la vita, toccò per premio un po' di terra scavata da mani di prodi sventurati.

Il libro del generale Pittaluga, fatto d'amore e di serenità, narra ancora delle peripezie di quella colonna di cui egli, osservatore acuto, studiò la psicologia e l'azione collettiva e la individuale. Egli era allora un giovinetto diciottenne che pareva aver dentro un po' del Saint-Just. Come molti de' suoi commilitoni della colonna Zambianchi, nulla lo tenne che, ritornato in libertà, non ritentasse la via della Sicilia una o due volte e alla fine vi giungesse, dopo che i Mille erano già stati raggiunti dalla spedizione Medici, e Garibaldi aveva vinto a Milazzo. Ma fu in tempo a passare lo stretto, a marciar per la Calabria, a veder dissolversi l'esercito borbonico in quella specie di selezione che fece trovar più tardi le gagliarde resistenze di Capua e di Gaeta.

Il Pittaluga fu bello il 1° ottobre nella battaglia famosa. Lo vide la compagnia del capitano Lepore, di cui era furiere, scalare primo il muro del cimitero presso Capua pieno di borbonici, e

dare l'esempio ch'ei forse aveva preso dalle cose che s'erano dette l'anno avanti a onor dei zuavi francesi, assalitori degli austriaci nel Cimitero di Melegnano. Fu fatto ufficiale.

Invaghito della carriera delle armi, l'ardente giovane fu poi di quegli ufficiali dei volontari che vennero fusi nell'esercito regolare, in cui coi propositi più fermi di lealtà portò tuttavia l'anima sua garibaldina. E ne diede prova un giorno, subito dopo Aspromonte, in Ivrea, mentre vi scendeva re Vittorio, avviato alle sue caccie. La stazione ferroviaria e tutti i pressi di fuori erano gremiti di autorità civili e militari a ricevere il Re. E quando questi comparve, furono grida che al giovane ufficiale parvero fuor di tempo e di modo. Dopo la sventura di due giorni avanti in Aspromonte, grida come quelle? Al giovane Pittaluga diè fuori quel tanto d'anima di Saint-Just, che un suo amico aveva preteso di aver intuita in lui fino dal loro primo incontro, e con la voce più fiera che potè trar su dal petto gridò: *Viva Garibaldi!*

Re Vittorio guardò con quell'occhio di cui si ingrandiva il bianco quando lo volgeva un po' di traverso, e vide sul viso di quell'ufficiale qualcosa come se vi fosse rimasto impresso quel grido. Vide anche gli sdegni sinceri di tutti quei magnifici adoratori suoi. Ah! se avesse ordinato di mandare in fumo l'arrogante garibaldino! Ma il Re, stupito veramente, sì, però non irato, guardò un po' a destra, dicendo quasi tra sè: *Un uffisial!* e un po' a sinistra, ripetendo: *Un uffisial!* Poi subito crollando il capo, come uno che si libera da un cattivo pensiero, esclamò: *A l'è 'na masnu-*

iada! ca i fassu niente! ca lu lassu stè! E tirò via col suo corteo.

Eppur si volle punir l'ufficiale a dispetto del Re! E gli arresti ci furono e ci furono le note nere, e ci fu lo strascico di queste che seguì il Pittaluga su su per la carriera, finchè i tempi mutarano e quelle note non contarono guari più, ed egli potè divenire generale. Ma chi sa che il giorno in cui l'età di lui permise di mandarlo fuori della milizia attiva, togliendogli di durarvi ancora se promosso a *divisionario*, chi sa che qualcuno non abbia creduto di far piacere a re Vittorio dormente nel Pantheon?

VIII.

LO SBARCO DI GARIBALDI A MARSALA
e le navi da guerra inglesi

(1860)

Scritto nel 1910. L'articolo cui l'autore si riferisce sull'inizio del saggio è il paragrafo 2° del capitolo V di questo libro.

Un garbato lettore anonimo m'indirizza una copia della *Stampa*, in cui venne il mio articolo sulla *partenza dei Mille*, e in fondo vi scrisse *aver io dimenticato molte cose*, meravigliato sovratutto di non aver trovato in quell'articolo nessun accenno alle due navi inglesi che, secondo lui furono a proteggere lo sbarco di Garibaldi a Marsala. « *Chi le ha fatte arrivare in punto? Mazzini? Garibaldi o il Padre eterno?* ». La risposta, quel lettore se la dà da sè, naturalmente sottintendendo: *Cavour*, e sottoscrive con benevolenza di cui gli son grato: « *Un genovese di quel tempo* ».

E io a quel tempo ripenso, e ricordo che v'era allora gente così convinta della nostra italiana impotenza da non saper credere che si fosse capaci di nulla, se non aiutati da forze non nostre. Era questo un abito mentale indotto in noi da secoli di servitù, rassegnata o no, ma creduta destino. E però non c'è da stupirsi se cinquanta anni fa, moltissimi, anzi i più, credettero subito che anche lo sbarco di Garibaldi a Marsala fosse avvenuto sotto la protezione delle navi inglesi. Com'era mai stato possibile che avesse compiuta

quella operazione uno che, si chiamasse pur Garibaldi quanto voleva, non era che un italiano? E allora una gran quantità di gente pensava ancor peggio; ma a questa non appartenne certo mai l'anonimo genovese. Quella gente, forse un po' per quel pregiudizio, ma più per avversione a Garibaldi, giunse un dì a dire che nel 1871, il generale co' suoi aveva tenuto il campo nelle tre gloriose giornate di Digione, perchè i prussiani non avevano dato importanza alla sua guerra. Gran morbo italico era quello che faceva parlar così, morbo di cui non sappiamo se si sia o non ancora guariti.

Veramente il signore genovese persiste nel credere alla protezione delle navi inglesi, perchè tal protezione non può essere stata se non opera di Cavour. Già! Nel 1859 egli aveva condotto i francesi ad aiutarci in Lombardia; nel 1860 induceva naturalmente la marineria inglese ad aiutarci in Sicilia. E non ci sarebbe nessun male a lasciar uno o molti nella loro opinione tranquilli, se non si perpetuasse così l'abito di credere che non si potè nè si potrà mai nulla da noi soli, abito fatale e facile troppo a contrarsi, e comodo se mai pel poi. Perciò a quel cortese e a chi pensa come lui, non dispiaccia udire dagli stessi capitani delle navi inglesi, che erano presenti allo sbarco, la verità semplice e nuda. Traggo da un opuscolo d'appunti del generale Türr, che nella spedizione era colonnello primo aiutante in campo di Garibaldi.

Dieci anni dopo la spedizione il Türr era in Londra ospite d'un signor Lawson, da cui seppe che in casa vicina stava uno di quei capitani

inglesi, l'Ingram, già comandante dell'*Argus* a Marsala. Questi e il Türr s'erano veduti là e poi a Palermo nei grandi giorni del 1860; ora dall'Ingram il Türr si faceva precisare per iscritto la situazione delle due navi britanniche; e questi sono i termini testuali che l'inglese scrisse inseriti in facsimile e tradotti nell'opuscolo di cui ho detto:

« Vapori da guerra inglesi presenti a Marsala « durante lo sbarco di Garibaldi co' suoi famosi « Mille del 1860.

« Il vapore di S. M. S. *Argus* con 6 cannoni, « capitano Ingram, *stazionava a Marsala per la pro-* « *tezione degli interessi inglesi.*

« Il vapore di S. M. S. *Intrepid* con 6 cannoni, « capitano Marryat, *in rotta per Malta con dispacci.*

« L'*Argus* era pure presente a Palermo durante « il suo bombardamento dai forti e legni borbo- « nici da guerra, e dopo a Messina ».

Non si vorrà certo dire che l'*Argus* stesse nel porto di Marsala per aspettarvi Garibaldi, facendo le apparenze di starvi per la protezione degli interessi inglesi. Se mai si risponde che di andare a sbarcare a Marsala non lo sapeva neppur Garibaldi. Egli, partito da Porto Santo Stefano il 6 maggio una volta che fu al largo radunò sul *Piemonte* a piccolo consiglio Türr, Crispi, Castiglia, Orsini, per determinare il punto dello sbarco.

Questi ultimi tre erano siciliani e però buoni consiglieri. Fu concluso di navigare verso la costa di Barberia, per poi rivolgersi all'isola, mirando a Porto Palo, presso Sciacca. Ma all'alba dell'11, secondo che narra il Türr, Garibaldi, per nuove

considerazioni sue e del suo capo del quartier generale, deliberò di tentar la sorte a Marsala. E a Marsala si volse.

« Avvicinandosi a Marsala, vedevamo due va-
« pori, e questi ci misero in seria apprensione,
« perchè a tutta prima non riuscivamo a indovi-
« nare la loro nazionalità. Al generale che li os-
« servava col cannocchiale parvero inglesi, per
« la forma dell'alberatura », scrive il Türr, ma si seppe subito dai siciliani e dai napolitani della spedizione che legni della marineria da guerra borbonica erano stati mandati a restaurare in Inghilterra, da dove erano tornati ritinti in bianco. E bianche erano le due navi che si vedevano nel porto. Potevano dunque essere navi nemiche. Senonchè a levar le incertezze giovò una barca da pesca che passava vicino al *Piemonte*. Il generale la fece fermare, chiamò a bordo il *patrone*, dal quale fu assicurato che quelle due navi erano inglesi, e che le napolitane erano uscite dal porto nella notte, volte verso Sciacca. Anche erano partite nel mattino da Marsala, per tornare a Trapani, tre compagnie di fanti, venute alcuni giorni avanti a reprimere un piccolo moto insurrezionale.

Allora, fatto sicuro, Garibaldi fece spingere il *Piemonte* a tutta forza, e Bixio col suo *Lombardo* seguiva come egli soleva con impeto di tempesta.

E intanto che cosa avveniva e sulle navi inglesi e in terra? Parla il capitano Marryat, comandante dell'*Intrepid*, nel suo rapporto all'ammiraglio Mundy:

« Mentre stavamo a terra conversando nell'ul-

ficio del Consolato britannico, un inglese venne ad annunziarmi che si vedevano due vapori con bandiera sarda, i quali venivano da nord-ovest. Noi salimmo tosto su una parte elevata della casa, e con un telescopio osservammo ogni cosa. Il più piccolo dei vapori che veniva il primo, rimorchiava un battello, e ciò ci fece supporre che avessero costretto a provveder loro un pilota quella barca del paese, trovata in mare. I due vapori entrarono in porto senza esitare, e passarono a poca distanza dall'*Intrepid*, dirigendosi verso il molo ove arrivarono verso le due pomeridiane.

Il primo vapore approdò a dovere, il secondo toccò terra a cento braccia dal molo.

Durante questo tempo erano in vista tre bastimenti da guerra che incrociavano tra Marsala e Mazzara; e cioè due vapori ed una fregata a vela, alla distanza di poche miglia dai vapori sardi.

Prima che i napolitani fossero alla portata di cannone, il primo vapore aveva già sbarcato tutto il suo carico, consistente in uomini armati ed apparentemente disciplinati, che appena sbarcati si formarono in compagnie, e col fucile in ispalla entrarono nella città in ordine perfetto. Ma il secondo vapore che aveva toccato fondo, dovendo sbarcare i suoi uomini mediante battelli, non aveva potuto mandarne a terra se non una quarta parte, quando giunse a tiro di cannone un vapore napolitano. I cannoni di esso erano pronti, e noi stavamo attendendo con certa ansietà gli effetti del suo fuoco. Ma il vapore regio, invece di far fuoco, mise in acqua una scialuppa, che si diresse verso il vapore sardo; però questa era

appena a mezza distanza tra i due, quando l'ufficiale che la comandava la fece volgere indietro, e ritornò a bordo del suo vapore a tutta forza di remi.

Noi eravamo certi che non si sarebbe ritardato a far fuoco, ma fummo invece sorpresi vedendo i napolitani avvicinarsi all'*Intrepid*, senza tentar più oltre di opporsi allo sbarco. L'ufficiale cui aveva lasciato il comando, dice d'essere stato interrogato dal comandante napolitano se a terra vi fossero truppe inglesi, al che egli rispose: « No, sono a terra i comandanti dei nostri due legni e due o tre ufficiali ». Poco dopo si recò a bordo dell'*Intrepid* un ufficiale, chiedendo con ansietà quando io sarei stato di ritorno. Ma già prima era stata mandata una lancia per ricondurmi a bordo, ed io avevo spedito per la città ordine ai nostri di stare pronti per la partenza.

Frattanto tutti i volontari della spedizione erano sbarcati, e solo allora i napolitani incominciarono il fuoco. Allora col comandante Ingram e col signor Collins, nostro agente consolare, mi recai a bordo dei vapori napolitani. Il comandante di essi ci narrò che era sbarcata molta gente e che era obbligato a far fuoco su di essa. A ciò non abbiamo fatta obbiezione, solo invitandolo a voler rispettare i luoghi dove sventolava la bandiera inglese, e questo egli ha promesso di fare. Mentre eravamo a bordo del vapore napolitano il fuoco continuava, anzi il comandante mostrava di scusarsi del far tirare molto basso, dicendo che non voleva danneggiare la città, ma solo colpire gli armati che dal molo vi si dirigevano.

Avevamo appena lasciato il vapore napolitano, quando giunse la fregata a vela, che fece fuoco una volta, senza far danno ad alcuno, e non ebbe tempo di ricaricare i suoi cannoni, che già la retroguardia degli sbarcati s'era messa al riparo dentro le mura della città.

Ritornato a bordo dell'*Intrepid*, vi trovai un altro ufficiale napolitano. Egli era venuto ad invitarmi perchè volessi recarmi con lui, in una mia scialuppa, a intimar la resa al vapore sardo. A quest' invito risposi negativamente, essendo chiaro che si voleva la protezione della nostra bandiera per accertarsi se vi fossero ancora o no uomini a bordo. Nel secondo caso i napolitani avrebbero verificato la cosa senza pericolo; nel primo avrei accordato la nostra bandiera per assisterli moralmente a consigliar i volontari alla resa. Poco dopo il mio rifiuto, vennero dai napolitani spediti dei battelli armati, e questi, trovati abbandonati i vapori, se ne impadronirono, abbassando la bandiera sarda ».

Il tono di questa relazione e i particolari in essa esposti, le dànno un senso di veridicità quale non si potrebbe ottenere artifiziosamente dal più perfetto simulatore o dissimulatore. Pensiamo a quale sdegno o a quale sfogo di risa si sarebbe abbandonato l'ammiraglio Mundy, se il capitano Marryat gli avesse scritto in tali termini su cosa già concertata tra loro, per fingere con lui ciò che egli avrebbe poi dovuto fingere in faccia al suo Governo, e questo, a sua volta, in faccia al mondo!

Dalla relazione appare ciò che nel Parlamento inglese fu poi ben chiarito poco appresso, quando

lord Russel rispose ai conservatori che le accuse fatte alla marineria inglese erano calunniose. E, del resto, la regina Vittoria, che avversa allora all'Italia, controllava e censurava spesso l'opera de' suoi ministri pur dovendola sempre subire, scriveva non molto dipoi al suo zio re del Belgio d'essersi liberata d'una gran pena, per aver potuto accertarsi che la sua marineria, nello sbarco di Garibaldi a Marsala, non aveva avuto parte veruna.

In verità, sotto un certo aspetto ciò non è del tutto esatto. La presenza delle due navi inglesi qualche cosa aveva giovato allo sbarco. Aveva giovato che per aspettare che gli ufficiali di esse fossero tornati da terra a bordo, quelle napolitane ritardarono il fuoco forse d'un quarto d'ora o poco più. E di quel quarto d'ora anche gli uomini del *Lombardo* profittarono per finir di sbarcare, riformare le compagnie e salire alla città. Però alcune granate caddero in mezzo a loro. Una ne piombò tra i gruppi della sesta (Carini), ma un coraggioso che si chiama Bessagna da Padova e vive ancora, le spense tranquillamente la spoletta: un'altra passò a un metro lungo la fronte della settima (Cairoli). Danno quelle granate non ne fecero, e non ne fece neppure una che cadde davanti a Garibaldi, mentre che egli saliva verso la città. La granata gli fumava davanti a pochi passi; il Generale, fermatosi, la guardava e pareva che le dicesse: « Tu non farai nessun male ». Così narrava il Türr, che stava con lui, e quasi come un superstizioso soggiungeva che la granata scoppiò, ma coperse soltanto di polvere il Generale, Ippolito Nievo, Bruzzesi, come se avesse ubbidito.

Quello adunque, soltanto quello di quel piccolo indugio messo dai napolitani a far fuoco, fu l'aiuto dato dalle navi inglesi. Ma insomma quale altro vi avrebbero potuto dare? Non certo quello di pigliare a cannonate le navi borboniche, mentre tornavano e inseguivano i vapori di Garibaldi, per tenerle fuori di tiro, finchè fossero sbarcati i volontari; nè quello di andar loro incontro a fugarle. E allora? Che aiuto fu il loro? Mandate là per sì poca cosa, d'intesa tra due Ministeri, quello di Russel e quello di Cavour? Quale che sia poi stata l'importanza del quarto d'ora o dei venti minuti messi dai napolitani a sparare, quello lo avrebbero dato navi francesi, spagnuole, austriache, se fossero state in quel porto, solo per far sicuri i loro ufficiali finchè fossero tornati a bordo; e se mai aiuto si deve chiamare, fu solo negativo. Bravo chi se ne seppe giovare! Certamente il *Capri* e lo *Stromboli*, comandati dal Serra-Caracciolo e dall'Acton, erano giunti ancora in tempo di far molto danno al *Lombardo* e alla gente che vi era su, ma lo sbarco per sè era già avvenuto, perchè era già a terra Garibaldi, che voleva dire tutto. Si sfogò contro quei capitani borbonici lo stesso Marryat in un suo secondo scritto, nel quale con piglio polemico si difese quando le accuse divennero quasi personali contro di lui. « Io — scrisse — ero tanto sicuro, che il vapore napolitano avrebbe subito aperto il fuoco, che consigliai ai bastimenti mercantili inglesi, che stavano nel porto, d'allontanarsene. Il vapore napolitano (non dice se il *Capri* o lo *Stromboli)* poteva collocarsi a due o trecento braccia dal vapore arenato, in posizione tale, che ogni palla

di cannone lo avrebbe attraversato in tutta la sua lunghezza, mentre il ponte era ancora affollato; ed è evidente in questo caso, che non si poteva effettuare lo sbarco mediante battelli; si sarebbe potuto fare scoppiar la caldaia; in una parola far danni incalcolabili. Io non potei vedere da parte del comandante napolitano che confusione e stoltezza ».

Queste parole del Marryat passano forse, e d'un bel po', la misura; ma fanno pensare a certe altre del Conte Cavour, il quale, a chi lo rimproverava diplomaticamente di non aver fatto fermare le due navi di Garibaldi dalla squadra sarda, rispondeva che molto più era da rimproverare la crociera napolitana di non aver saputo incontrarle.

IX.

CALATAFIMI

(1860)

Qualcosa di nuovo ancora su Calatafimi? Questo riuscì a dire l'autore nelle pagine qui riprodotte (1906), pur dopo avere scritto del combattimento nelle Noterelle *e nella* Storia dei Mille; *ed altro — altro di più memorabile — disse nel discorso tenuto presso l'Ossario a Calatafimi nel 1910: discorso che, purtroppo, non si potè raccogliere in forma degna di riproduzione integrale.*

Quando diran le squille
Da chi sa mai qual torre
Che andrà il mortorio a porre
L'ultimo alfin dei Mille,
Ben narrerà la storia
S'altri di cor la scriva
Ma la gran Gesta viva
D'un uom nella memoria

(lo canti pur alto il poeta), la Gran gesta garibaldina si spegnerà nella visione di quell'ultimo, e con lui il sentimento vero di quei giorni, del fatto d'armi, del tutt'insieme che si chiamò subito leggenda e che nè la storia, nè l'arte potranno mai ricreare.

Mai! Già, avviene quasi così di tutte le cose umane. Non è già avvenuto lo stesso dei due magnifici anni Cinquantanove e Sessanta? Chi dei nati dopo potrebbe immaginarsi e sentire l'Italia qual'era, piena di doglie, di voglie, di speranze, di diffidenze, di collera e di stupore per l'affollarsi delle cose, quasi ancora ignara di sè stessa da regione a regione, e in pochi baleni venuta a trovarsi unita? Fin la Sicilia bene studiata nella sua lontana storia, ma pochissima conosciuta nella sua misteriosa solitudine d'allora,

era entrata nella gran patria. Incredibile fatto! Ma oggidì, chi saprebbe indovinare il fascino che esercitavano quella conoscenza e quella ignoranza? Men che meno dunque si può con la fantasia e col cuore porsi nel mezzo ambiente in cui si trovarono i Mille, proprio nel solenne 15 maggio 1860, sul campo di Calatafimi.

Nei cinque giorni tra per mare e la fermata di Talamone; nei tre fra marcie e soste da Marsala a Rampagallo, a Salemi, il senso della loro situazione e della loro responsabilità si era in essi acuito. Si sentivano fuori della legge della parte di patria da cui s'erano mossi, e fuori della legge di quella dov'erano discesi: non ce n'era forse uno che o in nube con la mente o nella coscienza non vedesse e sentisse d'essersi messo a un'impresa grande e di bene, ma a rischio di castighi da malfattori. Non giacevano già da tre anni sepolti nelle carceri borboniche come ribaldi i superstiti compagni di Pisacane? Chi aveva mai chiesta la loro liberazione? Garibaldi non era stato colato a fondo con le sue navi nè catturato; ma là, quel giorno, su quel campo, la sua fortuna, il suo genio, la sua fede si potevano risolvere in una tragedia immane. Laonde una persuasa coesione di cuori e di corpi ne' suoi, una unità che non può essere data a una moltitudine se non da uno spirito come il suo che li aveva investiti, e tutte quelle consapevolezze individuali aveva fuse in sè. Egli li sentiva in sè tutti, e se li sentiva in pugno: aveva impersonato in sè il suo vecchio ideale di Dittatore, e i suoi, anche per quel titolo, si sentivano con uno onnipotente.

Ma il nemico? Qual'era l'anima del nemico?

Forse ancora qual'era stata del Quarantanove? Quella di Velletri e di Palestrina? Dov'era il nemico? Sarebbe venuto esso, o bisognava andar a cercarlo?

Garibaldi, con la sua semplicità consueta, la sera del 14 maggio aveva dato al colonnello Türr un ordine che finiva con questo poscritto:

« Secondo le notizie, prenderemo la via di Vita o quella di Marsala nelle posizioni della montagna da noi esplorata ».

Le notizie gli erano giunte nella notte; il nemico era comparso; il 15 alla prima alba, data la sveglia alle due e mezza, il Dittatore aveva avviato le Compagnie per Vita. Alle dieci egli stesso col suo quartier generale aveva già esplorato il terreno, scoperto il nemico in posizione, mandate le Compagnie a occupar il colle di Pietralunga in faccia a quello del Pianto gremito di soldati borbonici; e lassù si piantò.

Tra i due colli stava per gettarsi la sorte d'Italia, dell'unità d'Italia. Bisogna pensare quale immensa cosa c'era allora in questa parola!

Quell'uomo che non ebbe mai un pensiero per sè stesso, misurò nel momento solennissimo la possibilità di cogliere da quel campo il frutto della storia e del pensiero suo e di Mazzini col pericolo di spegner ivi con sè e coi suoi anche quel pensiero? Perchè la catastrofe tal quale sarebbe avvenuta se egli perdeva, avrebbe sviato l'Italia dalla mèta additatale da' suoi grandi unitari, per lasciar luogo a una chi sa quale confederazione. Mah! chi lo vide da presso, prima che cominciasse il fuoco, disse che era sereno, sicuro, bello. E la prova fu fatta e superata.

Quello di Calatafimi fu un fatto d'armi che potrebbe stare appena come frammento episodico nella descrizione di qualcuna delle grandi battaglie del secolo: ma per l'importanza e per l'influenza sua sulla vita della nostra patria, conta quanto e forse più di ciascuna di esse per altre nazioni. Non si vuol descriverlo qui: qui si vuol soltanto dire del Generale e dei combattenti. L'arte di Garibaldi, mirabile nell'aver egli saputo creare in tutti i suoi un sentimento sincero, profondo, superbo della loro situazione e della loro responsabilità, nei tre giorni passati dallo sbarco; in quello del combattimento stette nell'averseli tenuti in pugno come un fascio, fino al momento in cui non essendo più possibile in nessun modo lasciar il campo se non vincitori, potè abbandonar ognuno al comando di sè stesso, certo egli che da quel momento si sarebbero svolte le più recondite virtù e le forze dell'animo e dell'ingegno di ognuno. Così un codardo, che è uno, in quell'ora non ci potè più essere. E il miracolo fu tutto merito suo. L'anima sua era entrata in quella di tutti, la sua presenza era dappertutto, fosse egli in qual si volesse punto del campo. E dominò così, come se fosse veduto e udito da tutti, sia quando a Bixio che osò domandargli se non gli paresse il caso di battere la ritirata per la disperazione, rispose che là si doveva far l'Italia o morire, sia quando la disperazione parve essere vicina a prendere tutti sotto l'ultimo ciglione, ed egli pacato, andando per le file come un padre, pur con gli occhi lucenti di lagrime, disse qua e là tra quei gruppi: « Riposate figlioli, poi un ultimo sforzo e abbiam vinto ».

E lo sforzo fu fatto. Balzarono su, per dir così, fino i moribondi, e l'ultimo assalto fu veramente meraviglioso. I napolitani non vi poterono reggere, rovinarono via. Non a tutta fuga però. I loro cacciatori che avevano cominciato il combattimento, protessero la loro ritirata facendo le loro fucilate a quadriglie, allontanandosi lentamente. Garibaldi li mirò un pezzo con soddisfazione, poi comandò di caricarli alla baionetta, perchè facevano ancora troppo male ai suoi. E il fatto d'armi fu chiuso.

Sul colle conquistato posarono i vincitori: correva tra i gruppi qualche voce, che voleva dire che là si era fatta l'Italia. Secondava il pensiero espresso da Garibaldi a Bixio, durante il combattimento.

E del resto coloro che dicevano quelle parole non erano uomini da iperboli vuote. Per un quarto, quei militi erano gente fra i trenta e i quaranta anni, e per un altro bel numero stavano tra i quaranta e i cinquanta; forse duecento avevano da venticinque a trent'anni. Più della metà erano uomini di studio e di intelletto. Un centinaio e mezzo erano già o studiavano per divenir avvocati; quasi un centinaio erano o divennero medici, mezzo centinaio ingegneri; una ventina farmacisti. C'erano trenta capitani marittimi, dieci pittori o scultori, parecchi scrittori e professori di lettere e di scienze, tre sacerdoti, alcuni seminaristi.

Si dice questo non per vantarli, ma per provare che se sentivano e dicevano che là su quel colle, in quel giorno si era fatta l'Italia, non parlavano da incoscienti millantatori. Eppoi non

disse di loro il generale, nel suo ordine del giorno dell'indomani, che con *compagni com'essi erano egli si sentiva di tentar ogni cosa?* E da uomo di prontissimo intuito qual era, e da giusto, lodava i nemici, giubilando al pensiero che dalla loro fiera resistenza si poteva presumere quanto gli italiani sarebbero capaci di fare una volta che fossero tutti uniti.

Piace soggiungere qui a tanti anni di distanza alcune parole quasi di pianto pel povero comandante borbonico, mandato contro un nemico di potenza qual era Garibaldi. Era generale, aveva settant'anni, si chiamava Landi. Da soldato aveva combattuto contro la rivoluzione di Sicilia, cominciando da quella del 1820, ed era venuto su grado grado in quella milizia stagnante, che sentiva d'essere mantenuta più per assicurare il re contro i sudditi che per difendere il regno. Quel Landi era un uomo pio. Partito da Palermo il 6 maggio, proprio lo stesso giorno che Garibaldi salpava da Quarto con la spedizione, si era fermato a santificare la domenica a Monreale. Poi continuando a far la sua via molto adagio, andando in carrozza alla testa della sua colonna, era giunto il 12 ad Alcamo, mentre Garibaldi traversava le solitudini da Marsala a Rampagallo, sua prima marcia. Da Alcamo si era portato a Calatafimi il 13, e di là aveva scritto lettere malinconiche a Palermo pel comandante in capo dell'Isola, annunziando che prima di marciare per Salemi, dove sapeva trovarsi una banda di *gente raccogliticcia*, voleva aspettare un battaglione del 10° di linea che gli avevano promesso. Ignorava ancora lo sbarco di Garibaldi, ignorava che

quella *gente raccogliticcia* erano i Mille con Garibaldi in persona. Ma il 14 sapeva già qualche cosa di più, e scrivendo parlava di *emigrati sbarcati*. Si proponeva d'andar ad attaccarli il 15, ma poi risolse di aspettar a Calatafimi « posizione tutta militare — parole sue — molto vantaggiosa all'offensiva e alla difensiva ed essenzialmente necessaria ad impedire che le bande si scaricassero su Palermo da quel lato della via Consolare ».

E il 15, fermo nel suo proposito, scriveva ancora che « tentare un assalto a Salemi sarebbe un'imprudenza ed un avventurar la colonna fra la imboscata nemica ».

Mostrava dunque di ignorare il numero degli avversari ma di temerli; e veramente, spie la Sicilia non ne diede a lui allora, nè ad altri dopo; però egli chiamava già *Garibaldesi* i nemici invasori. Tuttavia non nominava Garibaldi quasi che solo a scriverne il nome temesse di vedersi apparire lì dinanzi il terribile uomo. Come invece gli apparve poi davvero lo seppe lui in quel giorno 15, che era l'anniversario dello spergiuro di Ferdinando suo re e dell'eccidio fatto fare per le vie di Napoli nel 1848. Era anche l'anniversario della resa di Palermo al general Filangeri nel 1849. Data fatale! Che Garibaldi avesse scelto appunto quel giorno per qualche sua segreta superstizione? Mah! Spesso la stella che aveva fatta sua, nelle sue contemplazioni del mare, gli sorrideva; più volte Arturo gli aveva fatto venir su dal cuore il consiglio buono.

X.

INTORNO A PALERMO

(1860)

Due scritti del 1909 e del 1910. Il primo apparve per la prima volta col titolo: Mosto, Rivalta e Crispi (1860) (Dai ricordi vivi e da note di Francesco Rivalta): *chiara ne è dunque l'inspirazione. Noi l'additiamo qui come uno dei più singolari della serie, sopra tutto per la superba figurazione di Francesco Crispi.*

I.

All'alba del 24 maggio 1860, il campo di Garibaldi si svegliò nel suo bivacco sul colle sopra il borgo di Parco, a mirare in faccia, là oltre la Conca d'oro la via da Monreale al Passo di Renda tutta balenante d'armi. Quella colonna che pareva interminabile, moveva certamente per una azione risolutiva. E Garibaldi e il suo quartier generale e il suo Stato Maggiore, avevano tutta l'aria di preparare il campo a sostenere l'assalto.

L'Orsini faceva dare l'ultima mano al terreno per i suoi cannoni; il capitano Minutilli, del piccolo corpo del genio, faceva lavorar di zappa i suoi venti volontari, studenti di matematica e alcuni già ingegneri. Anche le compagnie furono messe sotto le armi tutte otto, e i carabinieri genovesi si piantarono sul più basso del poggio chiamato Calvario. In tutti salì molto quel tanto di spirito che ognuno si sentiva dentro: la giornata voleva essere di quelle ben calde. Se quella colonna di regi cercava la rivincita di Calatafimi, bisognava ricacciarla vinta a Palermo.

Ma che cosa mai accadeva? I carabinieri genovesi avevano appena cominciato a far le schioppet-

tate coi regi, e già Garibaldi con tutti i suoi a cavallo passavano di gran trotto tra le compagnie che furono subito messe in marcia dietro di loro al passo di corsa, per allontanarle da quel così buon luogo di combattimento. Era un fatto da sgomentarle. Ma quei militi erano per la massima parte *baionette pensanti*, come si era cominciato a dir allora per disdegno, e indovinarono il pensiero del Generale. Dunque bisognava marciare compatti, celeri, sicuri che quella ritirata doveva valere un combattimento,

Intanto i carabinieri resistevano. L'ordine dato ad Antonio Mosto loro comandante non era stato forse ben preciso; ed egli che era di quelli che credevano di non far mai abbastanza, quella volta, invece di sostenere il primo assalto, impressionando il nemico cogli infallibili colpi dei suoi, ma solo tanto che le compagnie avessero tempo a simulare la ritirata e a sparire, stette troppo al terribile gioco; ci stette tanto che era già quasi un po' alla larga, accerchiato. E allora si ritirò su per l'erta a trovar la via dietro alle compagnie già lontane; formidabile prova per chi non aveva petto ampio e garretti d'acciaio. I regi perseguitavano a schioppettate, e si stringevano su quella *fuga* dei bravi.

Di quei bravi carabinieri, due non la durarono. Carlo Mosto, fratello del comandante, a men di mezza erta, non se la sentì più, si mise a sedere rifinito, e attese il proprio destino. Forse non gli passò per la mente che con un po' meno di passione in quel suo gracile petto, a quell'ora invece che là avrebbe potuto starsene in Pisa, dov'era andato per i suoi studi di legge e per

salute. Non era giovane da tali rimpianti. Era invece intelletto e cuore da saper valutare nella sua grandezza il fatto per cui egli, solo soletto, stava ora tu per tu col mondo militare borbonico, cui Garibaldi era capitato a turbar le allegre stragi che i sudditi del continente napolitano facevano tra i sudditi così detti *di là dal Faro*. S'incontrava così la sua con l'anima soldatesca napolitana già sentita a Calatafimi; ma là c'era con lui per dir così, tutta l'anima dell'Italia; lì era solo. Se l'uomo in casi come quello del Mosto, potesse trasfondere nelle cose i proprî sentimenti e lasciarveli, quali grandi voci uscirebbero dalle cose!

Francesco Rivalta, l'altro dei due, vide di poco più su la scena. Contro quel giovane gracile che non si moveva, scaricarono i loro fucili quei bellissimi cacciatori sconfitti anche da lui a Calatafimi nove giorni avanti, e poi lo trafissero a gara con quelle loro baionette forti, lunghe, un pò a lingua di serpe.

E perchè il Rivalta non tirò tutti i suoi colpi su quei crudeli, serbando per sè l'ultimo? Ci sarà ben qualcuno, bravo a dire così! Nulla di nuovo. C'era già sin d'allora chi faceva la precettistica del come avrebbero dovuto stare in faccia agli inquirenti i cospiratori, e del quanto era lecito d'impallidire ai condannati, mentre il boia metteva loro il laccio al collo.

Quella vista fu per il Rivalta come una levata di turbine da sotto terra, che a lui, pure caduto di sfinimento, diè forza di rialzarsi e d'andare ancora più in su, ma per poco. Egli ricadde non visto tra i ronchioni. E i cacciatori si aggi-

ravano intorno al luogo da dove egli, giacendo, ne udiva tutte le parole. A un certo momento si sentì come se cento occhi lo avessero investito; visto, balzò su e si fece incontro ai soldati per darsi prigioniero. Essi attoniti un po' e poi avventandosi e gridando: *Garibaldo, Garibaldo!*, cominciarono a percuoterlo coi calci dei fucili, a voltargli le canne contro; ed egli si avvinghiava ora all'una ora all'altra, per trattenerli, o se mai per non essere colpito solo da qualche schioppettata a bruciapelo. Alle grida feroci corse alfine un capitano, al quale il Rivalta si gettò come a un padre.

Da quel buono, che si chiamava Del Giudice, il genovese fu preso a braccetto e difeso con l'autorità del grado e con le lusinghe ai cacciatori, cui prometteva di farlo veder fucilato regolarmente. Tratto via così, fu poi menato giù attraverso tutte le milizie che occupavano l'accampamento tenuto già due giorni da Garibaldi, e poi nel borgo di Parco, dove lo ficcarono in una stanza vuota di tutto. Era la sua prigione; ma poi? Adesso egli non lavorava più nemmeno con la fantasia. Il Rivalta si risentì dallo sbigottimento quando s'aprì l'uscio di quella stanza, egli vide apparire un colonnello, bell'uomo, gran baffi, portamento da gran soldato, voce potente. era il Bosco, di cui allora si sapeva ancora poco.

— Chi siete, come foste preso, dove vanno i garibaldesi? (1). Domani verrete con noi in cerca di Garibaldi!

---

(1) Così furono chiamati i Mille nei primi tempi in Sicilia.

Il Rivalta rispose da bravo, che s ldato di Garibaldi non poteva andar con loro; che non poteva anche perchè quei cacciatori lo avevano ridotto da non reggere a far dieci passi.

Il Colonnello guardò un pezzo severo e poi si ritirò. La mattina appresso sull'albeggiare, un drappello di soldati venne a levar via il prigioniero, che fu consegnato a un ufficiale villano. Questi gli gridava negli orecchi delle parolacce: « Briganti! I maccheroni te li daremo noi! ».

E nella piazza maggiore del Parco, ancora tutta segnata dagli avanzi dei fuochi che vi avevano accesi i Mille, per asciugarsi i panni inzuppati dalla pioggia durata tutta la notte della marcia che Garibaldi chiamava prodigiosa, e che ora dopo cinquanta anni è divenuta incredibile; in quella piazza, quel piccolo prigioniero fu messo in mezzo a un reggimento che lo scortò a Palermo.

Nella gran città vagheggiata di sui monti intorno alla Conca d'oro, per tanti giorni, dai Mille, lui, il Rivalta entrò così per primo, con le mani legate, tra pochi spettatori che forse non indovinavano in quelle smisurate cose fatte così per nulla, quanto era vicina a perire la Monarchia. E fu subito introdotto nel palazzo Reale, in un salone dinanzi ai generali Lanza, Letizia e Colonna, circondati da gran numero d'altri ufficiali di tutti i gradi. Quei Generali sedevano a un tavolo, sul quale stavano spiegate delle grandi carte, ed era con essi Maniscalco, il formidabile ministro della polizia.

Su quel tavolo stavano anche la carabina federale del Rivalta, il suo libriccino da furiere, in

cui erano scritti i nomi dei carabinieri genovesi e qualche altra cosuccia sua da tasca e da campo. Il Rivalta resse alla indefinibile forza ostile da cui si sentì avvolto, e l'interrogatorio gli fu quasi sollievo.

— Nome, patria, vita? Dallo sbarco in poi che faceste? Quanti siete? Vi comanda proprio Garibaldi padre? Che cosa siete venuti a fare?

Abbiano scritto ciò che vollero il generale Lanza e i segretari di quel consesso, il Rivalta rispose lealmente alle domande lecite tra soldati in guerra. A quelle che gli vennero sui siciliani della spedizione, specie su Carini, Crispi, La Masa Palizzolo, rispose semplicemente che egli genovese non conosceva che genovesi.

— Tutti armati di carabina come questa vostra?

Il Rivalta non volle dire tutta la bugia grossa intera, e invece di rispondere che sì, ne disse un quinto, affermando che gli armati di quelle carabine, allora le perfettissime di tutta Europa, erano duecento. In verità i carabinieri genovesi nella partenza da Quarto erano stati quarantatrè ma quindici ne erano caduti a Calatafimi, dei quali Belleno, Casaccia, Fasce, Profumo, Sartorio, morti.

Più esperto ancora fu il Rivalta, nel dire a quei Generali che dopo il fatto di Parco, il corpo s'era sbandato e che i fuggiaschi dovevano aver presa la via di Corleone, per volgersi poi verso Alcamo e Trapani a rimbarcarsi.

Licienziato dalla presenza di quei generali, il prigioniero fu messo in una bella camera del Palazzo, riccamente arredata, dove un servitore cerimonioso gli portò poi da mangiare, dicendogli

che le vivande erano del pranzo del generale Letizia. E levato di là verso sera fu condotto da una compagnia di soldati al forte di Castellamare dove fu addirittura buttato, come via dal mondo in una casamatta. Ed egli stette là dentro tutta la notte dal 25 al 26, tutto il giorno e la notte appresso, abbandonato nelle tenebre e nella solitudine. A disperarsi forse? No. Erano in quei tempi non rari i giovani che avendo lette le *Prigioni* del Pellico, avevano anche pregato da Dio la grazia di poter patire per la patria. Ed il Rivalta non disperò.

All'alba del 27 maggio egli si svegliò a un gran calpestio che gli parve di udirsi sopra. E presto tutta la volta della casamatta fu scossa da un colpo ch'egli capì di mortaio da bombe. Era la Pentecoste. Si festeggiava così lo Spirito Santo? Ma poi il mortaio tornò a tuonare, e il Rivalta ebbe luce dall'anima: forse Garibaldi era entrato in Palermo? Era. E tre giorni di fila tuonò quel mortaio a pause misurate, crudeli; tre giorni e per il quarto fino a mezzodì. Poi più nulla. E nulla gli avevano mai detto coloro che gli portavano da mangiare! Ma egli aveva capito. Quei soldati si lasciavano scorgere al viso.

Il 31 maggio s'aperse l'uscio della casamatta e vi entrò il comandante del Forte di Castellamare, quell'infelice colonnello di artiglieria Briganti, che due mesi di poi doveva finir ucciso da un suo tamburo maggiore ribelle, in Calabria. Chi c'era con quel comandante? Il Rivalta riconobbe il Crispi.

Pochi italiani riuscirono da privati a crearsi momenti di grandezza quanti e quali se ne creò Francesco Crispi, in quel meraviglioso anno della

Sicilia. E non perchè egli fu allora consigliero e ministro del Dittatore. Ciò non vuol dir nulla. Uomo politico era e ministro doveva divenire in quell'impresa in cui aveva soffiato la sua passione; e d'altronde le grandi cariche di Stato non gli diedero che dei dolori laggiù, come non sempre gli fecero poi lieta la vita da Ministro del Regno. Dunque d'altre sue grandi cose si vorrebbe parlare per onorarlo: di certi fatti episodici come questo, forse dimenticato anche da lui, che di ben altro si curò poi quando si trovò ad altre grandezze alle quali era nato e si era sempre sentito potente. Non lo ricordarono pubblicamente che io sappia, altri che lo seppero: se lo tennero in cuore certi modesti uomini che in quell'episodio si erano trovati con lui e ne parlavano solo in confidenti colloqui ammirando riconoscenti. Eppure uno o due di quegli episodi, sarebbero bastati come questo a riempire di forte compiacimento tutta una lunga vita.

Il Crispi era una di quelle anime che parvero superstiti della fiera età davanti la Rinascita, nudrite dalle stirpi che nel rinvilimento di poi s'erano chiuse a fermentare in se stesse, sdegnose, ambiziose, or impazienti, or pazienti, piene di speranze e di disperazioni, senza paure. Possenti a odiare e ad amare, ma impedite di fare, quelle stirpi si trasmettevano per generazioni le loro occulte energie. Vero è che il Crispi era d'origine albanese, ma ciò non gli tolse nulla anzi gli aggiunse che la sua gente, poichè si fu piantata in Sicilia, vi succhiò dagli strati vari della vita isolana, gli umori forti di cui si fece più vigorosa.

Lasciamo andare le ire che si levarono fierissime contro il Crispi quand'egli pochi anni di poi, dal 1860, già non più mazziniano, formulò il suo nuovo concetto monarchico; e lasciamo anche le beffe di cui fu fatto segno quando il poeta lo chiamò maggiore di Procida. Chi ricordava l'uomo sulla quarantina dalla nera barba, dall'abito nero che nei bivacchi garibaldini stava sempre vicino al *Dittatore* non si disgustò di quella chiamata storica. Passava per l'immaginazione la figura di quell'uomo, che era stato visto su pei greppi di Calatafimi, starsi accosciato a reggere sulle ginocchia la testa di un carabiniere genovese morente, mentre la donna che allora era ancora sua e cara lacerava un pannolino levato dalla bisaccia del marito per bendare a quel morente la testa. Da quell'istante quell'abito nero rimase visione di molti che lo avevano notato su quel colle, e lo rividero poi nelle marce e per le vie di Palermo più logoro assai.

Era il 31 maggio poco dopo mezzodì, quando appena firmato il secondo armistizio, il Crispi partiva dal Palazzo Pretorio, menando seco, senza tante scorte, due ufficiali borbonici rimasti prigionieri nei combattimenti per le vie di Palermo. A termini dell'articolo quinto della Convenzione tra il Dittatore ed il Comando borbonico, il capitano Grasso ed il tenente Colonna dovevano essere scambiati coi due carabinieri genovesi Mosto e Rivalta. Francesco Crispi andava in persona a fare quello scambio, accompagnato da un semplice milite che recava in mano una bandieruola bianca.

Al Crispi era certamente parso che la pronta

liberazione dei due carabinieri fosse il primo dovere da compiersi nell'ora propizia, perchè essi avevano certo moralmente patito più di tutta la spedizione. L'uomo che nel suo smisurato orgoglio aveva impersonato in sè da sè l'isola intera, andava ora come un Re a stabilire un diritto, forte della propria volontà, della propria illusione, tra nemici che lo sapevano condannato a morte e potevano anche imbestiare contro di lui, metterlo a terra con una scarica sulla soglia del Castello.

Povero colonnello Briganti, quando il Crispi vide nella casamatta un prigioniero solo! E l'altro il Mosto? Forse, disse il Briganti, sarà nel palazzo Reale dal generale Lanza.

Il Rivalta, temendo uno scoppio, che finisse per lui col rimanere ancora in quella spelonca, non osò dire egli stesso la verità, anzi parve consentire nella risposta del colonnello. E allora il Crispi si lasciò persuadere a recarsi dal Lanza. Così, traverso alla città, tra le barricate e le rovine andò sino alla piazza del Palazzo, gremita di milizie borboniche, menando seco il Rivalta, e passarono tra quelle protetti solo dalla bandieruola bianca. E il Rivalta neppur nel tragitto si era fidato di parlare; ma giunti a piè dello scalone, fece alfine lo sforzo e: « Senta, — disse al Crispi, — è inutile che ella cerchi di Mosto: egli fu ucciso nel fatto di Parco ».

Il Crispi salì solo. Pareva il padrone di tutto e di tutti. E sarà tra le memorie che lasciò la pagina in cui avrà scritto il suo grandissimo sdegno; ma sin da allora si disse che egli aveva gridate delle cose terribili a quei Generali che

non si erano curati di conoscere il vero, che avevano fatto credere vivo uno che sapevano ucciso, e anche ne avevano stipulato lo scambio con uno dei loro, che loro si restituiva illeso.

Ma sapevano bene tutto quei Generali? Sì, se si pensa che avevano mandato a Napoli in gran fretta la giubba levata al Mosto, povera giubba da ufficiale dei carabinieri genovesi portata a San Fermo, a Varese, a Treponti l'anno avanti. Era di color verde scuro, modesta con file di piccoli bottoni di metallo rotondi. E nella reggia che si rallegrava di così povera spoglia, l'aveva recata il generale Nunziante in persona, come segno della vittoria di Parco. Ahi qual vittoria! Di lì a tre giorni avrebbe voluto dire anche alla reggia: *Entrata di Garibaldi in Palermo.* Alla Corte, quella giubba non era sembrata *nè bella nè brillante.*

Narra di questa grave inezia il De Cesare, secondo il quale di giubbe il Nunziante ne avrebbe portate due alla gran mostra. Una era certo quella del Mosto, ma l'altra? Al Rivalta non era stata levata la sua. Eppure altri carabinieri genovesi non mancarono quel giorno della ritirata da Parco. Tuttavia rimase anche nella tradizione dei parchitani che oltre al Mosto anche un altro *garibaldese* era rimasto ucciso. E se ne parla ancora, e si dice che colui era figlio di un banchiere, e che aveva alla vita una cintura piena di monete d'oro, e Garibaldi chiese conto di lui ai borbonici, e che un fratello di quel morto comparve poi a rendergli gli estremi onori.

È chiaro. Si inventa anche d'un altro, ma si deve intendere del solo Mosto. Perchè, appunto

dopo che il Rivalta fu tornato alla sua compagnia acquartierata nel palazzo Bordonaro, e narrò di Carlo e della sua morte, Antonio Mosto, comandante dei carabinieri, che se lo aspettava restituito almeno vivo, non pianse. Si ripiegò su sè stesso, durò un poco in silenzio, poi disse: « Andiamo! ». E con molti che vollero seguirlo, andò a Parco, trovò il suo caro morto, e gli diè sepoltura. Questa è la storia.

Ma non dispiace che la tradizione parchitana favoleggi di banchiere e di monete d'oro, Se il popolo è giusto, ciò vuol dire che i *Filibustieri* scesi in Sicilia dal *Piemonte* e dal *Lombardo*, passarono anche a Parco senza aver fatto lagnarsi di loro nessuno.

II.

Forse tenere per dozzine e dozzine d'anni delle piccolissime cose nell'anima, come se fossero tesori, vuol dire non essere nati a grandi sorti; ma non mi parvero gentuccia parecchi che in Palermo, negli ultimi giorni del maggio scorso, vidi commoversi sul serio, dinanzi ai donzelli del Municipio. Costoro, nelle loro belle divise di foggia militare non sembravano ancora quelli del 27 maggio 1860? In quel mattino delle maraviglie così lontano, alcuni di quei donzelli d'allora erano comparsi nella piazza Bologni con indosso le loro giubbe rosse, e tra quelli che erano là ancora stupiti d'essere, come erano entrato miracolosa-in Palermo, subito era corsa voce che quei personaggi dovevano essere disertori della cavalleria borbonica.

Voce di qualche burlone. Ma non tutti l'avevano presa in celia, sebbene di quei donzelli più d'uno fosse corpulento e vecchio; anzi i più ingenui se n'erano illusi e consolati. Ora, a rivedere quei donzelli d'adesso, chi ricordava il piccolo godimento di quel mattino antico, avrebbe voluto abbracciarli, e se non fosse stata la tema di dar da ridere ci si sarebbe provato. Beati gli umili che sanno contentarsi di così poco e godere!

Ma altri nella piazza Pretoria, ricordava cose più gravi. Ricordava d'avervi veduto passare, tra la moltitudine tempestosa e irata, il tenente colonnello borbonico Bosco, bendato e tenuto in mezzo da due ufficiali superiori garibaldini, che lo conducevano a parlamento dal Dittatore. Era appena passata quell'ora tremenda del 30 maggio che, mentre nel Palazzo si trattava dell'armistizio, i bavaresi di von Meckel e di Bosco entravano furibondi dalla stessa porta Termini, per cui Garibaldi era venuto dentro il 27. Allora l'armistizio, concluso già col rappresentante del loro generale in capo, Lanza, arrestava quei due che chi sa che cosa avrebbero potuto fare, coi loro mercenari, per la fortuna propria e per quella dei Borboni, se fossero capitati a quella porta un'ora avanti. Chi, cinquant'anni dopo, ricordava lo sgomento pel pericolo corso dalla rivoluzione, e quel bellissimo soldato che aveva sperato di piombare in tempo a schiacciarla, pensava che egli era passato non sogghignando, ma sorridendo altezzoso, con la benda agli occhi, tra la collera del popolo, di cui doveva sentire l'alito infuocato, ancora più che qualche fischio e qualche urlo diretto a lui. E ricordando l'ora e l'uomo, meditava, sulle vicende che gli toccarono poi, sulle speranze da lui suscitate nella Corte di Napoli, sulla sua sconfitta di Milazzo: e poi e poi su Gaeta in cui anch'egli cadde, sulle sue favoleggiate avventure di Parigi, nell'esule casa di re Francesco scoronato, e sull'ombra un po' misteriosa in cui a lungo andare si perse la sua bella figura di soldato. Dove, come finì Beneventano Bosco, di cui nonostante tutto, rimase un

inquieto rammarico, quasi un desiderio nell'anima antica garibaldina? Non è sempre giusto tacer dei vinti.

Il generale Türr che, colonnello allora e capo del quartier generale del Dittatore, accompagnò il Bosco nel ritorno dal suo colloquio con Garibaldi alle sue milizie di Porta Termini, crede di aver indovinato nell'animo di lui qualche proposito, natogli appunto in quel momento, perchè egli gli diceva che Garibaldi e lui, Türr, e tutti coloro coi quali aveva parlato o che aveva uditi parlare nel palazzo pretorio, erano *Sirene*. Chi sa che cosa volesse significare con ciò il soldato siciliano? Forse un pensiero buono di patriota? Un desiderio, una lusinga da cui il Türr potesse indurre una vaga promessa? Nella società di Palermo, prima della rivoluzione, il Bosco aveva voce di liberale discreto. Forse gli pareva, come soldato giurato, di non poter assentire che la libertà venisse da gente di fuor dell'isola, in nome dell'Italia sì, ma anche in quello d'un altro Re. Chi sa? Ma la sua sorte di poi fu più verosimilmente determinata dall'essere egli stato chiamato a Napoli dopo la perdita di Palermo, perchè là nella reggia sarebbe stato sedotto a credersi destinato a grandi cose per la dinastia e forse a salvarla. Così si diceva allora di lui, e si bisbigliava pure che un'alta passione, figlia di un'alta pietà, fosse nata in lui a fargli dimenticare tutto, a non ambir più altro che quella gloria. Per questo sarebbe stato così baldanzoso come tornò a Milazzo, dove, se mai, nella capitolazione fu bene punito col divieto di più combattere per sei mesi.

Col generale Türr, che fino agli ultimi suoi anni ne parlava con commovente rispetto; si ritrovarono a Parigi nel 1865, dove il Bosco, già molto malinconico e giù d'animo a lui si confidava e da lui una volta prese consiglio, per un duello che per nobilissima causa dovette sostenere.

Del Bosco, in Sicilia vivono ancora memori, benevoli, vecchi uomini buoni e semplici che lo conobbero bene, non borbonici, ma con nella testa l'ubbìa che egli fin da prima di Palermo, si fosse inteso con Garibaldi per lasciarlo vincere. Chi scrive questa pagina, il 19 del maggio ultimo, andava con un amico suo che fu uno dei Mille e con un libero docente dell'Università di Palermo, a ricercare la traccia d'un sentiero percorso dai Mille nella notte dal 21 al 22 maggio tra il Piano di Renda e Parco, marcia quasi impossibile a credersi, fatta fare con avvedutissima arte da Garibaldi, chiamata poi sempre da lui *prodigiosa*, e da qualcuno di quei suoi soldati romantici: *Cavalcata sulle nuvole*. La ricerca di quella traccia doveva servire a far divenir esattissimo un itinerario che il Club Alpino di Palermo volle pubblicato nelle feste garibaldine di quel maggio (1).

In quella escursione, giunti a Monreale, il professore pigliò su nella carrozza un signore di settantotto anni, agile di persona, freschissimo di mente, conoscitore perfetto dei luoghi che an-

---

(1) Vedi *Vade-Mecum*, pubblicato per cura del professore Pietro Merenda, nel Cinquantenario della Spedizione.

davano a cercare, sterpeti e fossaie avanti il 1860, adesso vigneti, e, voglio dirlo all'antica, *biadi* superbi. Fu fatta la conoscenza di quel vecchio, lì per lì, con letizia di cuore. Da Monreale a Pioppo il discorso si era già venuto a fissare sui fatti dei giorni e delle notti di Garibaldi nel bivacco di Pian di Renda, e sui suoi ripetuti accenni di movimenti contro Monreale su quella via, per andare a Palermo. E si capì presto che quel buon vecchio aveva in capo l'antica ubbìa dell'intesa tra Garibaldi e Bosco; si capì che pativa a non osare di dirla. Ma a un certo punto della via non si potè più tenere, e gridò quasi che là, proprio là, dov'egli segnava il punto in una di quelle notti del 1860, datisi la posta i due si erano incontrati, Garibaldi avendo seco due dei suoi, e due dei suoi il Bosco. Diceva il buon vecchio, con occhi brillanti di gioia, che, dopo lungo discorso, alle preghiere di Garibaldi d'essere lasciato passare per quella via, il Bosco rispose risolutamente che no, che non di lì, che dalla parte di Parco doveva andar a passare, perchè per Monreale la cosa sarebbe stata troppo palese. Così Bosco stesso aveva suggerita a Garibaldi la gran manovra.

E noi ascoltavamo, ammirati di tanta ingenua persuasione e di tanta lusinga di persuaderci. Certo quel brav'uomo aveva amato molto il Bosco, e però si temeva di offenderlo. Ma come si poteva fare a tacere, come a levargli quella sua certezza? Uno di noi con molta pacatezza e mostrandogli gran rispetto, si concentrò come se stesse per dirgli che gli credeva, ma disse invece con tono bonario che bisognava che Garibaldi

fosse un gran fanciullone. Che sciocchezza la sua? Aveva un'intesa così piena con Bosco, essere sicuro del fatto proprio, poter fare i proprî movimenti, mandando gli altri avanti alla vittoria, standosene al proprio posto, fuori del pericolo il più che fosse possibile, per vivere e raccogliere il frutto di quell'intesa; e notò che egli era sempre andato avanti a tutti, sempre al rischio di pigliarsi una schioppettata come l'infimo dei suoi militi! E non aveva pensato che, se egli moriva, l'intesa con Bosco e i frutti di essa erano belli e perduti? No, no, Garibaldi non era stato certo così ragazzo da trattare con dei capi nemici traditori, per guadagnarli e poi esporsi a farsi uccidere sul serio dai loro soldati.

Quegli che diceva così s'aspettava che il buon vecchio uscisse a dire che Garibaldi sapeva di non poter essere toccato dalle palle nemiche; ma invece lo vide, inarcate le ciglia, fisso come per afferrare con la vista un altro filo nell'aria. Guardava, il buon vecchio, le sue labbra balenavano per dire, stette un poco e poi con voce tremante parlò: È vero! non dovrebbe essere stato, non fu... Questo che mi dite, non me lo disse mai nessuno, non mi venne mai in mente, avete ragione, non fu! non fu! — E poi, rincalzò allora l'amico dei Mille, volete che fosse una tale schiuma di traditore quel Bosco, che voi amate ancora? Dopo, quel vecchio rimase muto per un pezzo e meditabondo. Forse si doleva della rovina di quella sua vecchia convinzione; ma quando nel ritorno da Renda fu lasciato a Monreale non parve malcontento d'aver conosciuto quei due, che avevano vissuti com'egli quei tempi antichi.

Ma quanti in Monreale penseranno ancora come egli avanti di quella gita pensava e forse sarà tornato a pensare? In Monreale il Bosco aveva dimorato per lunghi presidii, vi si era fatto ben volere, e che fosse un'amabile uomo fu sempre detto da tutti.

E per tornare ora in quella piazza Pretoria, dove Bosco fu visto l'ultima volta così come ho detto, altri volle andare a curiosarvi nell'angolo su cui del 1860 davano le scuderie dei duchi Serra di Falco. Bel nome questo allora e simbolico quasi per chi nei tre giorni e mezzo della rivoluzione vedeva sulla soglia della gran porta di quelle scuderie, un bellissimo soldato delle Guide garibaldine, divisa del 1859, grigia turchinaccia, alamari neri, stretta alla vita. Fermo, severo, quel soldato, e occhio che guardava dappertutto! Se uno osava avvicinarglisi, per una sbirciata di fuga nella selleria che metteva nelle stalle, vedeva il cavallo di quel soldato sempre con la sella addosso, cui non c'era che da tirar le cinghie. Qualche ora che quel soldato non era sulla soglia del portone, vi stava per lui qualche piccolo fantaccino, pigliato a caso da quelli che venivano dai combattimenti accesi agli estremi della città per rifocillarsi o magari a quietare un poco. E che pensiero doveva essere il dover star là a vigilare per quel superbo! Il quale ritirato dentro giaceva su d'una coperta a riposare breve ora. E se non era nè sul portone nè dentro, allora voleva dire che era andato a portar ordini, a ricevere informazioni, a sentire che bisogni c'erano quà, là, nei luoghi combattenti. Ma che cosa fece quasi tutti quei tre giorni e mezzo in quel luogo

a quella sorte d'ozio, quell'uomo da battaglia, mentre in tante parti della città si combatteva? Non glielo si potè far dire poi mai da nessuno, per amico suo che fosse chi glie ne domandava, ma si capiva che aveva ubbidito a qualche ordine del Dittatore, e che forse vi si era rassegnato, incorandosi che se mai il turbine borbonico fosse riuscito a investire il quartier generale, egli avrebbe potuto salvare in qualche modo Garibaldi o perire con lui e prima di lui.

Era quel soldato Giovanni Maria Damiani da Piacenza. Di lui si sapeva che a Calatafimi aveva avuto la bella sorte di strappare uno dei nastri dalla gran bandiera di Valparaiso, nel momento che i borbonici con mirabile impeto si erano avventati e, ucciso Schiaffino, erano riusciti a pigliarsela. Le voci anonime del campo avevano subito detto che il nastro era quello bianco su cui, trapunta a forti lettere d'oro, stava la parola: *Unità*, e ciò aveva dato gioia; ma si era pur detto che questo particolare non era vero, e che anzi non da lui, Damiani, quel nastro era stato strappato, ma sì da Augusto Pavoleri di Treviso milite della compagnia Cairoli studente di medicina. Però in quei giorni, un genovese, valente disegnatore, andava pei bivacchi, mostrando in un suo schizzo il gruppo che si chiamava della bandiera, e nel viluppo di combattimenti intorno ad essa vi si vedeva una Guida sul cavallo impennato. E riconoscevano chi era quel cavaliero tutti quelli che, per il posto in cui erano stati nella battaglia, avevano potuto vedere come il fatto della bandiera era avvenuto. Credo che autore di quello schizzo fosse un Grandi che vive

ancora e insegna la bell'arte sua in Salerno, e penso che se fu non possa avere dimenticato.

Ma che pensiero doloroso viene ora su quegli uomini e su quelle cose! Si capisce alle volte come si possa pericolare d'esser vinti dalla malinconica voce che ci grida da lontanissimo nei secoli: *Vanità delle vanità, tutto è vanità.* Che cosa giova ora al Damiani e al Pavoleri che si sia detto e si dica di loro due per accertare chi fece il bel gesto? Ah sì? E sappiamo noi se vi sia cosa al mondo che valga la gioia in cui, sia stato l'uno o l'altro, s'ingrandì il loro cuore? Eppoi, senza pretendere alla storia, essere ammirati, amati, tenuti vivi nella memoria, non morire del tutto se non quando si spegne l'ultimo di coloro che ci videro, è poco? Eppoi, ancora di che belle e generose piccole azioni si deve essere capaci nella piccola vita di ogni giorno, in cui sta il vero bene altrui e l'umanità, se si è tali da natura che in un gran momento si sappia sorgere a certe altezze! Buoni Damiani e Pavoleri, uno di voi vi sorge, e l'altro ne fu creduto capace! Ora ecco il doloroso. Come se l'onore attribuito all'uno e all'altro dai loro compagni avesse segnato loro una fine uguale, essi morirono volontariamente tutti e due, ma non forse per sazietà del mondo e della vita. Il Pavoleri, divenuto medico di bordo d'una nave nostra di commercio, passò e ripassò l'Atlantico tante volte che neppur più in quegli infiniti spazi trovò spazio bastante a contentarvi lo spirito. Uccello era che non trovava mai il ramo su cui posarsi a cantar in pace! E un dì, in pieno mare, stando a conversare in coperta, spiccò un salto da poppa

e sparì, ancora giovane, per andare a nascondere in chi sa qual fondo quella sua grossa testa che portava così bene eretta a mostrare il viso sempre giocondo anche quando non rideva di cuore. Così fu narrato della sua fine.

Ma il Damiani visse assai a lungo. Non sono ancora tre anni che finì come anch'egli volle da sè, non però per improvviso lancio, nè per violenza cercata nelle cose o nelle armi. E non aveva neppure grandi motivi d'essere stanco di star vivo. Ma a che indugiarsi nella vita dopo aver molto guardato il mondo a passare; avervi fatte cose buone e forti, nè poterne far più; avervi conosciuto gli uomini e continuato ad amarli nonostante tutto e a sperare per loro? A che indugiarvisi per invecchiare di più, perdere l'ultimo bene della salute, subire forse le imbecillità dello spirito, patir nella carne, invilire forse, divenir forse ingiusti? Così dovette pensare quel fortissimo uomo e dire a sè stesso che senza offendere troppo la natura vi era pur modo di coricarsi a finir nel sonno cercato, per non destarsi più. E una sera toccati alla parete certi congegni da luce, ma non per darsi luce, si distese nel suo letto a pensare come una volta nei campi agli avamposti, ma non preoccupato del domani, nè del nemico. Se mai, appena passato il punto per il di là egli non avrebbe trovato che bene. Non aveva rimorsi. E se aspettando il gran sonno avrà cominciato a rifar con la memoria la vita, gli sarà tornato alla mente la giovinezza irrequieta nella servitù e nelle congiure e lo scoppio di gioia guerriera nel Quarantotto e i dolori del Quarantanove, e Novara, da dove soldato sedi-

cenne d'un reggimento piemontese, aveva portato alla madre la morte dell'altro figliolo di lei, fratel suo, nella battaglia. Poi i lunghi anni di profugo e la vita errabonda per le coste del mediterraneo, qua, là, in Oriente, e gli stenti della povertà e le ricchezze acquistate infine e crescenti e abbandonate, per correre a far la guerra nuova nel Cinquantanove, e quella di Sicilia. Ah! i grandi giorni della Sicilia. E la fantolina trovata spersa in una via di Messina, e raccolta, tenuta, come fosse stata sangue suo? E Napoli, e il Volturno e l'uragano di quel manipolo di guide menate da lui sulla via tra Santa Maria di Capua e Sant'Angelo, quando fu salvato il Dittator pericolante? Più tardi, il Trentino e Bezzecca e le ultime divise austriache ivi vedute. Appresso infine, una visione di vita dolce, accanto alla madre adorata e antica, fatta vivere da lui come una regina, antico già egli stesso. Quale soavità di cuore soddisfatto in quegli anni e in quegli agi che egli aveva fatti godere a quella sua santa! Forse mentre s'inebbriava in quel ricordo, l'aria della camera gli opprimeva già il petto, quel petto dove le passioni erano state potenti, e ora non c'era più forza nemmeno al respiro. Chi sa quale fu l'ultimo atto del suo spirito, quale il suo naufragio nel silenzio da lui voluto supremo?

Il ricordo della fine di quel soldato della patria cui con tanto compiacimento aveva richiamato dall'immaginazione a star sulla soglia delle scuderie dei Serra di Falco, attristò colui che guardava quel punto della piazza Pretoria rivenutovi dopo cinquanta anni. E pensoso egli si levò di là, discese i gradini che dalla piazza mettono

nella via Toledo, passo più, passo meno, dove il 28 maggio 1860, una palla di cannone venuta dal palazzo colpì insieme nella testa Enrico Richiedei da Salò, ed Enrico Uziel, di Venezia, e li uccise. Lì, subito gli balzò su viva e fresca dalla memoria l'immagine dell'Uziel veramente bellissimo ne' suoi diciotto anni; ma del Richiedei, benchè non se la fosse mai dimenticata, proprio in quell'istante non gli riuscì di ricomporre neppur l'ombra della figura. Quella dell'Uziel gliela impediva, gliela disfaceva, pareva che si ostinasse a voler il posto tutto per sè, come un ragazzo protervo. Ora va a indovinare il perchè di questi fenomeni della mente! diceva a sè stesso, e intanto se ne andava da quel punto, desiderando al magistrato civico di Palermo venisse un giorno l'idea di incastrarvi nel lastrico una pietra con su inciso il caso dei due giovani d'italiane terre lontane, venuti a morire lì per amore della Sicilia, quando questa era cosa da sogno per essi, e cosa da sogno pei siciliani erano i loro paesi, Ed ecco che fatti pochi passi si vide viva e fresca nell'immaginazione anche la figura del Richiedei, contro lo sfondo del suo bel golfo nel Garda.

Temendo di lasciarsi pigliar sul serio dalla malinconia di meditare e di voler capire come possano accadere certi fatti mentali di quella sorte, egli se ne liberò con un'occhiata dai Quattro Cantoni in giù verso Porta Maqueda, e ripensò alle cannonate che da quella porta faceva tirare il general borbonico Cataldo cinquant'anni fa, a spazzare la via, ora così fitta di gente in festa. E un'altra occhiata diede al lato opposto, e gli venne in mente che là, nella chiesa di Sant'An-

tonino, come gli avevano detto, doveva stare Tuköry entro un sarcofago d'antica famiglia, rimasto vuoto da antico, dove era stato messo dopo i grandi funerali del 7 giugno 1860. *Doveva stare Tuköry!* Ma in cinquant'anni... No, no. A quel pensoso non si affacciò neppur in nube l'idea di dire *le ceneri, le ossa, gli avanzi* di Tuköry. Disse Tuköry senz'altro, come si diceva quando si vedeva quel nobilissimo magiaro cavalcare vicino al Dittatore in marcia, o al Passo di Renda alla prova di domare uno stallone su cui pareva nato, o a Gibilrossa quando si udì dire che l'onore di marciare alla testa dell'avanguarda su Palermo, Garibaldi lo aveva dato a lui. Tuköry adunque doveva stare in quel sarcofago da cui si accingevano a levarlo nel vicino cinquantenario della sua morte, per trasportarlo in S. Domenico, nel Pantheon dei grandi siciliani. Ma detto Tukory, pareva d'aver detto che avrebbero ritrovato lui intero nella sua bella divisa ungherese che indossava il mattino in cui cadde, mentre tutte le virtù più impensate si rivelavano nel passaggio dei Siculi e dei Mille al ponte dell'Ammiraglio e a Porta Termini, correnti col Dittatore a *cercar per l'Italia il cuor di Palermo.* Avrebbero i pietosi trovato Tuköry così, quasi pronto a destarsi e a levarsi su... Ecco una sorte di poesia idealizzatrice, un'illusione che vale la realtà di essere arsi sul rogo e mandati via volatilizzati nello spazio. Ma dice una voce, bisognerebbe non discoperchiare mai i sarcofaghi, nè smuovere mai la terra di sulle fosse. È vero!

Tuköry, dunque, fu cercato, e nel sarcofago c'era, ahimè! Ma come doveva essere scheletro,

teschio, occhiaie! Certo ognuno dei presenti si inchinò e ripensò quanto aveva dolorato colui cui mancava la gamba sinistra, tagliata via invano, per salvargli dalla cancrena il resto e la vita. Ma la bella immagine del soldato gentile era sfumata. Meglio, meglio quel 7 giugno del 1860, in cui, attraverso le barricate non ancor demolite, Palermo fece al nobilissimo caduto per lei, quel funerale in cui ognuno che vide gettò a chi giaceva nella bara un poco del proprio cuore!

Ora quel fantasioso memore guarda anch'egli lo scheletro del Tuköry nella fotografia che gli fu mandata in dono. Cosa assai mesta. E cerca di ricomporre in quel teschio la bella faccia, la la carne bruna, gli occhi neri parlanti, i mustacchi che, non come il Türr a punte, quel soldato portava giù sulle labbra tumide e calde. Ma non gli riesce più di far dire bene da quelle labbra le cose udite una sera che il Tuköry, ascoltato da molti giovani giacenti intorno a lui nel bivacco di Renda, diceva a Benedetto Cairoli e a Salvatore Calvino, discorrendo dell' Italia e dell'Ungheria. Concedeva che l'Italia avesse fatto l' interesse proprio secondando la politica del Conte di Cavour, perchè non gli pareva paese da vere e grandi rivoluzioni; ma in ciò vedeva un gran pericolo per la sua patria che forse si sarebbe sviata verso chi sa quale altra idea diversa da quella del grand'esule Dittatore. La sua voce spandeva malinconia de' suoi presentimenti. E Stefano Dapino, carabiniere genovese, che stava anch'egli ad ascoltare, diceva sottovoce che gli pareva di udire l'eco della marcia militare di

Wibelach intitolata Kossuth, in cui l'eroico e il funebre s'intrecciavano, o l'eco dell'addio del Dittatore alla sua Ungheria del Quarantanove, sentito leggere come saggio di *sublime* dal padre maestro Canata delle Scuole Pie, nel Collegio di Carrara dove egli era stato educato.

XI.

LA PIROCORVETTA "STROMBOLI" E LA SUA STORIA

(1860)

Scritto nel 1909.

Il nome della pirocorvetta *Stromboli*, sulla quale fu deportato il Duca di Castromediano, suscita nella mia mente visioni leggiadre, perchè mi rivedo giovane di vent'anni imbarcato sul « Carmel », postale francese in viaggio da Messina a Genova.

Dovevo portare dei dispacci riservati a Bertani, ministro allora per dir così nel libero Piemonte, ma non del Re, ministro del Dittatore che fuori dello Stato conduceva in quei giorni la guerra liberatrice della Sicilia sul Continente. Ricordo come fosse cosa di ieri, che la sera del 26 agosto quel gran bel vapore francese passava presso le Eolie, a quell'incantevole gruppo di isolette, che sta tra la Sicilia e la Lucania, al mare, ai venti, al sole e al fuoco che da dentro ne fa fiammare qualcuna. Si vedevano azzurre con qualche gran tratto d'ombre nell'azzurro un po' più cupo del mare, e Stromboli aveva acceso il cappello, anzi faceva una delle sue piccole eruzioni. Dalla tolda del « Carmel » era una delizia il godersi quello spettacolo, e pensare che per tutta la costa di Calabria un'eruzione ben diversa faceva tremare gli amici dei Borboni. Era l'eruzione del senti-

mento nazionale covato per generazioni, e allora divenuto alla sua più intensa espressione. Mah! certi momenti della vita bisognerebbe poterli fermare, farli divenire tempi normali. Allora era bello davvero il vivere. Non si aveva che un amore: la patria! e in esso si compendiavano tutti gli altri amori.

Ricordo d'aver guardato a lungo quelle isole, contandole, e facendomene dire i nomi dai marinai, che con mia maraviglia ne sapevano più di me, sebbene non italiani. Ma essi erano avvezzi a leggere sul libro delle cose, dove s'impara in un giorno più che in una settimana di scuola. E mi dicevano di Lipari, di Salina, di Filicudi, d'Alicudi e di Stromboli e dei buoni porti dove qualcuno di loro aveva visto qualche volta ricoverarsi il battello su cui viaggiava: conoscevano le ricchezze delle isole, non rifinivano di lodarne i vini, le uve passe e i fichi meravigliosi. Lipari intanto che dà il nome al gruppo si allontanava; andava il vapore, ma pareva lei che andasse, e ci nascondeva i profili della sua città alta rupestre.

Ma io guardavo più volontieri Stromboli co' suoi fianchi arrotondati a curve eleganti, come se proprio il nome greco le fosse stato dato perchè ha tale significazione. E siccome ricordavo che l'anno avanti i deportati napoletani avevano navigato su d'un bastimento da guerra che si chiamava « Stromboli », pensavo alla rapidissima vicenda che in pochi mesi aveva quasi trasformato il mondo delle Due Sicilie. Non era neppure lontanissimo il 1815, l'anno in cui fu fucilato Gioachino Murat al Pizzo, che voltandomi potevo vedere; ma gli avvenimenti in quei giorni si

seguivano così rapidi che facevano per dir così densissima l'aria interposta fra il 1860 e quell'anno già così antico, che quasi pareva ostentar erudizione solo a menzionarlo.

E ora guardo, con sentimento ancor più complicato d'affetti, in quel 1860, che mi sembra ancor più lontano di quel che allora mi sembrasse il 1815. Ed è di fatti: ma non solo pel numero degli anni, ben già per la figura che prese la nostra patria, questa Italia adorata anche da' suoi figli afflitti, che le mostreranno i pugni quando ne migrano, ma che non possono dimenticarla. Io non mi sono mai trovato lontano da essa in terra straniera, ma credo che ne sentirei tale nostalgia che ogni mattina e ogni sera mi inginocchierei a invocarla, con la voce con cui si prega.

*
* *

L'ingegnere navale, i maestri d'ascia, i carpentieri che impostano nel cantiere una nave da guerra, e vi lavorano attorno ciascuno con l'ingegno e col braccio come a un'opera buona, se sapessero quali sorti le sono serbate, forse per qualcuna si arresterebbero, o vi appiccherebbero il fuoco. Vive ancora qualcuno di coloro che nel 1844 faticarono a costruire la pirocorvetta « Stromboli » dell'antica marineria napoletana? Penserà con malinconia alla storia di quella nave. Fu una storia ingloriosa. La nave era bella e per i tempi anche forte. I marinai del Reame se la tenevano cara e imbarcarvisi su era stimato da loro grande onore. Non aveva che sei cannoni, ma non la

cedeva che alla fregata « Ettore Fieramosca » per l'agilità e la grazia della sua struttura.

La prima comparsa in guerra della « Stromboli » fu fatta nelle acque di Palermo, essendo essa parte della flottiglia comandata dal Conte d'Aquila fratello di Ferdinando II, spedito a reprimere la rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848. Tornò la « Stromboli » con la flottiglia da quell'impresa senza aver fatto nulla, perchè la rivoluzione si ripercosse sull'altra parte del Reame, onde Ferdinando fu costretto a dare la Costituzione. E allora la « Stromboli », comandata da Giacomo Ulloa, partì con la flotta dell'ammiraglio Delosa per l'Adriatico, a portar aiuto a Venezia. Ma poco appresso, per il voltafaccia di Ferdinando che il 15 maggio strozzò la Costituzione, quella flotta fu richiamata, come fu richiamato, e non tutto ubbidì, l'esercito condotto da Guglielmo Pepe già quasi fino al Po. E allora la « Stromboli » fu adoperata a tragittare Giovanni Andrea Romeo e Antonio Plutino calabresi in Sicilia, a trattarvi in nome del Governo di Napoli un armistizio con Messina ribelle.

Cari patriottici nomi di Romeo e di Plutino, s'accapriccia il cuore chi pensa che illusi credevate d'andare per Ferdinando padre a far opera di fratelli! Egli era un ingannatore tiranno. Tornata di laggiù, portò il generale Filangeri a Gaeta dal Re, cui doveva sottoporre il proprio piano di guerra inteso a riconquistare l'isola tormentata.

O bei tempi eroici del Filangeri, giovane generale di Re Gioachino! Erano già lontani trentaquattro anni. Ed egli non era più qual era stato il 4 aprile 1815, al ponte di Sant' Ambrogio sul

Panaro. Ivi Murat gli aveva comandato di passare il ponte; ed egli, pigliati seco ventiquattro cavalleggeri, s'era avventato con essi contro gli austriaci; avevano urtato, scompigliato, disperso tutto per un momento; ma poi avvolti avevano ucciso, erano stati uccisi; nessuno aveva voluto arrendersi, tutti erano caduti col loro generale di trent'anni, caduto anch'egli per morto. Ma egli guarì e visse.

Ora, del 1849, il Filangeri era vecchio di sessantaquattro anni. D'anni però, non d'anima era vecchio: e, peccato! egli, figlio di Gaetano Filangeri, luminoso spirito della seconda metà del settecento, spirito libero egli stesso durante i regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioachino Murat, per tristizia di tempi s'era ridotto dalla propria grandezza nella piccolezza di servire i Borboni spergiuri. E nel 1849 moveva a riconquistar loro la Sicilia.

La « Stromboli » portava dunque il Filangeri a Gaeta, dove stava il Re e dove il generale che al Panaro aveva compito l'eroico gesto, sotto gli occhi del valorosissimo Gioacchino, umiliava il proprio ingegno a ricevere l'approvazione dei propri piani di guerra da chi dalla guerra stava lontano, e voleva soltanto regnare da re assoluto, col braccio altrui.

*
* *

Quando la Sicilia fu sottomessa, e cioè dopo il 15 maggio 1849, la « Stromboli » fu mandata ad incrociar tra Gerace e Catanzaro nell'Jonio. La

comandava un Salazaro, tenente di vascello. E costui l' 11 luglio di quell'anno '49 la condusse a tutto vapore sui due trabaccoli « Gesù e Maria » e « Porto Salvo », carichi di più che cinquecento profughi di Sicilia e di Calabria, che navigavano per mettersi in salvo a Corfù. V'erano fra questi degli uomini i cui nomi erano già illustri per patriottismo. Questi appunto voleva il Salazaro! E inalberato con frode il vessillo inglese, riuscito a catturare i trabaccoli, li rimorchiò a Reggio di Calabria, dove scaricò una parte dei profughi, l'altra condusse a Napoli per farne un presente al Re. E le galere s'ingoiarono gli uni e gli altri.

Tra quei condannati mi piace ricordare l'ufficiale d'artiglieria Giacomo Longo. Essere stato uomo di spada cresciuto tra i cavalli e i cannoni sui campi aperti, giovane, forte; aver amato la patria e gridato la libertà siciliana: ed essere caduto, preso, chiuso in una torre come quella di Gaeta, e aver dovuto dire a sè stesso: « da questo spiraglio riceverai un po' di luce, da questo sportello un po' di cibo; passeranno gli anni, vivrai nell'ozio, non saprai più nulla del mondo; verranno a prenderti chi sa quando per levarti via, ma morto! » è cosa che mette nell'animo uno sgomento come quello che si prova quando si pensa la prima notte che un nostro caro vien lasciato nel cimitero.

Questa sorte toccò a Giacomo Longo. Dopo due anni gli fu proposto di chieder la grazia con uno scritto in cui egli riconoscesse per legittimo re di Sicilia Ferdinando II. Egli rispose di no. E allora si richiuse su di lui l'uscio della torre, come un coperchio di tomba. Così passarono altri

otto anni. Pel mondo vi furono guerre, sventure, glorie; un terzo Napoleone salì sul trono di Francia, il Piemonte mandò i suoi soldati in Crimea; morì Ferdinando II; gli austriaci furono battuti in Lombardia dai francesi e dai piemontesi; e il povero prigioniero non ne seppe nulla. Ma una notte suonarono improvvisamente i ferri dell'uscio orrendo, e il carceriere gli gridò: Eccellenza, uscite pure! Giacomo Longo balzò trasognato dal suo giaciglio, non credette, domandò che cosa fosse. Il carceriere con un raggio d'uomo libero in fronte, rispose: « Garibaldi ha liberato la Sicilia, e il Re per conservare il resto del regno ha dato la Costituzione. Quello schiavo si sentiva già re in cuore anche lui. « E dov'è Garibaldi? » gridò il prigioniero; e uscito appena dal carcere, volò dal liberatore. A Palermo lo trovò, gli si diede, lo seguì nella guerra, e sul Volturno ricevette una larga ferita in fronte. Ma di là, combattendo, aveva guardato come aquila se si vedesse la torre di quella Gaeta dove il Re di Napoli, povero figliolo del suo tiranno, doveva chiudersi e perdervi la corona per sempre. Ed egli, il Longo, visse poi altri molti anni, salito ai più alti gradi dell'esercito italiano.

*
* *

Ma la « Stromboli! » La rivediamo subito. Dopo quella cattura dei due trabaccoli « Gesù e Maria » e « Porto Salvo », fu quasi considerata come una nave ammiraglia gloriosa nella mari-

neria napoletana; ma dalla Corte e dai borbonici soltanto. La gran maggioranza de' napolitani la riteneva macchiata. E non la vide di buon occhio fino a quando, quasi a contenderle quella sua trista gloriola, non si macchiò anche la fregata « Ettore Fieramosca », catturando il vapore mercantile « Cagliari » di bandiera sarda, dopo che n'era sbarcato Carlo Pisacane coi suoi trecento sulle coste di Sapri. Ma almeno la « Fieramosca » non aveva usato slealtà.

La « Stromboli » fece poi parte nel 1860 di quella squadra, che incrociò intorno alla Sicilia, per impedire sbarchi dal continente nell'isola insorta. Erano tra da guerra e mercantili armati ben ventidue legni; ma chi doveva passare attraverso alla crociera si chiamava Garibaldi. Sulla « Stromboli » era imbarcato e la comandava il capitano Acton, baldanzoso uomo che, partendo da Napoli, aveva detto al Re di voler « buttar a mare » Garibaldi, come se si fosse trattato di un insolente ragazzo. Con la sua pirocorvetta rimorchiava la « Partenope » fregata a vela di 60 cannoni: e insieme col « Capri » che n'aveva 2, rimontava dalle acque di Mazzara verso Trapani, linea di sua vigilanza, in quel gran giorno 11 di maggio, quando gli apparvero i due legni di Garibaldi, « Piemonte » e « Lombardo », che filavano a tutto vapore e anche aiutati dalle vele, verso Marsala. Ah, la spavalda promessa fatta da lui al suo Re! Altro che « buttar a mare » Garibaldi! Se quelle due navi erano le stesse che da Genova avevano condotto il gran Marinaio, l'ultimo anno della monarchia borbonica incominciava. L'Acton, per affrettarsi a raggiungere

le due navi nemiche, abbandonò la « Partenope » e col suo « Stromboli » e col « Capri » le inseguì, rapido quanto potè. Ma non fece in tempo di cannoneggiarle. Quando egli fu a tiro, il « Piemonte » si ormeggiava già nel porto; dal « Lombardo », spinto da Bixio a investire sulla spiaggia, sbarcava già la gente « filibustiera ». Invano l'Acton la cannoneggiò sbarcata; invano il giorno dopo si portò via vuoto il « Piemonte » e invano lavorò da quel giorno per i sei mesi che durò la guerra a salvare il trono al suo Re. Poi il movimento nazionale pigliò anche l'Acton nelle proprie correnti, trasportandolo nella vita del nuovo Regno unitario, in cui egli trovò la via del potere, il comando supremo della flotta, da vice ammiraglio, da Ministro della marineria, da tutto insomma, in Roma italiana.

Allora la « Stromboli », che oltre alla macchia del 1849 lasciatale dal Salazaro, aveva pur quella d'aver servito alla deportazione dei nobili galeotti politici del 1859, era entrata a far parte della flotta nazionale. Ma aveva cambiato nome, come i colpevoli, e si chiamava « Miseno ». E anche in questo suo nuovo battesimo la investiva un soffio di poesia.

Tuffiamoci anche noi un poco nell'onda tepida della favola, che alla rude realità della vita il tuffo non fa male.

Miseno era figlio di Eolo, re dei venti e dominatore delle isole che da lui avevano il nome di Eolie; quelle appunto delle quali Stromboli è una. Grande suonator di tromba da guerra, Miseno era il più possente a suscitare col suo strumento la furia e l'eroismo nella battaglia. Aveva servito

Ettore, il grande morto per la patria Troia; poi si mise con Enea pel mondo, a cercar una patria nuova. E con lui venne alle sponde d'Italia.

Nelle acque del golfo di Napoli, saltò in capo a Miseno di sfidar Tritone trombettiere di Nettuno, dio del mare, a chi suonasse meglio; e Tritone lo afferrò e lo scaraventò nei flutti, in cui il misero affogò. Il suo cadavere fu poi trovato da Enea sul lido del promontorio che chiude il golfo di Napoli; e ivi Enea lo seppellì, ivi gli eresse una tomba degna.

Così narra la favola, elevata alla più patetica sentimentalità dal divino Virgilio, e così il nome di Miseno rimase a quel promontorio che pare un'isoletta quasi piramidale, tanto è bassa la lingua di terra che lo congiunge alla Campania, rimpetto a Procida. E là intorno sorsero ville sontuose e deliziosi giardini nei tempi di Roma, tra la fine della Repubblica e il cominciar dell'Impero. Sontuosissima fu quella di Mario, il duro console venuto su dall'aratro; e sembrò più adatta che a lui a Lucullo, quando questi la comprò per tre milioni di nostre lire. E la villa piacque poi a Tiberio, che vi morì nell'anno 37 dopo Cristo. Presso Miseno avevano villa Cicerone e Marco Antonio, i quali chi sa quante volte s'incontrarono pei luoghi incantati e si salutarono amici, prima che scoppiassero le terribili guerre civili, in cui il grande Oratore pigliò la parte di grande accusatore dell'altro, e si designò da sè alla vendetta atroce. Come ci fa inorridire la testa di Cicerone mozza, sulle ginocchia di Fulvia, moglie d'Antonio, che si diletta a punzecchiarne la lingua con gli spilloni, mentre le sue pettinatrici *cosmete*

le stanno acconciando le treccie. E questa è storia, ma sarà tutta vera?

Da Miseno dove stava con la flotta ancorata, Plinio il vecchio partì in barca per andare a vedere, ad osservare da vicino l'eruzione vesuviana dell'anno 79, e trovò la sua morte. Quante visioni in quel nome! Sorge alla immaginazione fin la figura di Romolo Augustolo che Odoacre, piantatosi in Italia, confinò in una villa presso Miseno, dopo averlo scoronato nel 476. E l'anno appresso vi moriva quel giovinetto di diciassette anni, ultimo imperatore di Occidente, cui la sorte quasi per irrisione aveva dato i nomi del fondatore di Roma e del fondatore dell'impero. Che cose meste! E più meste ancora a ricordarsi sono le devastazioni menate dai barbari in quella regione, dove tutto fu ridotto a rovine, a deserto. Dalla terra sorse poi la morte, sotto il livido aspetto di febbre, contro la quale furono assai lunghe le lotte, e durano ancora. Ma tutto va tornando a bellezza!

*
* *

A questa volata nell'antichità mi ha dato l'ala la « Stromboli » divenuta « Miseno », assorbita nelle vicende della marineria nazionale, e ora perduta di vista nelle grandi trasformazioni che a questa i tempi e le necessità della patria hanno imposte. Non esiste più, parmi, dal 1865. Non esistevano già più nel 1865 i due vapori « Piemonte » e « Lombardo », cui essa sotto il nome primitivo di « Stromboli », l'11 maggio 1860, non

seppe impedire la rotta gloriosa a Marsala. Ah quel giorno, quel giorno! E quelle due navi! Perchè l'Italia non le conservò? Andò perduto il « Lombardo » fra gli scogli di Tremiti nel 1864, il « Piemonte » finì magazzino di carbone, credo, a Spezia. Ma dall'Inghilterra un giovinetto che udì da me questa storia, mi mandava testè la fotografia dell'ammiraglia su cui morì Nelson a Trafalgar!

XII.

L'INCONTRO DI TEANO

(1860)

Scritto nel 1907.

Quarantasette anni or sono, il 26 ottobre, Vittorio Emanuele si sentiva salutare Re d'Italia da Giuseppe Garibaldi Dittatore, nelle vicinanze di Teano, sulla destra del Volturno. A ricordare quel giorno par di sognare. Garibaldi aveva dato l'ordine di far passare il fiume a quattro di quelle sue brigate, agguerrite omai da sei mesi di marce, di bivacchi, di combattimenti, e le conduceva di là a incontrare il Re, che veniva giù dagli Abruzzi, per la via di Venafro, alla testa dell'esercito vincitore nella campagna dell'Umbria e delle Marche.

Situazione strana! La direzione di marcia dei garibaldini era quella che essi avrebbero voluto per andare a Roma; pochi sapevano che invece andavano a trovare i regii del settentrione incamminati a impedir loro quella via, e disposti a dar l ro battaglia. Garibaldi sentiva intorno a sè lo spirito de' suoi soldati; sapeva che a una sua parola si sarebbero sagrificati volentieri piuttosto che soffrire la sopraffazione: ma il suo senso pratico gli consigliava di star più in alto di tutti, di non far questioni di amor proprio, di lasciarsi levar di mano l'ultimo atto del dramma da lui portato fino all'imminenza della catastrofe. Trion-

fasse pure il Conte di Cavour, in quell'ora solenne e pericolosa della sua politica, purchè si evitasse anche una parvenza di guerra civile: egli non voleva nè dominio nè gloria, voleva che si facesse l'Italia. E poichè questa non gli aveva dato duecento o trecento mila volontari, era assai se egli con la sua impresa aveva creato al Conte la necessità di osare, di liberar l'Umbria e le Marche per passare, venir nel territorio dei Borboni a raccogliere il frutto dei plebisciti. Ma se avesse avuto duecento o trecentomila volontari della sorte di quelli che aveva esercitati alla guerra, chi sa quale atteggiamento avrebbe pigliato? Forse avrebbe protestato, e l'impresa l'avrebbe voluta compire lui.

Il Conte di Cavour era rimasto a Torino, forse per non turbare con la sua presenza l'animo di Garibaldi; e ciò, se fosse, dovrebbe essere tenuto in conto più di tanti grandi fatti che sono la sua gloria. Sapeva egli che Garibaldi era irritatissimo contro di lui per le mene dell'agosto avanti, intese a prevenirlo in Napoli, e pel divieto posto nel settembre a che altre spedizioni di volontari dall'Alta Italia andassero a rinforzare i suoi reggimenti di camicie rosse; ma se non c'era lui, col Re c'era la sua politica, impersonata nel Farini e nel Fanti, a Garibaldi invisi e a Garibaldi avversi.

Il 24 ottobre le brigate garibaldine d'Eber, di Bixio, di Medici e quella chiamata di *Milano*, esili molto ma forti di quel nome, avevano passato il bello e gran fiume su d'un ponte di barconi gettato alla brava dal colonnello Bordone. Il generale Bixio che marciava alla testa della sua brigata come gli altri comandanti, non era nè

lieto nè tríste. Certamente egli sapeva il perchè di quella mossa. Ma a chi ricordava l'uomo di alcuni mesi avanti in Sicilia, e poi l'uomo di Reggio, e quello ancora del giorno che aveva commemorato nel vallo di Rovito i fratelli Bandiera incendiando l'aria con la parola, al cospetto di quasi tutte le Divisioni riunite, là dove i martiri erano stati fucilati nel 1844: a chi ricordava quel Bixio, pareva che qualche cosa doveva essere intervenuto a mettere un elemento nuovo nella vita interiore di lui. Forse non era il dolore di dover vedere prestissimo esautorato il Dittatore. Ma c'erano dei filosofanti che ripensavano alla specíe di bando dato da Garibaldi a Bixio, dopo la violenta sua irruzione sul vapore « Mongibello » nel porto di Paola, il giorno che a furia ivi si imbarcavano le Divisioni per essere portate più che in fretta a Napoli, dov'egli, Garibaldi, stava quasi solo. Quel giorno, Bixio s'era insanguinato le mani percotendo un povero milite della Legione ungherese, e il Dittatore lo aveva, per dir così, proscritto. Bixio era andato a Genova, da Genova aveva fatto una corsa a Torino, dove aveva parlato con Cavour; naturalmente il Conte doveva averlo ammaliato. E quando Garibaldi lo aveva richiamato, perchè senza quel suo braccio di ferro si sentiva men lui, Bixio era tornato, ma non più tutto suo. Così osavano dire quei filosofanti per darsi una ragione dell'umore di Bixio: ma se si fossero fatti udire da lui, non sapevano dove sarebbe andata a finire la loro testa. E chi sa che Bixio, nè lieto nè triste in quel giorno, ma molto preoccupato, non avesse il presentimento della sventura che doveva toccargli? L'animo aveva sensibilissimo e perciò presago.

Marciava egli alla testa de' suoi su di un cavallo un po' vivace, quando questo gli cadde a un tratto di quarto e si tirò sotto una gamba del cavaliere, che tra il corpo del cavallo e la sponda della via incassata, si spezzò orribilmente. Bixio in collera, voleva dire aria piena di saette, che facevano tremare chi lo udiva. Ma quella volta non gli uscì neppure una parola d'ira; i suoi occhi chiari, cui non si poteva reggere neanche a volerli fissare mentre era tranquillo, divennero umili e dolci; dolce fu a lasciarsi soccorrere e levar di sotto al cavallo, dolce a dare la propria persona a coloro che se la portarono via.

Per poco non cantò un inno alla *caduta* e alla *frattura*, chiamandole sorelle come avrebbe fatto San Francesco. E allora vi fu chi disse che guardasse con invidia quei che potevano andar avanti; e chi disse che, per quanto grande fosse la sua disgrazia, egli vi si rassegnava così, come si vedeva, perchè lo dispensava dal dover andare a far omaggio al Re, non perchè il Re gli spiacesse, ma per l'uggia in cui aveva i ministri di lui, Farini e Fanti, che al Re venivano insieme.

Ma lasciamo andare; non per narrare quest'episodio ho cominciato dal parlar di Teano e dell'incontro del 26 ottobre 1860: toccando di Bixio chi può resistere al fascino della sua memoria?

Dunque le Brigate marciarono, quella di Bixio rimasta al colonnello Dezza, le altre coi loro comandanti. E la sera del 25 bivaccarono nel bosco di Cajanello, un gran bosco chiamato con nome, che, bizzaría di gusto e di linguaggio figurato, lo impicciolisce. E la mattina del 26, rifecero parecchi chilometri di cammino indietro, per

venirsi a porre sulla via di Teano, dove stava per passare il Re coi *piemontesi*.

Si diceva ancora *piemontesi* per dire *esercito regolare*, strana antonomasia per chi sapeva che non più di piemontesi soltanto, ma di lombardi, di parmensi e modenesi e romagnoli e toscani quell'esercito era formato. Ma dicendo *piemontesi* pareva di gustar non si sapeva che sapore acre non dirò d'ingiuria, ma di protesta; perchè la direzione del movimento nazionale, presa dal Piemonte, per gli altri d'altre parti, si credeva di troppo onore alla regione d'Italia meno italiana di tutte in titolo di diritti storici, e troppo devotamente sottomessa ai suoi Re. I reggimenti garibaldini erano quasi interamente composti di mazziniani, e si ricattavano con quel nome di *piemontesi* d'aver dovuto combattere nel nome di Vittorio Emanuele, per poter combattere nello stesso tempo per l'Italia a rifarla.

Questi sono sentimenti che si estinsero con coloro che li provarono in quei tempi, gente omai coperta per forse quattro quinti dall'erba dei cimiteri d'Italia. Ma quelli che vivono ancora se li ricordano, e molti se li frugano ancora nel cuore con varia mestizia.

L'incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi avvenne quel mattino del 26 ottobre verso le nove. Trascrivo da una mia *Noterella* gettata la sera di quel giorno stesso, in un bivacco presso Sparanise, e la trascrivo scusandomi di non saper vincere la tentazione di ridar qui la narrazione fatta con la testa ancora calda della cosa veduta.

« Una casa bianca a un gran bivio, dei cavalieri rossi e dei neri mescolati insieme, il Dittatore

a piedi; delle pioppe già pallide che lasciavano venir giù le foglie morte, sopra i reggimenti regolari che marciavano verso Teano; i vivi sotto gli occhi, e nella mente i grandi morti, i romani della seconda guerra civile. Silla, Sertorio, che si incontrarono appunto qui, figure gigantesche come quei monti del Sannio là, e che forse non erano nulla più di qualcuna di quelle che vedo vive. Cosa ci vorrebbe a far lo scoppio di una guerra civile?

« A un tratto, non da lontano, un rullo di tamburi, poi la fanfara reale del Piemonte, e tutti a cavallo! In quel momento, un contadino mezzo vestito di pelli si volse ai monti di Venafro, e con la mano alle sopracciglia fissò l'occhio forse a leggere l'ora in qualche ombra di rupi lontane. Ed ecco un rimescolìo nel polverone che si alzava laggiù, poi un galoppo, poi dei comandi e poi: Viva! Viva! il Re! il Re!

« Mi venne quasi buio per un istante, ma potei vedere Garibaldi e Vittorio darsi la mano, e udire il saluto immortale: « Salute al Re d'Italia ». Eravamo a mezza mattina. Il Dittatore parlava a fronte scoperta, il Re stazzonava il collo del suo bellissimo sauro, che si piegava a quelle carezze come una sultana. Forse nella mente del Generale passava un pensiero mesto. E mesto davvero mi parve quando il Re spronò via, ed egli si mise alla sinistra di lui, e dietro di loro la diversa e numerosa cavalcata. Ma *Sa'd* il suo cavallo che lo portò nella guerra, sentiva forse in groppa meno forte il leone, e sbuffava, e si lanciava di lato, come avesse voluto portarlo nel deserto, nella Pampas, lontano da quel trionfo di grandi ».

Una cosa che allora non scrissi, ma che d'allora, e sono quarantasette anni, mi rimase fissa nella mente con disgusto del cuore, fu l'atteggiamento del generale Fanti e del ministro Farini, nel momento in cui Vittorio Emanuele e Garibaldi si strinsero la mano e stettero quel poco che stettero a scambiare parole. Quelli di mezzo al corteo del Re, forse per affettare di non curarsi della scena parevano volgere le teste in fuori ai loro cavalli riuscendo a darle quasi le spalle. Questo loro contegno mi fu fatto osservare dal bergamasco Elia Marchetti, che mi stava accanto, quel caro e bello e indimenticabile Elia, che tre anni di poi se n'andò in Polonia con Nullo a morire. « Guardali! Guardali! — egli mi disse. — Guai se il Generale se ne accorge! »

E se il Generale se ne fosse accorto? Mah! E chi potrebbe dire che accorto non se ne fosse? Ma quelli erano momenti che per un uomo come lui non lasciavano luogo a sentir la propria persona neppur se offesa. Si scriveva appunto una delle più grandi pagine della sua vita e della storia nazionale; oh, sì, che il generale Garibaldi si sarebbe impicciolito a segnarvi un' inezia di quella sorte! Questo potevamo temer noi, minuscola gente.

Ma nel tutt'insieme, la scena, massime pel modo come finì, lasciò dello scontento nelle schiere garibaldine, che girato largo da Teano dove il Re era andato a porsi, per altre vie si incamminarono a tornare verso il Volturno, a ripassarlo, a rioccupare i loro campi dinanzi a Capua. Si bisbigliava già che Garibaldi aveva pronosticato che egli e i suoi sarebbero messi alla coda, nel

rimanente della guerra da compiersi. E le amarezze crescevano, e già mettevano fuori gli strascichi che durarono poi lungamente.

Quelle amarezze pervasero cinque anni appresso il bel libro di Alberto Mario « Camicia Rossa ». In quelle pagine, dove narra dell'incontro di Teano Alberto che aveva finissimo il senso delle cose e degli uomini del nostro paese, mise forse troppo del suo spirito inconciliabile. Scriveva quelle pagine nel 1865, all'ombra delle pinete del Gombo, nelle adiacenze di San Rossore, dove Re Vittorio, quando sedeva in Firenze la capitale, andava spesso a villeggiare. Ma dal 26 ottobre 1860 al momento in cui Alberto scriveva, le amarezze si erano fatte più profonde per la tragedia d'Aspromonte; e altri molti, anche dei più temperati pensatori della parte di lui, si lasciavano vincere dal sentimento offeso, non ascoltavano più la voce della ragione che consigliava di non badare all'aspetto spiacevole delle cose ma alla loro sostanza; di non curarsi delle piccinerie ma del fatto immenso formato di molteplici fatti tra loro cozzanti, contraddittori, incoerenti, anche assurdi, mercè i quali l'Italia veniva difacendosi per istare, mentre gli uomini, sempre uomini specie per le loro inezie, sarebbero passati.

Mario pungeva. Ma egli era di quelli che avevano acquistato diritto alla critica con l'aver pagato di testa e di persona, in esilio, in carcere, sui campi di battaglia. Federalista repubblicano, non aveva ricusato il suo braccio nella guerra unitaria monarchica, convinto che il suo ideale non sarebbe potuto mai divenire realtà senza l'indipendenza nazionale, e che per aver questa bisognava passare

per l'unità qualunque essa fosse, preparazione infallibile alla federazione. E questo convincimento era generato da una, secondo lui, giusta visione dei fenomeni che si producevano nella vita italiana; ma i suoi calcoli fallirono, specie rispetto al tempo. Giovane ancora, viveva sicurissimo di campar tanto da poter vedere la monarchia andarsene, com'ei diceva, in *placido tramonto.* Mazzini invece aveva detto che dappoi che essa si era assisa in Roma vi starebbe per parecchie generazioni.

Mario visse ancora tanto dopo la morte di Mazzini da potersi capacitare che il maestro degli unitari aveva visto meglio di lui. E se ne rammaricava forte; ma lealissimo, la volta che vide sperimentato il metodo di sovversione dell'esercito, per affrettare l'avvento della repubblica, disse e scrisse che venuta con *mezzi proditorii* egli non l'avrebbe voluta.

Quel geniale uomo che tanto piaceva al Carducci, e che se l'epiteto non fosse stato già troppo sciupato si avrebbe potuto chiamare il più cavalleresco dei garibaldini, se ne morì poi nel 1883 il 2 giugno, un anno preciso dopo Garibaldi. Egli sarebbe adesso ottuagenario, e forse pur non avendo mutato sillaba al suo *Credo* repubblicano federalista, riconoscerebbe che tante cose per cui si andava in collera, meritavano d'essere considerate quasi con benevolenza fino da allora quando egli scriveva in « Camicia Rossa » la pagina di Teano.

In quel giorno 26 ottobre 1860, c'erano tra i garibaldini, moltissimi cui quelli che ho detto e certi altri particolari dell'incontro, non volevano

andar giù. E ci si arrovellavano intorno anima e cuore. Ma di quelli ne trovai dopo vent'anni, che già vi ragionavano su con pacatezza, e se ne davano delle spiegazioni concilianti. Altri ne trovo ancora di quando in quando, che non provano più nessun rancore. E sì che non sono mica infiacchiti! Anzi, alcuni di essi fecero in quarantasette anni dei gran passi avanti, e si professano e sono socialisti. Ma a proposito del contegno di Vittorio Emanuele nel suo incontro con Garibaldi, sembrato, come veramente fu, da non esserne contenti, ora sanno trovare delle ragioni che allora avrebbero ricacciate in gola a chi avesse osato dirle. Insomma egli era un Re. Semplice cittadino, sarebbe o non sarebbe stato un uomo d'azione, avrebbe o non avebbe indossato una divisa da soldato o una camicia rossa, per andar a combattere nelle guerre dell'indipendenza e dell'unità: nessuno può dire se sarebbe stato o no magari un rivoluzionario. Ma Re, tirato dalle vicende della nazione e dallo stesso suo proprio atteggiamento, a secondare le speranze di coloro di cui aveva riecheggiato le grida di dolore in discorsi, che forse non miravano tanto lontano quanto l'interpretazione li fece mirare; non disconosceva ciò che era stato fatto in suo nome, ma non si sentiva dentro di potervi andare in mezzo con allegrezza, come per esempio Carlo d'Angiò su quella stessa via di Napoli. Forse la coscienza gli diceva che in faccia al mondo gli stava meglio il suo fare temperato di certa quasi tristezza, in quella congiuntura d'andar a prendere una corona, che dalla testa di un altro re non aveva levata egli stesso. Per un sentimento congenere, dieci

anni di poi, egli, invece di far un ingresso trionfale in Roma, subito dopo Porta Pia, colse il momento d'angoscia cui era venuto a trovarsi la gran città, per l'inondazione del Tevere. E vi apparve improvviso, come aiuto e conforto. Il mondo dovè dire che quello era un trionfare nei cuori meglio assai che sul Campidoglio.

Così quei tali che dico ragionano ora anche di Garibaldi, cui osavano quasi rimproverare d'essersi lasciato levar di mano l'ultima parte della sua grande impresa nel 1860 appunto a Teano. « Meglio — dicevano allora, — meglio era respingere i *piemontesi* ». Ora riconoscono che l'atto di Garibaldi fu uno dei più sapientemente fatti della sua vita. Se egli avesse ricusato di convocare il popolo pel plebiscito, se si fosse lasciato vincere dalla passione a far qualche passo, che avesse cagionato anche un solo principio di guerra civile laggiù, che occasione per l'Austria di denunciare l'Italia all'Europa come nazione incapace di vivere senza scandalizzare il mondo! Che bel momento per lei di gettarlesi addosso a disfar tutto ciò che era stato fatto in due anni. E l'Europa l'avrebbe forse lasciata fare le proprie vendette. Non certo Napoleone III le si sarebbe attraversato, neppure perchè fosse rispettato il trattato di Zurigo, rispetto alla Lombardia: nè la Francia leggitimista, orleanista, bonapartista, avrebbe spinto lui a fare rispettare un trattato sottoscritto in suo nome. In quanto all'Italia, forse Vittorio e Garibaldi, nel gran pericolo avrebbero potuto salvarla, ma coi nemici interni alle spalle c'era forse da disperare.

XIII.

FANTASMI GARIBALDINI

(Echi del 1860)

Scritto nel 1910, fu pubblicato col titolo: « Tra due libri », e inspirato dalle pubblicazioni di Guido Sylva, Cinquant'anni dopo la prima spedizione in Sicilia, *e di Alberto Dallolio,* La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi. *L'autore vi aggiunge alcune interessantissime note sul pellegrinaggio nazionale del 1910 in Sicilia.*

Apro un libro venuto tra le numerose pubblicazioni commemorative dell'anno liberatore e leggo la pagina che narra la mossa dei Mille, nell'alba del 12 maggio 1860 da Marsala, per la prima loro marcia verso l'interno. Il libro è opera di Guido Sylva che lo intitolò: *Cinquant'anni dopo la prima spedizione di Sicilia*, ma si può dire che egli nella spedizione guardi specialmente i suoi concittadini bergamaschi, per la non *indifferente parte da essi onorevolmente sostenuta* nel gran dramma garibaldino. E ha ragione. Bergamo con la sua provincia diede 178 di quei fortunati, e Garibaldi la chiamava la città dei Mille, quasi per una sua riconoscente antonomasia. Meritamente, perchè soltanto a dire di Calatafimi la compagnia dei bergamaschi vi diede sette morti e ventun feriti.

Apro dunque il buon libro fatto di devozione alla piccola patria per amore alla patria grande, e mi trovo descritta sotto gli occhi la campagna di Marsala.

Il Sylva carezza qui alquanto i colori. Cinquant'anni fa il tratto di campagna fuori di Marsala non era proprio così bello e rigoglioso come egli

lo dipinge. È tale adesso che tanti anni di vita nuova vi sono passati su, con tutte le vicende che trasformano le cose per opera degli uomini, anche se questi non si avvedono di ciò che fanno, per loro proprio bene. Allora non si andava gran tratto fuori di Marsala che si entrava in terre quasi incolte. Allora il sindaco di Marsala che, celebrando nello scorso maggio la Festa degli alberi, disse *che un mare di verdi e pampinose viti, feconde di estri e d'oblii si agita promettente*, e tante altre belle cose georgiche, avrebbe invece invocato anche pei dintorni di Marsala, dal provvido Governo, una legge come la invoca *perchè obblighi gli assenteisti signori delle deserte colline di Ragalia, dei brulli alpestri dirupi di San Carlo, San Silvestro, Cravolo, Dara, Mafi, a rivestirli di mandorli, di pistacchi, di pini resinosi, di quercie, d'oliveti.* Dice così e spera quel sindaco, mentre altri meglio che dal Governo aspetta la redenzione dalle associazioni agricole, simili a quelle che già esistono nelle provincie di Trapani, di Caltanissetta e di Girgenti, dove coltivano cinquemila ettari di terra divisi tra duemila contadini. Balda speranza dell'isola, nella quale per forza di cose si avvererà ciò che Sidney Sonnino scrisse or sono trentatrè anni, cioè che *la Sicilia lasciata a sè troverebbe il rimedio.* Nè egli intendeva d'alludere a cosa che potesse offendere il concetto unitario.

Il paesaggio è dunque ancora oggi un po' quale era allora, salvo che la zona della coltura si è più allargata intorno a Marsala. Anzi ora è anche alberata. Ma tanto era diversa in quei tempi che fu possibile uno scherzo ardito e di spirito così milanese che godo di raccontarlo. A parecchi chi-

lometri da Marsala, dove la colonna garibaldina fece un suo primo *grand'alt*, Nino Bixio si era messo a giacere a un po' d'ombra di fichi d'India. Un milite della 6ª compagnia, che si chiamava Enrico Moneta ed era fratello di Teodoro, l'attuale apostolo del *pacifismo*, vide il Bixio giacente là come un qualsiasi soldatuccio, ed ebbe un estro. Ricordava che quell'uomo straordinario, in uno dei giorni della traversata, aveva fatto un discorso virulento alla gente imbarcata sul *Lombardo* perchè certo Plona, padovano, s'era fatto lecito di lagnarsi ch'egli, comandante, bevea un brodo, mentre tutti a bordo vivevano di galetta e d'acqua di botte. Bixio, a colui, aveva scaraventato il piatto in faccia, e poi subito s'era lanciato a fare quel discorso dal suo castello di comando, concludendo che in Sicilia sarebbe arrivato, che là quei suoi militi lo avrebbero *impiccato al primo albero in cui si fossero imbattuti*, ma che in Sicilia prometteva sbarcarli. Con quel ricordo in capo, Enrico Moneta, visto Bixio a quel po' d'ombra, chiamò a sè quattro o cinque compagni e tiratili vicini a lui tanto da poterne essere udito disse: « Il comandante del *Lombardo* gridò che avremmo potuto impiccarlo al primo albero, ve ne ricordate?... Sfido io! Poteva dirlo sicuro. Non ci sono alberi! » Il Bixio udì quello scherzoso parlare pretto *meneghino*, e balzò su a mezzo per lanciarsi chi sa con qual'ira; ma invece gli scoppiò una mezza risata e ridiede giù a giacere. Forse gli piacque che quel giovinetto Moneta, che non mostrava proprio niente più dei suoi diciotto anni, avesse osato tanto e non si fosse messo a fuggire dopo quella puntura a lui.

Era quel Moneta un singolarissimo carattere. Poche ore avanti aveva investito di rimproveri alcuni compagni della sua squadra, perchè s'eran trattenuti tutta la notte in Marsala a godersela, invece di stare con la compagnia all'avamposto verso Trapani. Aveva detto loro che gente scesa in Sicilia per farvi cambiar faccia alle cose e alla vita, doveva curarsi d'esser virtuosa ancor più che d'essere valorosa. E al filosofo imberbe quei compagni non avevano ribattuto nulla.

Io tocco volontieri questi aneddoti, e vorrei che in questi cinquant'anni si fosse fatta la raccolta da ognuno che ne avesse avuto in mente, perchè tutti insieme rivelerebbero una psicologia sconosciuta da cui la storia potrebbe trarre elementi di valutazione morale del fatto che ora pare quasi inverosimile, e che allora sembrò molto semplice. Ma c'era Garibaldi.

*
* *

Quale nel mattino del 12 maggio 1860 fosse Marsala, non poterono indovinare la mattina del 25 dello stesso mese di quest'anno, gli invaghiti che vi furono con quella carovana del Touring, in compagnia del centinaio di superstiti dei Mille, che anch'essi stentarono a riconoscere le cose di mezzo secolo avanti. La visione rimasta d'allora nella loro immaginazione crollò come un edificio cui venga a sprofondar sotto la terra. Quasi più nulla dei profili, delle forme, dei colori, era ancora quale a quei tempi. Il piccolo porto nel cui mezzo

Garibaldi si piantò col *Piemonte*, è ora un vastissimo porto; le mura della città che sorgevano su da una piaggia declive erbosa fino ai loro piedi, ora sono divenute una bella linea di case; fino il declive stesso non si riconosce più, e pare adesso tutto un dolce piano dal porto alla città. Solo la cupola della cattedrale è ancor quella contro cui furono tirate granate da legni napoletani quando vi apparve su Garibaldi, salito ad esplorare; solo la gran porta a mare della città è ancora qual'era il giorno in cui una delle navi la imboccò con uno dei suoi proiettili, che per fortuna non infilò bene la via.

*
* *

Ma che tramestìo la mattina di questo ultimo maggio quando verso le cinque, si misero in marcia le ventisette o trenta automobili della carovana! Tutto quel bofonchiare di sirene era ben altra cosa che lo squillar delle trombe garibaldine, lanciato con gioconda mestizia nell'aria, che lo portava fino ai legni napoletani incamminati via con a rimorchio il *Piemonte*. Quante cose nuove in cinquant'anni, fino a quelle automobili con la loro anima che da dentro le mandava a fulminar per le vie di cui sollevavano la polvere come uragani! Si pensava che in cinquant'anni era potuto avvenire tanto che l'Acton, comandante una delle navi borboniche da guerra d'allora, era diventato un valoroso invano a Lissa e ministro della marina del nuovo Regno, mentre il suo povero re Fran-

cesco aveva finito melanconicamente la vita in Arco, e che era morto poi anch'egli, Acton, e già da un pezzo dimenticato.

Pensava queste cose qualcuno dei superstiti, divorando in una di quelle automobili la via fatta mezzo secolo avanti a piedi, lentamente, faticosamente. E gli si affacciava improvvisa a proposito di andar a piedi, la figura di un genovese in abito nero, sotto veste bianca e tuba lucida a molla in capo, che calzava in quella prima marcia un paio di scarpe di cuoio grezzo-giallo da contadino, comprate in Marsala, per levarsi le scarpine da ballo. Egli a Genova era stato avvisato improvvisamente della partenza già concertata con gli amici suoi, e dalla festa da ballo era balzato alla Foce a imbarcarsi senza aver avuto tempo d'andar a mutare panni. Ed eccolo allora in quello stato, col fucile in ispalla, incamminato a Calatafimi dove lo aspettava la morte.

E così andando e pensando, chi stava nell'automobile che volava la prima alla testa della carovana, si impietosiva dei villici siciliani che vestiti da festa, essendo il giorno del *Corpus Domini*, cavalcavano per la via consolare su muletti e giumenti da cui balzavano giù per pigliarli al morso, onde non si impaurissero di quei mostri. E dovevano starsene a quel tormento dei quadrupedi, che scalpitavano per fuggire, fin che fosse passata tutta la colonna, di cui vedevano il polverone protendersi lontano per delle miglia. Ma non imprecavano, anzi non volgevano neppur con ira quei loro fieri sguardi. I più uscivano prudentemente dalla strada nei campi, e vi si trattenevano pazienti, sempre con

le loro bestie pigliate al muso o al collo, per tenerle chete.

Così la colonna delle automobili o meglio l'automobile di testa giunse dove una stradetta, una *trassera*, come si dice in siciliano, si stacca dalla consolare e mette nella campagna solitaria per cui entrò la colonna garibaldina nel 1860, a marciare nel deserto fino al fondo di Rampin allo. E come se fosse ancora quel giorno di cinquant'anni avanti, ecco presentarsi in quel punto un signore che aveva seco alcuni suoi uomini appiedati come lui allora allora di su belle cavalcature tra le quali una giumenta stupenda. Certo era quella del signore. Bella persona egli, bella testa e faccia bruna e barba e capelli nerissimi, occhi scintillanti, labbra tumide e accese. Pareva un capo arabo, venuto a vigilare sui confini di un suo dominio. Invece, a testa scoperta quel signore tese la mano a quei della prima automobile, in atto di preghiera e d'intimazione. E l'automobile si fermò. Allora egli si fece avanti con signorile piglio risoluto, e disse d'esser l'avvocato Amodeo, *di essere venuto a dare sulla via di Salemi il saluto del cuore ai superstiti dei Mille, cui suo padre, profugo dopo aver innalzato l'8 aprile a Salemi poi a Santa Ninfa e a Partanna il vessillo d'Italia, ebbe la ventura di andar incontro armato assieme a Stefano di Sant'Anna ed altri tre o quattro fortunati a Rampingallo.*

E col saluto detto così sulla via, offriva bottiglie di *Marsala Garibaldi*, di *Marsala Cavallotti*, a ogni gruppo di coloro che ricavalcavano, com'egli diceva, ed era vero, *tra l'entusiasmo dei riconoscenti le orme del loro Duce.*

Così fece con tutti via via che le automobili sopravvenivano, s'arrestavano e, ascoltato lui, subito ripartivano. E quando fu passata l'ultima, egli rimasto solo, co' suoi uomini, avrà ricavalcata la sua bella giumenta, e sarà con essi tornato a chi sa quale feudo o fattoria, nella solitaria campagna, che nel 1860 fece dire all'ingegnere Taddei che gli pareva d'essere in Sicilia non per la libertà degli uomini dalla tirannide, ma per quella della terra dall'ozio.

*
* *

Chi fu a suggerire di dare il titolo di Conte di Salemi a uno dei discendenti del Re, nel cui nome e nel nome d'Italia Garibaldi assunse la dittatura in quella cittadetta famosa, il 14 maggio 1860? Certo il Crispi ministro! Egli in quell'anno glorioso era stato il genio politico espositore delle divinazioni del *Gran Comandante*. E perchè il suggerimento fu dato da lui, pensi chi porta quel titolo che nella mente dell'uomo di Stato potè esservi un'idea continuativa nel darlo. Il Crispi disse una volta che Salemi, nel giorno in cui Garibaldi vi si proclamò Dittatore, fu per quel giorno l'ideale capitale d'Italia. Si dica quel che si vuol dire, l'Italia non potrà far a meno di armarsi di quelle memorie, popolo, esercito e principi, perchè in esse è la sua vita futura, come nei fatti da cui emanarono quelle memorie fu il suo pensiero libero, originale, puro, vincitore all'interno, dove chi dopo il Conte di Cavour

governò le cose nostre, specie militari, non seppe comprendere quel pensiero e perciò non seppe vincere contro le forze nemiche di fuori. Ahimè quanto costò alla patria, e quanto costa ancora e quanto costerà, l'ignoranza del cuore, il disconoscimento cocciuto che frustrò quel pensiero nei dì dell'azione di poi! Pensare Garibaldi ispiratore della guerra del 1866 in terra e in mare, e pensare che cosa avrebbe fatto l'Italia! È un dolore che fa venire un velo nero di lutto sulla mente, dove ora dovrebbe sedere la sicurezza di noi stessi e del conto che si farebbe di noi in Europa e fuori d'Europa. E allora si domanda da dove abbia tratte le prove quel tedesco Von der Osten Sacken Rhein, che nel suo sapiente studio « La prossima guerra della Germania » offese tanto la nostra riputazione militare.

Non mi sono allontanato molto dal libro del Sylva, perchè queste cose che ho scritte mi sono venute di tra alcune delle sue pagine semplici, sincere, direi alla bergamasca, se non temessi di essere frainteso. E di tra quelle pagine ho veduto delle figure uscire belle di forza e di grandezza morale, care anime già passate di là ad una ad una, in cinquant'anni quasi novecento. Ma quelle anime le ho sentite rivivere in un altro libro letto testè, di ben altra natura da quella del Sylva, sebbene sia della stessa materia, e pubblicato nella stessa occasione. S'intitola: *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi*, e ne è autore, illustre cittadino di Bologna, il senatore Alberto Dallolio. Egli vi inserì fra molti preziosi documenti tre lettere di Gaspare Finali, uomo d'alto valore, fin dal 1860, e operosissimo nella prepa-

razione dei grandi fatti di quei tempi. In quel 5 maggio glorioso di Garibaldi, stava egli in Genova, da dove alle quattro e tre quarti del pomeriggio, cioè nelle ore in cui gli uomini della spedizione si movevano già per le vie della città, certi di partire la notte appresso, scriveva al marchigiano principe Rinaldo Simonetti in Bologna queste parole: « *Mi sento commosso fino al profondo dell'anima parlando con eletti giovani e vedendo altri che non conosco pronti a correre alla gloriosa vicenda della vittoria e della morte. Chi li trascina? L'amore di patria. Che cosa aspettano? Dalla propria coscienza la soddisfazione d'un dovere compiuto. In chi sperano? Nel diritto della nazione, nella propria iniziativa. Che cosa chiedono? Portare il vessillo tricolore a terra schiava, difendere col petto e colla spada, bagnarla del proprio sangue. Il maggior numero di quelli che partono sono repubblicani di principii e di cuore, ma spareranno il fucile, cadranno colpiti dalle palle nemiche, al grido di* Viva il Re d'Italia! *Onore a tanta abnegazione, a tanto eroismo.* « *Rammentati del nostro nome, fa fede che noi abbiamo amata la patria* », *ecco la loro ultima raccomandazione.*

In queste parole c'è tutta la psicologia di quel mondo colta sul vivo. E si trovano in esse due locuzioni che vorrebbero essere meditate. Contengono due verità che estratte e sviluppate chiariscono cose, intorno alle quali si lavorò poi ad addensar nebbia. *In chi confidano? Nella propria iniziativa.* Meditato, chiarito, concesso ciò che queste semplici e sincere parole contengono, sarebbe facile concedere che se *il maggior numero di quelli che partivano erano repubblicani di prin-*

cipii e di cuore, ebbe ragione il Conte di Cavour di non aiutare un'impresa che poteva andar a metter capo a Mazzini. Ma bisogna dire che meglio di lui conosceva quel mondo il Finali, il quale asseriva che quei repubblicani avrebbero combattuto al grido di *Viva il Re d'Italia!*

XIV.

RIVOLUZIONI E RIVOLTE IN SICILIA

(Echi del 1860)

Benchè queste pagine (1910) si allontanino un poco dall'argomento garibaldino del volume, c'induciamo a pubblicarle qui per mostrare al lettore quale caratteristica preoccupazione de' tempi nuovi e delle cure nuove fosse nell'autore, che all'incompiuta rivendicazione morale del 1860 fa risalire i motivi di crisi sociali ancor vive e dolorose. L'articolo è inspirato da un saggio di Gaspare Nicotri: Rivoluzioni e rivolte in Sicilia.

Vorrei saper trovare le traccie di certo frate benedettino che, verso la sera del 22 maggio del 1860, girava tra i Mille nelle vie di Parco, dov'essi, dopo due giorni di dimostrazioni contro i borbonici di Monreale, di notte, per vie non pensabili, portati, per dir così, dalla magìa di Garibaldi, erano andati ad appiattarsi per nuove sorprese. Che sarà stato di quel frate? Vivrà ancora? È quasi certo che no tanto pareva patito. E che cosa sarà divenuto a quest'ora, se morì in qualechessia stato dei cinquant'anni che se ne sono andati? Soltanto un mucchietto d'ossa coperte di terra in qualche cantuccio di cimitero? Lasciò il suo pensiero a qualcuno?

Era un uomo che starebbe ancora oggidì assai bene coi cercatori dell'avvenire, benchè allora tra quegli originali militi di Garibaldi fosse guardato un po' male da alcuni che brontolavano perchè i superiori lasciavano andare liberamente pel campo quel frate. Già quei pochi avevano visto di mal occhio frà Pantaleo. Quest'altro non poteva essere una spia? Veramente di spie la Sicilia non ne aveva date fino allora, come non

ne diede poi mai; ma questo fu rilevato a guerra finita: però quei sospettosi avevano torto lo stesso, perchè i frati, specie i benedettini, nella rivoluzione del 1860 erano per Garibaldi. Non furono più per lui nè per l'Italia nel 1866, e ciò potè toccar con mano un tenente Fornaca dei granatieri che, salito sulla specola dei benedettini di Palermo, per esplorare le posizioni degli insorti nelle vie sottostanti, si vide con la coda dell'occhio far dietro le boccaccie da due frati che lo avevano accompagnato ossequiosi lassù, e li fece punire fieramente dai caporali che aveva seco. Forse quei due frati erano ancora di quelli che, sei anni avanti, caricavano le armi ai garibaldini saliti a tirare di su quella stessa specola contro i borbonici del bastione Porta Montalto. Ma questo non importa qui o importa soltanto a far pensare che tra il 1860 e il 1866 era stata fatta la legge di soppressione. La qual legge però non sarà parsa ingiusta a quel benedettino del Parco, se era ancor vivo quando fu fatta; nè egli avrà per essa mutato il suo sentimento nè il suo pensiero, manifestati in quel giorno del 1860 che ho ricordato.

Andando dunque attorno fra i garibaldini, quel frate conversava con essi ben trattato dai più e da uno improvvisamente amato, per uno di quei lampi di scambio che tutti ricordiamo d'aver avuti qualche volta con altri non mai veduti prima, incontrandoci, guardandoci, incrociando le anime e passando, per non incontrarci forse mai più. Oh se le cose della vita concedessero di legarsi in incontri di quella sorte tra uomini, quali vere e immortali amicizie! Quel frate a

quell'uno di quei militi col quale si trattenne a lungo, disse cose che al mazziniano puro parvero difficili a intendersi e da mezzo pazzo. Che cosa era disceso a fare in Sicilia Garibaldi, con quei vecchi, con quei giovani, con quei ragazzi? Per l'unità d'Italia? Unità di che cosa? Di territorio o di popolo e d'anime? Indipendenza, unità, libertà, scuole? Altro ci voleva pel popolo siciliano, ben altro! Quelle cose potevano aver bastato agli italiani delle altre parti in su, ma laggiù ci voleva una guerra non solo contro i Borboni, ma contro tutte le specie di oppressori, contro tutte le forme d'oppressione, contro i mali infiniti e ancora poco su poco giù quali erano quelli dei tempi delle guerre servili. Sapeva il soldato qualcosa di quelle guerre? Ne aveva letto la storia? Non aveva visto già nei pochi giorni che aveva marciato per l'isola che le plebi erano ancora quasi quali avevano dovuto essere quelle dei tempi di Euno, duemila anni avanti? Perciò egli frate non si era dato, non si dava alla rivoluzione per la sola unità, nè per la libertà. Questa per sè stessa sola non avrebbe giovato che ai prepotenti, ai tirannelli che erano un po' dapertutto, e li avrebbe anzi fatti più forti che non sotto il dispotismo, dal quale potevano essere chiamati a dar conto delle loro azioni. Con la libertà, gli oppressori sarebbero divenuti meno responsabili e gli oppressi si sarebbero trasformati in volontari della servitù.

Il soldato si sentiva turbare lo spirito da quei discorsi nei quali intravedeva solo qualche barlume d'idee giuste, ma a lui settentrionale troppo nuove. E gli pareva di poter dire, come disse,

senza offesa al frate, che anch'egli in un certo senso apparteneva alla classe degli oppressori. Il frate non disse di no. Anzi si lasciò andare a dichiarar che la sua guerra la avrebbe voluta anche contro le fraterie, ma con la Croce e col Vangelo alla mano. Poi quando ebbero discorso ancora dell'altro, non senza che il frate facesse notare al soldato che anche le squadre dei Picciotti forse desideravano qualcosa di più che non promettesse Garibaldi con la sua gente, quegli si accommiatò, dicendogli che il mattino appresso, nel celebrare la messa, avrebbe pregato per lui. E s'incamminò su per la consolare che da Parco mena alla Piana dei Greci. Dove andava? Non all'abbadia di Monreale che era alla parte opposta. Il soldato lo accompagnò con gli occhi, col pensiero e con certa mestizia nuova, fin che lo vide sparire.

Passarono degli anni e molti avanti che quel soldato d'allora cominciasse a intendere qualcosa di più nelle idee di quel frate; ma quando venne l'anno dei *Fasci* di Sicilia, quel fosco anno 1893, avendo udito dire che appunto dalla Piana dei Greci era uscito uno dei più ardenti propagatori di idee sociali, si dilettò con caro dolore a pensar che quel frate fosse stato a colui in alcun modo maestro. Le idee erano le stesse, salvo che il frate le aveva lumeggiate di fede cristiane. Ora, se mai egli fu il maestro e se viveva ancora in quell'anno, come si atteggiò, che pensò, si rallegrò, pianse? Va a sapere! Sono cose così lontane che, se il frate fu maestro, ora si è spenta la voce anche del discepolo, di cui non si sa neppure se sia vivo egli stesso.

Ma i dolori, gli sdegni, i moniti loro, stanno ancora e sempre: si ripercotono dalle cose sugli animi; e molti pensano, qualcuno scrive, mentre il fatale andare va rendendo sempre più urgenti laggiù le giustizie che in cinquant'anni avrebbero dovuto, per amore a quelle cose che nel 1860 non parevano bastanti a quel frate, essere quasi compiute. Intanto però si è cominciato a correggere un errore che serviva di scusa al non fare; l'errore per cui si voleva che il popolo siciliano fosse incapace di sviluppo sociale. Qualcuno anzi ha riconosciuto che non doveva, non poteva essere giusto il sentenziare così d'un popolo che ha in sè innestate nelle sue proprie originarie le qualità migliori delle razze che si mescolarono, comecchè sia stato, anche ad opprimerlo nella sua vita: e lo stesso Enrico Ferri, che oltre l'Oceano, nell'Argentina, vide l'operosità infaticabile, intelligente, meravigliosa dei siciliani ivi migrati, modificò i suoi vecchi giudizi e liberamente proclamò di *non pensare più che le grandi differenze di sviluppo sociale tra l'Italia del Nord e del Sud siano dovute sopratutto e quasi esclusivamente ai diversi caratteri di razza e di clima*, ma di veder invece *chiaramente che il minore sviluppo della Sicilia, malgrado le energie del popolo, è in massima parte il contraccolpo delle condizioni arretrate dell'economia sociale*. Questo egli scrive in una sua prefazione allo studio di sociologia storica di Gaspare Nicotri, intitolato: *Rivoluzioni e rivolte in Sicilia*.

Il quale studio del Nicotri è venuto nella sua terza edizione, mentre che la Sicilia si preparava a celebrare il cinquantenario della propria liberazione. Non sarà libro da rifar la gente, ma se

la decima parte di coloro che leggono non per solo passatempo, lo meditassero un poco, si persuaderebbero a pensare di più che il problema meridionale merita maggior passione di quanta se ne sente e se ne mostra. A me in esso studio parve di udire l'eco delle parole di quel benedettino del 1860 ripercossa ad ogni pagina, in modo da farmi sin pensare che l'autore gli sia stato egli pure alunno. Senonchè non aveva bisogno di maestro; le voci vennero anche a lui dalle cose, e di quel frate il Nicotri non seppe forse mai neppure che sia esistito. Io me ne sono ricordato leggendo il suo libro, che qui sfioro alla lesta.

Rilevato che *nella storia dell'umanità nessuna regione ha avuta una vita così varia e avvicendata come la Sicilia*, lo scrittore in sei quadri riassume le *rivolte* dell'isola, della civiltà autoctona, traverso ai secoli, sino alla *rivoluzione* del 1860, distinguendo questa dalle rivolte, perchè la rivoluzione, anche per lui, secondo la concezione e la definizione di Marx, *è trasformazione di tutta la immensa sovrastruttura giuridica e politica della società, che emana dal cangiamento delle sue basi economiche*. E per meglio spiegarsi esemplifica, dicendo che *nella rivolta l'eroe è Masaniello; nella rivoluzione è Washington, è Garibaldi*. E così vien chiarissimo.

Ma veramente, presa in questo senso, la rivoluzione del 1860 non sarebbe ancora compiuta, e perdurerebbe in una azione lenta fino a che le basi economiche della società non fossero mutate. Così con la trasformazione politica la rivoluzione del 1860 avrebbe soltanto rivelato la insop-

portabile condizione economico-sociale. E questa aveva visto di colpo, con una sola occhiata, l'ingegnere Raniero Taddei, di Reggio Emilia, nella prima marcia fatta coi Mille da Marsala, e la aveva denunciata di sulla soglia del gran portone di Rampingallo, esclamando tra gli amici suoi, tra i quali eravi Bixio: *Si direbbe che siam venuti per aiutare i siciliani a liberare la loro terra dall'ozio!*

Se quella condizione non è mutata quanto avrebbe potuto in cinquant'anni, di chi la colpa? Si farebbe presto a dire all'italiana: *È del Governo!* Non sarebbe del tutto giusto, ma in questa volgarità ci è del vero. Non era la Sicilia una parte della patria cui bastasse essere tolta di sotto allo straniero o a dinastie sue vassalle, come la Lombardia, la Toscana, l'Emilia, che appena liberate si sentirono subito in tono tra loro e con la regione da cui l'opera della liberazione era stata mossa e aiutata: in Sicilia bisognava trasformare con le leggi comuni a tutto lo Stato sin dove le leggi potessero, ma insieme bisognava operare inducendo con modesto e accorto rispetto esempi e scuola di vita nuova; creando la piccola proprietà sulla vasta ricchezza dei beni ecclesiastici; riducendo per via di espedienti economici e fiscali il latifondo a spezzarsi da sè; dirigendovi anche la parte migliore dell'emigrazione settentrionale, deviata dall'andar in America. Si trattava di far guadagnar all'isola il tempo che le avevano fatto perdere le varie signorie passate: e a riuscirvi almeno in parte sarebbe bastato pigliar sul serio e pesare ciò che aveva detto Filippo Cordova nella Camera il 9 dicembre

1863. « Io credo, aveva detto l'eminente siciliano, che un Governo, allorquando riceve un paese non dalla conquista, ma dalle mani della rivoluzione, debba domandare a sè stesso per quali bisogni questa rivoluzione si è fatta, che cosa voleva il popolo che si è sollevato, pensare in tutti i modi a soddisfare questi bisogni ». E la Sicilia, commove ancora il ricordarlo, si era abbandonata con fiducia da sorella minore e consapevole, pronta a ricevere qualsiasi forma nuova purchè recata con riguardo, con amore, con giustizia! Invece si credette che bastasse estendere all'isola le leggi dello Stato e che a intonarvisi per adattarsele avrebbe pensato lei. Non si badò neppure a non mandarvi amministratori che nella loro coscienza e nell'opinioni loro non fossero incoerenze flagranti; incuria che degenerò presto in peggio perchè la Sicilia divenne minaccia ai men degni e luogo di punizione. E là appunto ci volevano uomini d'ispirazione, di fede, d'amore! La morte del Cavour che fu tanto e giustamente pianta, non lo fu mai nel senso che, se fosse vissuto, prestissimo avrebbe fatto stupire i suoi collaboratori con un secondo connubio, più ardito di quello fatto col Rattazzi nel 1851; e gli uomini d'ispirazione, di fede, d'amore li avrebbe trovati. Comunque sia, mancati quegli elementi, furono delusioni, risentimenti, sconforti che prepararono esca per incendi futuri. E uno ne divampò nel 1866, acceso dalla reazione borbonico-clericale, aiutata ciecamente da autonomisti, da murattisti e perfino da repubblicani; un altro nel 1893, anno dei *Fasci:* due fatti diversi negli intenti, non molto dissimili nelle cause

per le quali la stessa materia infiammabile fu potuta adoprare.

Io ricordo che il 17 o il 18 settembre 1866, in Desenzano sul Garda, i medici Albanese e Basile, siciliani, comunicavano, costernati, agli ufficiali del settimo reggimento volontari, comandato dal La Porta, siciliano anch'egli, la insurrezione di Palermo; e che, piangendo di sdegno e di dolore, dicevano che se essi fossero stati laggiù, quell'insurrezione non sarebbe scoppiata. Dalle loro parole si capiva che, via essi dall'isola e via quasi tutta la gente come loro venuta a far la guerra per Venezia, la *materia infiammabile* era rimasta in mano della reazione che la aveva sedotta, e la adoperava contro le cose per le quali essi la avevano adoperata nel 1860. Prova evidente che il popolo non era stato soddisfatto nei bisogni pei quali aveva fatto la rivoluzione di quell'anno, rimasta politica o poco meno.

L'altro fatto, quello dei *Fasci*, nello studio del Nicotri è trattato di gran cuore, come cosa allo scrittore più sua. Intitola il quadro *Alba di sangue*. E gli pare che sia stato *il proemio cruento e fratricida del poema umano che deve comporre il secolo ventesimo*, parole gravi che gli vengono dal ricordo delle repressioni, da quella di Caltavuturo a quella di Alcamo. Ma è meglio consentirgli nell'opinione che gli esce subito pronta, bella e serena con l'affermazione che da quel tempo, da quell'anno 1893, incomincia una nuova êra, in cui *si guarda la storia con gli occhi della sociologia moderna*. Vorrà dire che come nei fatti di natura alla dottrina cataclistica si è sostituita quella delle cause attuali, così nei fatti sociali si

riconoscerà che sola forza efficiente è la evoluzione? In ogni modo per lui, e forse ha ragione, i *Fasci* furono il fenomeno più grandioso della vita sociale siciliana. Alla diffusione rapidissima dell'idea che li suscitò e li strinse, fermento di secoli nella infermità economica delle plebi siciliane, non seguì l'azione perchè gli stessi ispiratori e duci non osarono il cataclisma, o vi rinunciarono per motivi che, in fondo in fondo, devono essere stati senso del pericolo che avrebbero fatto correre alla nazione. Troppo era già stato quello fattole correre dalla reazione del 1866.

E anche a proposito dei *Fasci* io ricordo qualche cosa di cui non seppi mai darmi una spiegazione soddisfacente. Perchè il Crispi fu così fiero nella repressione? Nell'ottobre di quell'anno, il dì stesso che, presente re Umberto, si inaugurava la Torre a San Martino della battaglia, si inaugurava a Genova il monumento di Garibaldi. Il Crispi aveva preferito venir a Genova. E in una visita allo scoglio di Quarto, fu da Stefano Canzio provocato a parlare. Questi, nell'impeto del suo dire, a un certo punto gridò alto che la Sicilia era alla disperazione pel mal governo; e stringendo un braccio al Crispi, e additandogli lo scoglio là sotto al palco su cui stavano, finì esclamando: *Dillo tu, o nobile vecchio, che vieni dall'isola, dillo ciò che si prepara laggiù, dove ti maledice già l'opera di liberazione iniziata qui!* Il Crispi, come trasognando, guardava il Canzio e denegava con cenni del capo. Poi parlò egli, e dissipò con poco l'elettricità cumulata dall'amico. Quel poco voleva dire che la Sicilia non preparava nulla, non avrebbe fatto nulla, non malediva nulla. E ras-

serenò gli spiriti. Non meritava che la sera stessa, nella Galleria Mazzini, gli fosse fatta la dimostrazione astiosa, violenta, fino obbrobriosa per le sue idee avverse alla Francia: ma egli fu forte all'onda e all'urlo della folla com'era stato a Palermo nel 1860, da un balcone in Piazza Bologni, all'onda Lafariniana. Pochi giorni appresso tornava ministro presidente. A Quarto aveva mostrato di non credere a pericoli da parte della Sicilia; appena giunto al potere richiamava le navi mandate laggiù dal Giolitti suo predecessore; poi subito le rimandava egli stesso. Perchè? Punto oscuro della sua politica, in quel tristo anno. E appresso diede in eccessi. Ma tutto fu nulla, opera di *Fasci* e opera di Governo. La situazione che non era stata creata dai *Fasci*, non fu risolta dal Governo con le sue violenze: permase qual era, emanazione storica delle condizioni millenarie del Paese. Cita bene a proposito il Nicotri un detto d'allora del Di San Giuliano: *I Fasci non sono causa, sono effetto della grave situazione della Sicilia.*

A me, questo che disse il Di San Giuliano; quello che il Crispi pensò a Quarto, e che i dirigenti dei *Fasci* avrebbero dovuto far miglior viso a lui tornato al potere; e il dolore dell'Albanese e del Basile nel 1866, nel loro tutt'insieme sembrano espressioni, diversamente venute su da un sentimento unico del profondo problema, alla cui soluzione con mezzi legislativi nessuno trovò mai il verso d'accingersi. Intanto v'è una parte d'Italia dove possono esistere Comuni di tremila abitanti come quello di Contessa Entellina, nel quale il territorio di 25,000 ettari appartiene per 24,000 a

signori che vivono in perpetuo *assenteismo*, sottraendosi perfino ai doveri tributari locali, come il Nicotri asserisce, citando dal Cammareri Scurti *(Il latifondo in Sicilia)*, e aggiungendo di suo certo *ab uno disce omnes*, che deve essere almeno approssimativo.

Che fare dunque? Nello studio del Nicotri le ultime pagine fanno aprire il cuore alla speranza. Vi si intende che i *Fasci* si evolsero in Leghe cooperative di contadini, e che già 2000 di questi lavorano in cooperazione 5000 ettari di terreno. Auguriamo che divengano venti, trenta, quarantamila, cosa possibile se i *Fasci* avevano più di duecentomila soci, e che tanti vengano per vie pacifiche e legali. Sarà la vittoria del popolo salvator di sè stesso, che ridurrà il latifondo a pregare d'essere spezzato. E lì starà il punto, da cui si svolgeranno tutti i provvedimenti ai quali accenna nella conclusione del suo studio il Nicotri; dal quale studio ho sentito con dolore l'eco delle parole del frate benedettino che cinquant'anni fa andava accorato pel campo dei Mille, dicendo ad uno per dire a tutti: Garibaldi, che cosa è venuto a fare?

XV.

LA PRIMAVERA DI PISA NEL 1866

Riprendendo il filo ideale della narrazione garibaldina, poniamo qui — tra le memorie della campagna del '60 e quelle della campagna del '66 — un capitolo di ricordi personali dell' autore (scritto nel 1907), che si riallaccia per molti legami ad altre pagine pisane di Cose garibaldine.

In quei lontani anni, tra il 1862 e il 1866, frequentavano ancora la *Sapienza* di Pisa molti scolari che avevano portato la camicia rossa nel 1860 e in Aspromonte; qualcuno anzi aveva sentito le cannonate della *Stromboli* a Marsala. E questi, tra i novellini loro compagni, passavano per gente fortunata perchè venuti al mondo da qualche anno di più avevano potuto far qualche cosa che si chiamava: *dovere;* e diffondevano, senza molto bisogno di propaganda, anzi con la loro sola presenza, l'idea garibaldina. Già, sarebbero bastati a suscitarla i discorsi vivi sulla dimora dolorosa di Garibaldi stesso in Pisa, portatovi dal Varignano dopo l'amnistia, a curarsi della sua ferita. Ne parlavano ancora, per dir così, fin le pietre. E così la scolaresca in generale, la cui vita si svolgeva tutta tra la *Sapienza*, l'*Ussero* e la Sala di scherma del maestro Miloschi, non pensava che alle guerre passate e alle guerre future, e a prepararsi a menar le mani più che a procacciarsi diplomi. Soffiavano su quella materia già infiammata, molti scolari veneti, insofferenti dell'esilio cui si erano condannati, e parlavano sempre

di Padova. Oh Padova! Università ideale. Nel tutt'insieme, studiavano poco essi e gli altri.

I professori della *Sapienza*, che erano ancora quasi tutti di quelli che nel '48 avevano condotto a Curtatone il battaglione universitario, ricordavano sè stessi e tolleravano; non laureavano, non promovevano a occhi chiusi, ma neanche facevano tribolare. Però non tutti erano contenti di quel *garibaldinismo*, in alcuni scolari veramente un po' petulante: ma v'erano pur quelli che lo fomentavano, tra i quali, ancora adesso carissimo alla memoria, Paolo Marzolo. Parlava fuoco; sebbene fosse già tanto ammalato che, quando faceva la sua lezione, pareva un uomo che si voltasse indietro dalla soglia del sepolcro, per insegnare ancora qualcosa, prima d'entrarvi a coricarsi per sempre.

Oltre che nella sala di scherma, gli studenti si esercitavano alle lunghe marce. Udivano dai garibaldini che in Calabria i battaglioni avevano camminato giornate e notti intere quasi senza aver mangiato, e che la più bella qualità che uno potesse procacciarsi stava nell'essere infaticabile e nel non aver mai bisogno di nulla. Qualcuno più romantico declamava l'*A torme di terra passarono in terra*, con tutta l'enumerazione fantastica dei generosi patimenti che il Manzoni seppe prescrivere agli italiani per farli divenir soldati, loro parlando d'altri: e non parrà credibile a molti, ma è vero che quella gioventù ascoltava sul serio, e sul serio si voleva avvezzare. E perciò partivano ogni giorno brigate per escursioni nei monti del pisano, mèta prediletta quasi sempre la *Verruca*, sulle cui rovine Ernesto Pozzi da

Lecco faceva talvolta dei discorsi che parevano voler incendiare il pian di Pisa, l'Appennino, e la Val d'Arno fino alla capitale.

Egli a diciassette anni aveva fatto la guerra delle Due Sicilie con in tasca il *Contratto Sociale*, e però era creduto e seguìto dai più ardenti. Meritava; perchè fu poi con Garibaldi dapertutto e nel Trentino e a Mentana e a Digione; cara e fedele anima, che gli splendeva nella fronte entusiasta. Chi sa quanti di quei suoi amici erano ancora vivi a piangerlo nel 1904, se ebbero notizia della sua morte? Certo pensarono che egli aveva durato a vivere fermo nell'ingenua fiducia d'essere ogni giorno alla vigilia dell'èra repubblicana per tutti, quale egli nella sua mente, nel suo cuore, nel suo costume, l'aveva cominciata a vivere sin dalla sua lettura del Rousseau nel *Contratto Sociale*.

Animati dal desiderio di farsi forti alle marce e ai disagi, molti di questi studenti andavano a piedi fino a Talamone, a Orbetello, a Santo Stefano, per vedere i luoghi dove Garibaldi s'era fermato a far armi, nel 1860: a piedi molti erano andati da Pisa a Firenze pel centenario di Dante, e a piedi vi erano tornati.

Nella scolaresca c'erano però anche dei moderati che si davano già l'aria d'uomini da Parlamento e da Governo. Stavano poco con gli altri; non piaceva loro mescolarsi con la turba che popolava l'*Ussero* storico; preferivano raccogliersi di là, nell'*Usserino*, fuori del brusìo in cui c'era sempre rischio di udire delle eresie contro il Governo. Uno di essi che degnava talvolta di trattenersi a discorrere di politica con gli scapigliati,

sapeva spiegar loro tutte le cose, da punti di veduta così ben scelti, che a sentir lui tutto era stato preparato e fatto o fatto fare dal gran partito ispirato dal conte di Cavour vivo o morto. Tutto sapeva spiegare, fino Aspromonte. Una volta mentre egli teneva cattedra a un tavolino dell'*Ussero* vero, appunto su Aspromonte, un genovese argutissimo che in Aspromonte era stato, gli consentiva via via, con molta serietà, e alla fine facendo bassa la voce, metteva come un gran mistero nel crocchio, che quella tragedia era stata concertata prima; che lo aveva saputo lui forse da Garibaldi, forse dal Rattazzi, sebbene non osasse dir tanto; che insomma era stata concertata; e che un giorno, un altissimo personaggio aveva chiamato a sè Garibaldi, e gli aveva detto: « Le cose stanno così e così, e se vogliamo andare avanti... Napoleone, il Papa, l'Austria, io... insomma, bisogna, o Generale, che io vi faccia dare una schioppettata qua o là, in qualche montagna, e che voi ve la lasciate dare ».

Il moderato ascoltò per un pezzo, e cioè finchè gli consonava quello che il genovese diceva; ma a quella trovata atroce si levò di scatto, offeso, e se n'andò, protestando contro Aspromonte che aveva messo a repentaglio il paese. E il genovese gli lanciò dietro che quel fatto era stato il commento del popolo alla legge di Roma capitale, e che un giorno o l'altro lo avrebbe celebrato anche lui.

Tutti o quasi tutti morti, a quest'ora, quei cari giovani! anche il valtellinese Robustelli, che sarebbe divenuto un valoroso giornalista della stampa dell'*Opinione*, e poi chi sa se non anche

un buon legislatore. Ma egli se n'andò prestissimo, parmi pur avanti del marzo 1876, anno della caduta degli idoli suoi, che gli avrebbe straziato il cuore buono e sincero. Più fortunati, altri parecchi vissero tanto da far sonare il loro nome nella politica, nelle lettere, nelle grandi imprese; alcuni senza essere stati ciò che dice Dante, divennero quasi dei Marcelli, ebbero gloriole, glorie, ricchezze, e fecero anche qualche po' di bene. Ai compagni che li osservarono nella vita, diedero materia per molte riflessioni, per molte interrogazioni a sè stessi, per molte esclamazioni; ma questi compagni, perchè erano semplici, rimasero sempre semplici, come il povero Ettore Socci.

Il meglio di quei tempi fu la primavera del 1866. Alle prime avvisaglie di Parlamento, quando il Pepoli mosse interpellanza al Lamarmora, ministro presidente sull'esercito e sulle intenzioni del Governo; dalla risposta del Generale, si capì che era imminente la guerra per Venezia. La scolaresca ribollì tutta d'allegrezza. E il caffè dell'*Ussero* divenne una fucina. Presto da quattro a cinquecento scolari, vollero ordinarsi in compagnie, per imparare da quelli che erano stati soldati un po' di movimenti militari, tanto da non far poi perdere il tempo a chi avrebbe dovuto istruirli nel maneggio delle armi. E così fu fatto. Quegli studenti si provvidero d'un berretto rosso, e ogni giorno nel pomeriggio passavano in colonna per via Santa Maria, uscivano per Porta Nuova, andavano a distendersi lungo i viali che fiancheggiavano lo stradone per San Rossore; e là, in piccole squadre, sotto i grandi alberi già ombrosi, facevano i loro esercizi.

Un di quei giorni fu vista venir giù dalla stazione di Porta Nuova, una carrozza con due carabinieri che cavalcavano davanti e due di dietro. Chi era mai? Il Re! Vittorio Emanuele soleva venire in treno da Firenze a Pisa; discendeva a quella stazione, e di là in carrozza andava a San Rossore. Come mai l'autorità di Pisa non aveva provveduto quel giorno, a non lasciar andare gli studenti, onde s'imbattesse il Re per quella via nelle loro schiere? Forse fu un momento d'imbarazzo per lui la vista di tutte quelle teste rosse, sfilate giù per quei viali; certo molti di quelli scolari temettero di qualche manifestazione non conveniente, fosse pur di solo silenzio, dai compagni mazziniani puri. Ma la carrozza rallentò, il Re guardò di qua e di là, poi la fece fermare. Allora in un grido altissimo di: Viva il Re! ma solo a un cenno di lui, prima alcuni, poi molti, poi tutti, rotte le file, quei giovani s'affollarono intorno alla carrozza. Il Re si rallegrò subito con loro, come se sapesse benissimo chi erano, e lodò molto la loro bella gioventù. Bravi! bravi! così doveva fare la gioventù delle scuole.

— Parlate, parlate — dicevano da dietro i novellini ai più anziani, che stavano presso alla carrozza — ditelo al Re, chiedetelo al Re!

— Che cosa? — fece il Re.

— Maestà — disse finalmente uno dei più arditi — noi preghiamo Vostra Maestà d'ordinare che nella guerra gli studenti di Pisa siano formati in un sol corpo, con la bandiera di Curtatone.

— Ma mai più! — gridò di scatto il Re quasi in piemontese. — Mai più! Una carica di caval-

leria, una volata di mitraglia, mi rovinerebbe tutta una generazione di avvocati, di ingegneri, di medici; mai più! Se vi sarà la guerra voi dovrete andare nei reggimenti, a metter l'anima vostra nei soldati che non sanno... Voi anderete nei corpi del generale Garibaldi, che mescolati all'esercito faranno e faranno fare bellissime cose. Preparatevi, da bravi; buona sera, giovinotti, buona sera ».

Se potessi supporre che il generale Perrucchetti fosse allora tra quegli studenti, direi che certo periodo da lui scritto nella seconda parte d'un suo studio, venuto d'agosto nel *Corriere della Sera*, gli fu ispirato dal ricordo delle parole dette da Vittorio Emanuele in quel giorno lontano. Parlando della battaglia di Custoza, tra molti rimpianti delle cose che il Comando non fece, il generale Perrucchetti dice pure che *se le camicie rosse, invece delle rupi impervie del Trentino, avessero trovato davanti a loro le piccole colline sgombre e non occupate da noi per insufficienza di truppe, negli spazi formanti lacuna sulla linea del fuoco* con ciò e con altro *le nostre sorti si sarebbero ben altrimenti decise*. Si rallegri il Generale, l'idea sua l'aveva avuta anche Vittorio Emanuele.

Ma per tornare alla scena di Pisa e a Vittorio le grida di « Viva il Re! » quando egli se ne andò, accompagnarono la carrozza, fin che fu potuta vedere. Gridarono pure i mazziniani.

Dunque Vittorio Emanuele non aveva voluto udir parlare di un battaglione da farsi di soli studenti! Ma egli almeno aveva dato una buona ragione. Pazienza! Non ne avea detta una di tal peso il gran Centofanti, Rettore dell'Università,

che alcuni giorni avanti s'era dichiarato decisamente avverso a concedere la bandiera di Curtatone. Forse non aveva voluto parlare dei rischi che la preziosa insegna avrebbe potuto correre, pur in mano di giovani capaci di difenderla da valorosi. Ma peggio aveva fatto il Guerrazzi! Bisogna sapere che dopo il diniego del Rettore, gli studenti si erano intestati di voler la bandiera a ogni costo, e avendo essi saputo che il Guerrazzi doveva passare dalla stazione di Pisa, avevano mandata una numerosa Commissione ad aspettarvelo, per pregarlo d'interporsi nella questione. Quando giunse il treno di Firenze, la Commissione affollò il vagone, dove stava il fiero uomo. Io lo ricordo, lo vedo ancora qual'era, seduto; e vedo come senza pur muoversi ricevè quei giovani che gli parlavano a capo scoperto. Doveva essere di pessimo umore quel Farinata! La sua faccia burbera in cui mi parvero intrecciati dei tratti di quelle del Brofferio, del Rossini e del Ruggero Settimo, non significava nulla di buono. Egli ascoltò un poco, poi quasi seccato disse:

— E che ne volete fare della bandiera?

— Portarla come la portarono gli studenti del quarantotto.

— Son morti! — grugnì egli squassando la gran testa.

E non aggiunse altro, neppur guardò in faccia nessuno, non fece tanto da far capire che cosa volessero dire quelle strane parole. Ma furono capite.

Gli studenti si ritirarono peggio che malcontenti e mormorando. Ma bastò che uno dicesse: *Benevento, Assedio di Firenze, Pasquale Paoli*, e il

treno potè partire senza che nessuno di quei giovani movesse più parola irriverente. Il rispetto per lo scrittore era allora grandissimo.

Di battaglione universitario, nè di bandiera di Curtatone non si parlò altro. E verso la fine di quel maggio, ah qual maggio fu quello! quando mai s'era vista l'Italia così piena di fiducia in sè, nel suo esercito, nella sua armata? verso la fine di quel maggio, quando furono aperti gli arruolamenti dei volontari, gli studenti della *Sapienza* cominciarono a partire pei depositi, un centinaio alla volta per parecchi giorni. Andavano alle sedi di Lombardia o a quelle di Puglia, più vagheggiate queste, perchè laggiù la poesia della guerra prometteva di più. Si parlava di traversate di mare, di coste dàlmate, di sbarchi, e poi di marce attraverso regioni quasi selvagge, per entrare in Ungheria. Ma insomma, o Lombardia o Puglia, quei giovani andavano con Garibaldi. Ed era tanta la loro letizia che passando in colonna davanti all'*Ussero*, se vedevano starvi ad osservar di sulle porte le faccie tranquille d'alcuni di quei condiscepoli, che parevano già uomini di Parlamento e di Governo, non se ne sdegnavano: forse li compativano, o dicevano che coloro dovevano essere dei gran forti, poichè il resistere alla tentazione, pareva più difficile del partire. Così si pensava, e ciò non pareva maligno.

XVI.

TORNANDO A MONTESUELLO

Scritto nel 1908.

Bisognerebbe aver la potenza e anche la voglia di star al mondo cento anni, per poter tornare di venti in venti a rivedere e quasi a misurarsi con essi i luoghi dove fummo spettatori di qualche cosa di grande. Allora metteremmo alla prova noi stessi, la resistenza del nostro essere a sentire i fatti come già li sentimmo; e dei fatti, in quanto che furono cause od effetto di sentimenti, metteremmo alla prova la resistenza al giudizio nostro e ai tempi che dànno ai fatti e alle cose colore e valore.

Pensavo così, e così sentivo, sboccando giorni fa dalla Rocca d'Anfo, per l'androne che mette verso il Caffaro e via al Trentino.

Eccolo là! Lo sfondo è ancora quello di quarant'anni fa. L'occhio vi si spazia; l'animo che rispecchia tutto, il desiderio, le voglie, nulla è mutato, nè in vent'anni, nè in quaranta: ciò vuol dire che i fatti d'allora furono veramente grandi, e che sono ancora più belli e degni della memoria adesso, spogliati di quel po' di polverìo che si leva a bruttar le cose mentre che avvengono e passano.

I fianchi dell'alta valle dove il Chiese è ancora torrente si profilano in pendii che digradano le

loro tinte prospettiche una di là dall'altra, lontano fino a Condino e anzi più in là fino a Bondo. In qua il campanile di Darzo sta come un attore al proscenio. Storo giace a piè dell'alto monte da cui il 16 giugno 1866 discesero i Cacciatori tirolesi a sparare fin sul quartiere generale di Garibaldi. A destra di Storo l'occhio cerca lo sbocco della Val di Ledro, e vorrebbe scoprir Monte Croce da dove i cannoni del maggior Dogliotti fulminarono il fortino di Ampola, anche per vendicare la morte del tenente Alasia, che vi era caduto in faccia tre giorni avanti. Ma la montagna cela quei luoghi. O vecchi che vi passaste nella vostra giovinezza, quante volte la rivedeste con la immaginazione mentre gli anni venivano e venivano le cure; quanti vorreste ora esser morti lungo quella via allora? Io so di qualcuno che sedette su d'un gran sasso in quella valle, e che da anni e anni gode a immaginarsi d'esservi rimasto a giacere sotto quel sasso.

Tutto adunque è là tal quale era. Soltanto qualche cosa di più biancheggia pei clivi; le terre del delta, che il Chiese formò prima di riposare nel lago, sono ancora quelle d'allora anch'esse, salvo che paiono più regolari gli innumerevoli riquadri di siepi che le dividono. Forse che gli uomini sono divenuti più innamorati delle zolle su cui lavorano, o che sono meno sicuri che il vicino non se ne pigli i frutti? Il lago, quell'Idro! è sempre mesto, di quelle sue mestizie, che fecero ripiegar su sè stessi gli animi dei giovani, quando passavano sulla sua sponda in camicia rossa e col fucile in spalla.

Ma gli spiriti, sono ancora tali e quali erano

allora, gli spiriti? Di qua dal Caffaro forse, quantunque si abbiano dei sintomi strani che direbbero di no. C'è chi osservò che trent'anni fa la gioventù si esaltava se udiva parlar di morti per la patria, e che quasi li invidiava, fossero poi stati uccisi sulle forche o sui campi di battaglia. Più dopo, a dieci o dodici anni di distanza, un'altra generazione di giovani li chiamava ancora gloriosi; ma poi più vicino a questa età, si cominciò a sentirli chiamar poverini, a compatirli. Che debbano venir giorni in cui s'abbia a sentirli perdonare d'aver data la vita? Ma chi fu tanto abile da aver educato dei giovani così saggi? E sono molti!

Ma salvo ciò, gli spiriti in generale sono ancor quelli, o come quelli diverrebbero subito anche tanti che per un'alto ideale umano s'illudono di odiare o d'abolire la guerra. Avessero ragione! Si potesse davvero non veder guerre mai più.

*
* *

A questo pensiero e stando in riva al Caffaro vien voglia d'andar di là a fare un esperimento. Andare, inoltrarsi, e il primo soldato austriaco in cui ci si imbattesse prenderlo a braccetto, dargli del tu, dirgli: « Siamo buoni, via! non ti par tempo di finirla con certi bronci, con questo guardar torvo? Che cosa mi hai fatto tu, e che cosa ti ho fatto io? Guarda, tanto e tanto, un giorno il tuo imperatore viene a cavallo sin qua, ritira le guardie e dice: Entri pure l'Italia ».

Che! L'austriaco scuoterebbe il capo: per ora non capirebbe questo linguaggio. Forse capisce altri che gli parlano ancora di Milano, ed egli crede che un dì ve lo condurranno altri col mirto sul berretto.

Ma lasciamo andare, e fermiamoci di qua ad aspettare che l'idea santa della pace universale sia discesa a trovar i cuori giù, fin negli infimi strati della materia da cannone. Aiuteranno forse l'idea i « dirigibili », quando saranno perfetti: perchè, chi potrà tenere gli eserciti fronte a fronte, se questi vedranno passare altissimi sopra di loro i mostri che lasceranno cadere la morte, come pioggia le nubi?

Ma stiamo di qua a ricordare.

E per ora, al bivio detto di Sant'Antonio, pigliamo a sinistra la strada che s'inerpica su pel fianco aspro di Monte Suello.

Lì, il 3 luglio 1866, tornava Garibaldi, dodici giorni dopo esservi stato a esplorare il terreno col suo vecchio Basso e col trentino Ergisto Bezzi, uno de' suoi migliori ufficiali. E allora si era tanto accostato al confine che gli austriaci dai loro avamposti l'avevano potuto riconoscere a occhio nudo. Era sembrato ringiovanito, anche pel disprezzo del pericolo. Ora vi tornava con l'animo turbato dalla sciagura di Custoza, inesplicabile allora, ora, e forse per sempre. « Dolorosi », « cocenti » paiono i ricordi di quei fatti al generale Pollio, ora capo del nostro Stato Maggiore, che ne scriveva del 1903 nel suo « Custoza », pensiamo che cosa potevano essere pel cuore di Garibaldi nove soli giorni da che erano avvenuti. E in quei nove giorni lo avevano fatto correre

indietro a salvare Brescia dagli austriaci che erano passati di qua dal Mincio: poi l'avevano rimandato lassù quando gli austriaci minacciavano davvero Brescia, e il generale Kuhn che era il loro Garibaldi, faceva spuntare le sue colonne dallo Stelvio, dal Tonale, dal Caffaro, creandogli una situazione da disperati.

A ripensarvi si rimane ancora accorati: nè si sa che rispondere a qualche vecchio ufficiale austriaco, che con sicurezza, come se parlasse di un fatto avvenuto, vanta che in quanto a Garibaldi, in quel certo momento di quella guerra, il generale Kuhn se lo teneva già in pugno.

Per fortuna, o forse perchè avvisato della pericolosa situazione dell'esercito di Boemia, in quei primi due giorni di luglio, nè l'Arciduca Alberto avanzò più dal Mincio, nè lasciò che il generale Kuhn discendesse dalle Alpi in Valtellina e in Valcamonica. Onde questi invece di venire giù egli stesso da questa valle, si contentò di mandarvi un suo corpo, a far la rapida corsa sanguinosa di Vezza d'Oglio. Ma là dal Caffaro, fece puntare avanti una colonna da Bagolino, e questa si piantò su Montesuello.

Garibaldi giunto a Rocca d'Anfo quel mattino del 3 luglio, comparve subito al campo. Turbato, impaziente, egli che di solito era così sereno, al colonnello Corte che aveva dalla sera avanti con arte e cautela preparato la sua brigata per l'assalto di Montesuello, ordinò di lanciarsi.

Troppo presto! Non aspettò nemmeno che i capitani Bezzi ed Evangelisti, mandati con le loro compagnie per le vette ad aggirare la destra del nemico, avessero compito il loro movimento. E

così l'assalto di fronte agli 800 jäger e alle due compagnie di fanti che difendevano la posizione, fu vivace, impetuoso, fin bello; ma finì come doveva finire con molte morti, molto sangue, anche quello di lui, Garibaldi, e con la ritirata.

Allora i cacciatori austriaci credettero di poter passare dalla difesa all'offesa, e la tentarono; ma il terzo reggimento e l'artiglieria dal posto Sant'Antonio a pie' del monte, li costrinsero a risalire le loro posizioni, da dove alla notte si ritirarono per la valle superiore del Chiese alle Giudicarie. Andavano a ricevervi le notizie della sconfitta di Sadowa, toccata ai loro, proprio in quel giorno stesso, luttuosa per essi come era stata moralmente per noi la giornata di Custoza.

*
* *

Sono cose lontane?

Ma io andai testè su per la via che squarcia il fianco di Montesuello, e avevo tra le mani un libro a me caro. Le sue pagine dànno nell'occhio come un registro di conti; ma le colonne sono nomi, gradi, croci, medaglie, date di fatti d'armi, e qua e là tocchi, cenni di atti di valore, spunti da conto eroico. E dalle colonne, come se i nomi fossero le loro figure, balzano fuori tanti che conobbi ed amai, morti omai quasi tutti qua e là e tranquilli sotto l'erba dei cimiteri d'Italia. Oh quarant'anni! Ma qualcuno che vive ancora mi apparisce quale era ne' suoi bei tempi. Adesso pare un vecchietto curvo, pieno di doglie, che scuote il capo e domanda all'ora che gli viene

incontro se è forse la sua. Però Rinaldo Arconati no. Egli, che era bello e aitante, non invecchiò quasi nulla nella persona, nulla nell'animo. Egli sarebbe ancora uomo da raccogliere lassù gli sbandati, come fece in quel giorno, e da menarli all'assalto; più lieto di ciò che del seggio tenuto poi nel Parlamento nazionale. E giocherei che si sente così come si sentì là allora Giuseppe Marcora, che dal banco della Presidenza della Camera in Montecitorio, talvolta scatta su improvviso garibaldino. Monte per Monte, forse questo Suello gli pare migliore. Oh quel giorno che parlando del Trentino gli scappò detto: « Nostro! »

Ma più caro di tutti, torna al pensiero l'ingegnere Antonio Piovani, il mistico valtellinese che combattè per quei greppi quel giorno. Io non so se qualcuno riderà a sentire che il Piovani aveva nel cuore tutto il Vangelo. Non sapeva che Heine lo avesse detto libro cui nessun'arte umana per quanto sublime arriva: ma già da sè lo aveva posto al di sopra a tutti i libri. E accanto al Vangelo aveva in cuore tutta la dottrina di Mazzini, che per lui n'era lo svolgimento. Aveva combattuto del 1859, era stato coi Mille, era là a Montesuello, fu poi a Mentana: volle combatter con l'armi per la patria sinchè fosse rifatta in Roma, poi andar per l'umanità con la parola e col sacrificio nel mondo ancora barbaro. E alla fine, venturiero divino, volle vestirsi frate, e si vestì, e fu ordinato sacerdote. Ma il dì che doveva celebrare la sua prima messa per partire missionario, ammalò, e morì nel convento francescano di Lovere, dove pochi anni appresso non si sapeva già pur ch' ei fosse stato. Forse per umiltà egli

aveva celato sè nel nome di frate X da Tirano, e i suoi confratelli l'avevano dimenticato come uno dei tanti.

O morti che vi chiamate Volpi, Mondelli, Dilani, come mi fu dolce farvi rivivere un istante passando lassù. Di qualcuno mi piacque immaginare di vederlo affacciato alla porta dell'Ossario, a salutarmi, a dirmi: E sei ancora vivo? E vieni per noi? Non badi ai cippi bianchi che sorgono lungo la via e qua e là pei cespugli? Li misero dopo tanti anni per noi. La patria dunque non ci ha dimenticati. Segnano ognuno il luogo ove uno di noi fu sepolto quel dì. Va, va in su, molto in su, vedrai fin dove giungemmo; e dove di cippi non ne vedrai più, ivi finì quel giorno la nostra avanzata. Le trombe suonarono, e ripiegammo come vinti.

Infatti i cippi che il Comitato Propatria, custode dell'Ossario, fece mettere su per Montesuello, segnano bene i termini in cui si svolse l'azione garibaldina. Gli ultimi stanno a più di due terzi della salita. Ma in cima di questa e di là dal baraccone un centinaio di passi, se ne trova ancora uno piantato sul muricciuolo della via dalla parte del precipizio. Chi fu il temerario che andò a farsi uccidere proprio in mezzo ai nemici fin lassù? Forse un ferito trascinato prigioniero, morto poi nelle loro mani e lasciato là che se lo seppellissero gli italiani.

Sta l'umile cippo in faccia a un edificio che sull'altro lato della strada sorge alto come un tempio d'architettura nuova, eretto a qualche divinità ignota prima d'ora allo spirito e all'arte. Qualcosa che non è silenzio, che non è rumore,

ma che par di sentir venire a investirci dalla fisonomia fredda di quell'edifizio, distrae l'attenzione da quel povero cippo, donde non si riesce più a sviluppare una figura fantastica di garibaldino ignoto, morto là; quando non v'erano che la strada, le rocce e gli austriaci a vederlo spirare. Quello è il gran serbatoio delle acque del Caffaro; che, imprigionate in su sette chilometri presso a Bagolino, vengono per sotterranei a far massa lì, da dove forzate in due tubi immani piombano giù duecento cinquanta metri sulle turbine generatrici dell'energia elettrica, ora in Lombardia famosa.

Ah! ah! quante cose in quarant'anni! È già tornata al suo punto l'acqua del Caffaro che ivi passò quarant'anni fa, e corse al Chiese, al Po, al mare, alle nuvole? Quell'acqua è già ricaduta in pioggia sulle montagne intorno? Poesia di fantasie semplici, amori puri di anime con la natura, proverbi sapienti ammonitori! Quando il popolo dice che ogni tanto, o cinquanta, o cento, o mille anni, la goccia d'acqua torna a bagnare là dove già bagnò, vuol forse dire che tutto ritorna, non noi.

È vero. Noi non torniamo; non ritornerà l'ignoto garibaldino del cippo silenzioso colà, in faccia all'edificio, che, silenzioso anch'esso, genera e manda la forza e la luce lontano; ma questa è opera degli uomini, ed egli era un uomo, e dunque vive nell'umanità che guerreggia ed uccide, ma che fa anche di sì grandi cose.

XVII.

VEZZA D'OGLIO

(4 luglio 1866)

Scritto nel 1909, ed inspirato dal volume: Pagine garibaldine, *di Gualtiero Castellini, che ha ora la ventura di poter curare l'edizione di quest'opera postuma del Maestro.*

Può ancora giovare a qualcosa il ridire che nel 1866, quando il nostro esercito passò il Mincio per andare alla giornata di Custoza, i passi dello Stelvio e del Tonale erano stati lasciati senza difesa? Forse lo Stato Maggiore sapeva che l'Austria, impegnata anche in Boemia, non aveva forze da far calare per la Valtellina e per la Valcamonica alle nostre spalle; ma al generale Kuhn il pensiero di farci costar cara quella presunzione balenò pronto e ben chiaro. E dallo Stelvio, proprio il 24 giugno, mandò mezza brigata nella Valtellina; e il 26 dal Tonale mandò a tentare la Valcamonica un'altra mezza brigata. Nelle due valli non c'erano che delle *Guardie nazionali* chiamate a furia sotto le armi e appena appena in via di formarsi. Se il Kuhn, che doveva fronteggiare Garibaldi tra le Giudacarie, l'Alto Chiese e il Garda, avesse potuto lanciare, invece di quelle due mezze brigate, una ventina di battaglioni per valle, Garibaldi che dopo Custoza aveva l'ordine di *coprire Brescia*, da verso il Mincio, avrebbe visto il nemico comparirgli dall'Oglio e dal Mella. E allora? Nello scompiglio di quei giorni, o una umiliazione da non rialzarsi forse più, o salvezza

nel furor popolare; nessuno può dire ciò che sarebbe avvenuto.

Dopo quel pericolo, Garibaldi fece di sua testa, e dal campo tra Brescia, Lonato, Salò, dove aveva raccolti sette de' suoi dieci reggimenti di *Camicie rosse*, ne mandò uno, il quarto, nella Valcamonica, comandato dal colonnello ingegnere Cadolini, uno dei difensori di Roma del 1849, ufficiale dei Cacciatori delle Alpi nel 1859, cresciuto a quel grado sotto il Medici, antico suo capo nel grande episodio romano detto del *Vascello*, che nelle storie vere pare una favola antica.

Il colonnello Cadolini chiese a Garibaldi un battaglione di *bersaglieri*. Così e non più *carabinieri*, come nel 1859 e nel 1860 si chiamavano i volontari armati di carabina. Quel nome che i giovani mazzininai genovesi, per andare alla guerra del 1859, avevano preso, non disdegnando d'essere forse confusi coi carabinieri reali, da cui erano sempre stati sorvegliati, e lo avevano illustrato allora e poi nel 1860 nelle Due Sicilie; quel nome nel 1866 non era piaciuto a chi sa qual testa forte del Ministero della guerra del Regno, e questa aveva imposto di chiamar *bersaglieri* i due battaglioni, genovese e milanese, formati per quella guerra tra i Volontari. Poco importa; il nome era d'onore lo stesso. E non metterebbe conto di parlarne, se non fosse che a quei tempi molte inezie di questa sorte rilevarono avversioni recondite di piccoli spiriti, i quali dai grandi posti che occupavano nello Stato, non sapendo ubbidire alla loro coscienza, reluttanti alle cose dell'Italia nova, piuttosto che andarsene sfogavano con quelle miserie le loro malevoglie contro tutto ciò

che loro pareva rivoluzionario. Se si potesse fare la psicologia spicciola dei molti casi che ognuno da sè contarono per nulla, ma che messi tutti insieme produssero cose gravissime, si spiegherebbero molti fatti di cui si patirono e si patiscono ancora i danni.

Garibaldi riconobbe per giusto il desiderio del colonnello Cadolini, e mandò in Valcamonica con lui il secondo battaglione di bersaglieri milanesi.

Comandava quel battaglione il maggiore Nicostrato Castellini, bello e forte uomo di trentasette anni. Conosceva egli il Tonale e le valli trentine, per avervi combattuto nel 1848; nel qual anno la sua fortuna gli aveva fatto toccare una bella ferita fra i pochi che sotto Garibaldi s'erano misurati con gli austriaci del D'Aspre a Morazzone, dove il Medici aveva preso a considerarlo e a volergli bene. Guarito, era corso a Venezia e vi si era fatto onore nella difesa di Marghera. Nel 1860 aveva combattuto a Milazzo; e a Caiazzo aveva mostrato qualità militari eminenti. Soldato era insomma il Castellini e per istinto e pure per coltura. La sua imagine mi passa dinanzi alla mente, e non so scompagnarla per la somiglianza da quella di Francesco Montanari di Mirandola morto a Calatafimi; pensoso era come questo che conobbi assai, mentre lui non vidi che due volte, ma credo che fosse anch'egli come il Montanari mesto per natura e taciturno. Dalla devozione de' suoi ufficiali a lui argomento delle sue virtù che dovettero essere molte; perchè altrimenti, giovani come Tita Cella, Luigi Cantoni, Giulio Adamoli, Antonio Frigerio, Francesco Tolazzi, Oliva, medici, avvocati, ingegneri e prodi soldati, e liberissime anime,

non l'avrebbero amato, ma forse soltanto ubbidito. Sotto di lui, nelle compagnie, militavano entusiasti dei giovinetti che divennero poi uomini di gran vaglia, nelle magistrature dello Stato e nel Parlamento; militavano dei devoti già più che quarantenni che avevano conosciuto il Kraus e le sue carceri mantovane, tra i quali Antonio Frigerio omonimo del capitano sotto cui marciava, vero uomo tutto di limpidissima vena mazziniana che nella sua Brescia dissetava con la parola le anime cercatrici di qualche alto ideale. V'era insomma in quel battaglione una varietà di tipi maravigliosa, trentini molti come l'Inama, i Martini, il Zecchini, il Zini; triestini come Cesare Parenzo e altri parecchi; friulani ancor più. E tra questi, mi piace ma temo di dirlo, c'era Barnaba. Barnaba che non posso nominare senza ricordare cosa che si narrava di lui fin dal 1860 in Sicilia e che, lo ripeto, temo di dire da tanto che è da non credersi e sansonesca. Si narrava insomma che nel gennaio del 1859, quando pei funerali del professor Zambra nel cui nome scritto punteggiato tra le lettere, la scolaresca lesse: « *Zitto, Austria, muore, bella, risorgi, Ausonia* », fu decretata la chiusura dell' Università di Padova; il Barnaba vi si oppose a modo suo, andò dritto dal Pedrocchi all'Università, scardinò uno dei battenti della porta e sulle proprie spalle lo portò a gettare in un canale vicino. Poi fuggì in Piemonte a farsi bersagliere. Egli deve essere ancora vivo in qualche cantuccio del suo Friuli a far il notaio o l'avvocato; se mai gli capitassero queste pagine, vorrei che mi scrivesse, anche sol per garrirmi di aver narrato questo fatto suo.

Quel battaglione mosse da Brescia per la Val Camonica un po' di malumore. Aveva avuto la sorte d'essere stato mandato a entrare per primo nel Trentino il 25 di giugno, pel Caffaro, dove uno de' suoi ufficiali, il Cella di Udine, s'era battuto come in un vero duello col capitano boemo Ruzicka, al cospetto dei bersaglieri suoi e dei volontari viennesi, sul ponte pittoresco di legno che si inarcava sul torrente tutto coperto di muschi e di borracina, come un animalone velloso che porgesse il dorso ai passanti. Quel ponte avrebbe dovuto essere conservato a onor di due prodi. No, era troppo bello; ne vollero costrurre uno ancor più bello e quello distrussero! Il battaglione s'era poi spinto fino a Storo, fino allo sbocco della Val d'Ampola, a conoscere il terreno, a sentire il cuore della gente di là. E s'era inorgoglito meritamente. Ma il 26 lo avevano fatto ritirare, rientrar nel territorio del Regno, e messo a marciare indietro; ahi! era avvenuta Custoza e bisognava correre a *coprir Brescia*. Nei due o tre giorni seguìti, il pericolo di Brescia era poi cessato, e Garibaldi tornava al Trentino. Perchè il battaglione dei bersaglieri milanesi doveva andare in Valcamonica? Erano di cattivo umore, ma andavano.

Tra le prealpi Orobie e le Camonie, s'apre la Valcamonica e le divide. Pittoresca, maestosa, ricchissima d'acque, è una delle più interessanti valli delle montagne lombarde; supera forse la Valtellina. Dalle acque del laghetto Nero nel monte Gavia, e da quelle del laghetto d'Ervalle nel Corno dei tre Signori, si forma l'Oglio, che per una vallicella profonda e angusta cala alle falde del Tonale, piglia il Frigidolfo, piglia il Maren-

nello venuti per le praterie incorniciate di abetaie, e si fa fiume. E per venti chilometri, da Ponte di Legno a Edolo, viene aggirandosi in un bacino tutto botri e cavi di rocce. Da Edolo a Cedegolo la valle è ancora stretta ma un po' più domestica; da Cedegolo a Cividate si allarga sempre un po' più ed ha altro aspetto, altro clima; da Cividate in giù ogni coltura vi viene a perfezione. Oliveti, vigneti, frutteti, vi è d'ogni cosa. E le coste si elevano a piagge a piagge le une sulle altre, in bei pascoli, su su fino ai piè delle rocce dentate, che dànno al paesaggio una fantastica severità. Chi vide a mezza valle la Concarena azzurra nell'azzurro un po' più tenue del cielo, e non gli pare di rotarvi attorno con la fantasia a voli d'aquila, maestosi come quella montagna? Per tanta varietà di paese viene dunque l'Oglio, ricevendo almeno dieci torrenti. Da Cividate in giù scorre fin navigabile da piccole zattere; poi pel delta che si è formato tra Pisogne e Lovere entra nel lago d'Iseo in cui si trasforma per tornar fiume a Sarnico, e volgere giù pel piano lombardo a cercare il Po. Ah il basso Oglio! Serviva allora da linea di difesa all'esercito ritiratosi da Custoza e, sulla sua sponda destra, tempestava l'anima di Nino Bixio: Capaneo o La Hire dei tempi di Giovanna d'Arco? Su per le strade che fiancheggiano l'alto Oglio, marciavano dunque le camicie rosse del quarto reggimento e i bersaglieri del Castellini. Auguriamo all'Italia di non tornare mai più a un momento cruccioso come quello di quei giorni! Marciavano e sapevano che gli altri nove reggimenti marciavano anch'essi verso il Caffaro alle Giudicarie; ma sentivano più vivamente che il

resto della guerra, dopo Custoza, si sarebbe svolto senza altro pro che l'acquisto del Veneto per via di Napoleone III, nel modo che si era detto fin da avanti la mossa alle ostilità, e che aveva influito sull'anima dell'esercito non certo ad esaltarla. E mormoravano quei Volontari, ma se si diceva dai superiori e dai ragionatori che il Governo tenuto dal Ricasoli voleva che andassero a Trento e in là fino agli estremi lembi del territorio di lingua italiana, per mantenerne il possesso su certe basi di diritto, quando si fosse a trattar di pace, le *baionette pensanti* cessavano la mormorazione e tiravano via a marciar volentieri.

Il battaglione di bersaglieri milanesi giunse quasi in marcie forzate a Incudine di là da Edolo, alle 2 antimeridiane del 3 di luglio. Aveva percorso in tre giorni cento chilometri, sebbene dal 21 giugno, tra marcie e contro-marcie, non avesse mai riposato. A Incudine c'era già un battaglione del quarto di Camicie rosse, comandato da Vincenzo Caldesi. Quel bel ramo di pianta romagnola, che sapeva la difesa di Vicenza e di Roma del '48-49, le barricate di Parigi del 2 dicembre '51, e quella specie di Roncisvalle che fu l'incursione del colonnello Nullo nel Sannio del '60: che cosa avesse nel cervello in quei giorni non si comprese mai. Che gli avesse stordito il pensiero quel sentimento così diffuso allora dell'inutilità di mandar gente a farsi uccidere per un fine già raggiunto? Forse sì, perchè egli aveva già cinquant'anni o all'incirca. Il fatto sta che torpido era divenuto e indifferente, e che non era più quell'uomo che piacque a Mazzini e a Garibaldi tanto, e che dal Carducci meritò che gli fosse cantata una fiera

canzone. Avesse almeno avuto la forza morale di rimettere nel Castellini l'autorità del comando che a lui più anziano spettava! O forse ancor meglio, se il Castellini gli avesse levato egli stesso l'autorità e il comando, per andarne a rendere poi conto fosse pure a un Consiglio di guerra! Là si trattava delle vite altrui da esporre o da non esporre, e forse il Caldesi stesso gli sarebbe stato riconoscente. Insomma, chi sa di certe condizioni d'animo come comincino, si formino, durino e finiscano? Al Caldesi che, pure anche dopo, vibrava se gli si faceva cadere il discorso sull'eccidio di Isernia da cui era uscito vivo con Alberto Mario, con Nullo, con altri pochi, levandosi a sciabolate di tra gli inferociti villani del Sannio; il fatto di Vezza d'Oglio rimase un ricordo quasi di cosa cui credesse o non credesse, come deve accadere ai sonnambuli. Ma al suo fratello Ludovico, il gran botanico, che conduceva una compagnia di quel quarto reggimento, quel fatto lasciò un velo di malinconia sull'animo, e parve, parve dico! che da allora per lui, il nome della famiglia non avesse più tutto il grande significato di quando, negli anni dell'esilio, quel nome voleva quasi dire Romagna.

Certo è che se altre fossero state le condizioni di spirito del Caldesi, il fatto d'armi di Vezza d'Oglio o non sarebbe avvenuto, o a quel maggiore austriaco Von Albertini, che vi si illustrò un poco come d'una vittoria, chi sa qual sorte gli sarebbe toccata. Costui che, se ben ricordo, era uno svizzero ticinese allevato in Austria, doveva fare da avanguardia alla colonna che il generale Kuhn voleva spingere giù per la Valca-

monica e comparire alle spalle di Garibaldi presso Brescia. Il generale aveva già mandato della gente a cercare il passo di Crocedomini tra la Valcamonica e la valle del Caffaro, dove ora noi abbiamo finalmente costrutta una strada d'allacciamento che avremmo dovuto costrurre fin da subito dopo la guerra del 1859. Ma mentre quel movimento si svolgeva, il Kuhn, forse per le notizie delle sconfitte austriache in Boemia, cambiò d'idea, lo sospese, e ordinò al Von Albertini di ritirarsi entro la linea del Tonale. Il Von Albertini era forse un ambizioso, forse un fanatico, certo non un da poco, perchè com'era omai a contatto coi garibaldini, in certo modo osò disubbidire; e inoltratosi nella valle, venne ad assalirli a Vezza d'Oglio, con milleottocento tra fanti comuni e cacciatori tirolesi e con almeno quattro cannoni.

Dalla parte nostra stava in Vezza una sola compagnia di Camicie rosse che, per ordine ricevuto fuor di tempo, si ritirò quando invece avrebbe dovuto rimanere e difendersi e aspettare l'aiuto dei bersaglieri milanesi i quali, accorsi, trovarono le posizioni forti già occupate dagli austriaci, spesero invano il loro coraggio per discacciarli, perdettero parecchi preziosissimi loro nomi, il capitano Frigerio, il loro stesso maggiore. Tre colpi ricevè questi, uno al viso, uno ad un braccio e da ultimo uno al petto, in pieno petto, colto da palla mortale uscita da chi sa qual canna di rozzo, ma consapevole amator di tiro, che avrà poi sempre avuto la visione d'un bell'uomo alto, gallonato, col berretto bianco in capo appena sfiorato dal sol nascente, e tutto il resto della persona

nell'ombra, su cui puntò, sparò, e quella persona cadde.

Quando cadde il maggiore Castellini, tutto non era ancor perduto — ahi seconda fosca ora di Vincenzo Caldesi! — non tutto perduto, se questi avesse mandato il soccorso che poteva. Ma il soccorso non venne, e quei seicento tra bersaglieri e Camicie rosse che assalivano invano contro milleottocento e contro quattro cannoni, dovettero ritirarsi.

Così il combattimento, cominciato prima dell'alba, a poco più d'un'ora di sole era finito. Ed è bell'e descritto, così, se si aggiunge che i combattimenti si somigliano tutti, che vi cadono degli uomini i quali, pur facendo il loro dovere da bravi, vorrebbero esser ben lontani portati via magari in groppa al diavolo: e che vi cadono altri cui il dare la vita per la loro idea o per la loro passione par poco, e cadendo rivivrebbero volentieri per ricadere lì subito un'altra volta. Del resto la descrizione, quando non sia fatta per fini di studio e di guerra, non è che una sequela di luoghi comuni: scriverla per arte o leggerla per diletto è cosa forse crudele. Lasciamola dunque andare.

Eppure nel combattimento di Vezza d'Oglio vi fu qualcosa che offre da meditare. Credo che in nessun campo neppur delle guerre garibaldine, che insomma rappresentarono il pensiero e il sentimento patrio e d'uomo libero in azione, contro forze organizzate dalle leggi, fossero austriaci, francesi, borbonici e in un caso dolorosissimo anche italiani i combattenti avversi; credo che in nessun campo mai, in nessun fatto

d'armi abbia avuto maggior rilievo la differenza della *materia*, diciam così, *umana* a conflitto. I bersaglieri milanesi che sul Caffaro s'erano rallegrati d'aver a fronte i Volontari viennesi, presumendo che sotto quelle divise fossero dei nemici intelligenti e giovani studiosi alla tedesca; ora avevano combattuto contro dei poveri soldati di coscrizione, rozzi e ignoranti. Tutti hanno la gran pietà che monta da non si sa qual profonda parte di noi, alla vista del soldato morto di cui le forme, le mani nocchiose, il tutt'insieme tradisce la divisa e dice la povera condizione d'ignorante lavorator d'officina, di campo, di bosco, che venne a cadere e non seppe il perchè. Chi lo ha condotto a morir lì? Con qual cuore stette sotto le armi, e poi udì parlar della guerra, marciò, venne a uccidere, a cader ucciso? La sua vita era pur preziosa per qualcuno! In quanto a lui l'avrebbe serbata volentieri per sè e per qualcuno di casa, vecchio o giovane, ma l'hanno costretto a camminar lontano, a divenir valoroso; e disteso morto, freddo, sembra scusarsi con una parola bella e buona: Ho ubbidito.

Non fanno pensar così quella sorte di morti che naturalmente sono poi i più, sempre? A Vezza d'Oglio erano quasi tutti. Me lo diceva il dottor Luigi Cantoni, ufficiale del Castellini. Ma nelle divise di bersaglieri milanesi e nelle Camicie rosse, i nostri morti di quel giorno sembravano ancora più che da vivi eloquenti confessori di un'idea e d'una fede. Parve che fosse espresso tutto là il nostro diritto di popolo civilissimo e benefico, caduto per colpe non sue in forza altrui, e sorto a domandare con l'armi in pugno di

essere lasciato rimettersi nella sua dignità antica. Ora perchè ci han da essere ancora di tali combattimenti? E chi in essi è moralmente vincitore?

Scrissero del fatto d'armi di Vezza d'Oglio parecchi che vi furono, autorevolissimo tra questi Giulio Adamoli che comandava una compagnia di bersaglieri. Ne scrisse con molta cura di storico, un anno fa, il trentino Brentari, e proprio testè con amore un giovanissimo che di Nicostrato Castellini è sangue rinnovellato. Bell'esempio di nipote che dei ricordi dell'avo si è pasciuto lo spirito, segno che la sua generazione ritorna agli ideali vecchi, che parevano ma non furono abbandonati mai. E ciò piace, ripensando a quei morti, che ancor più che da vivi parevano confessori eloquenti della patria, la quale era stata lor fede.

XVIII.

BEZZECCA

(21 luglio 1866)

Scritto nel 1909.

Chi era nel Trentino a Pieve di Ledro o in Bezzecca, nella terza decade di luglio 1866, e vide e ricorda, rivede la figura di un tenente degli *Jäger*, venuto in quella borgata il 26 di quel mese, tra l'ufficialità del quinto e del settimo reggimento Volontari italiani. Era un agile uomo che poteva avere trentaquattro o trentacinque anni, fresco ma già grigio alle tempie, di faccia bonaria sotto quel caratteristico berretto che nell'esercito austriaco sta in testa tanto all'imperatore quanto al più umile sottotenente, curioso segno di un'uguaglianza ideale nella casta militare di cui da noi non è concetto. Quell'ufficiale non era un Parlamentario e tanto meno un disertore. Aveva fatto la sua comparsa all'avamposto garibaldino sulla via del Ponale, da dove era stato accompagnato al comando di Bezzecca, e ivi aveva consegnato un orologio con catena d'oro, una spilla preziosa, parecchie decorazioni, un taccuino, una pezzuola, tutte cose che eran state levate dai suoi di sul cadavere del tenente-colonnello Luigi Chiassi, caduto a Bezzecca, verso il mezzodì del 21 luglio, nel momento che gli

austriaci, vinta passo passo la resistenza di tre battaglioni del 5° reggimento e di quattro compagnie del 7°, durata tutto quel mattino, cominciavano a entrare nel villaggio. Proprio fra le due prime case che fiancheggiano la via principale dove questa mette nella valle del Conzei, il Chiassi cadde per una palla che gli capitò di rimbalzo o da destra, uscita dallo schioppo di qualcuno dei cacciatori già fitti sul colle dov'è il cimitero o direttamente dalle fagiolaie degli orticelli lungo la via, tra le quali venivano avanti altri cacciatori. Il fatto è che lì a quello sbocco del villaggio il Chiassi si trovava col suo aiutante maggiore Ippolito Fabris di Ravenna, mentre da destra e da sinistra i suoi volontari facevano gli ultimi sforzi per non lasciare entrare gli austriaci; e di là gridava di tornare indietro a due ufficiali del 7°, che, per non dir di no al capitano Venanzio Olivieri, dell'artiglieria regolare, andavano con lui da pazzi verso il nemico. Da pazzi! Il capitano Olivieri, che poco avanti era stato in furia pel rischio corso di perdere due de' suoi cannoni rimasti oltre nella valle senza più cannonieri, chè questi erano morti o feriti, avendo visto quei cannoni venir via menati a braccia dai volontari e salvati, si era tanto esaltato che quasi fuori di sè non distingueva più tra la vita e la morte, e aveva proposto a quei due d'andare con lui a farsi ammazzare, onde gli austriaci potessero dire di lor tre che eran caduti da bravi. E quegli ufficiali, per quanto pazza e inutile fosse parsa loro la bravata, solo perchè era un regolare che ve li invitava, non avendo voluto dire di no, erano andati con lui. Avevano fatti forse cinquanta

passi tra una vera grandine, quando la voce del Chiassi da quello sbocco del villaggio li chiamò indietro; e allora per disciplina, poichè era un ufficiale superiore che chiamava, il capitano Olivieri disse: « Torniamo! », comandando sul serio di camminare rinculoni col petto verso il nemico per non rischiare d'esser colpiti nelle schiene. Curioso uomo colui e un po' pazzo. Ma pazza più di lui la sorte, che ne lui nè gli altri due fece toccare da palla di quelle grandinate da tutte le parti; e al Chiassi, appena essi furono quasi al riparo con lui, ne fece toccar una a sommo il petto, che fu mortale. Cadde il Chiassi su di un braccio stesogli sotto dal tenente Francesco Margarita, che se lo pigliò su quel braccio fortissimo, reggendolo al busto; l'aiutante Fabris lo resse alla vita, il terzo ufficiale ne sostenne le gambe. E così fra tre lo portavano adagio via, entro il borgo, mentre il capitano d'artiglieria, salvati i suoi pezzi e passata la furia assurda di farsi ammazzare, montava sul suo cavallo tenutogli là pronto, all'angolo di una casa, dalla sua *ordinanza*, e andava a raggiungere i suoi cannoni in ritirata.

« Hai nulla da mandar a dire a tua madre? », diceva Margarita al Chiassi, con cui erano amici. Il Chiassi rantolava. Pochi passi furono fatti così da quei tre, con quel morente sulle braccia; poi udirono un grand'urlo dietro loro e grida feroci. Erano i cacciatori che, calati giù a rovina dal cimitero, invadevano la via. Ma s'arrestarono. In mezzo a loro un ufficiale li ratteneva con parole forti e agitando la spada in alto. Continuarono così a passo lento, quello che una volta si

diceva *passo di scuola* e a *bilanc'arm*. Ma quando i tre ufficiali garibaldini, credendo che il Chiassi fosse spirato, lo deposero in terra, quei cacciatori scattarono a corsa, e buon per quei tre che poterono trovar tra i vicoli i passi per andar a mettersi tra i loro alla difesa. Uno di loro balzò di lancio di là da un muro che egli non si ricordò d'aver neppur toccato con le mani, e ruzzolò in un orto, dove già molte Camicie rosse si raccoglievano a quell'estrema difesa.

Quell'ufficiale, da quell'ora, per tutto quel giorno sempre più sviluppando il sentimento di quella improvvisa fermata degli austriaci dietro di lui e degli altri due che si ritiravano portando il morente, meditò molto. Come mai quei cacciatori non avevano corso ancora, almeno per l'impeto con cui erano scesi dal colle? Rispetto, pietà umana, gentilezza del loro ufficiale, divenuta comando e ubbidita?

Quando, cinque giorni appresso, venne quel tenente dei cacciatori austriaci a portar quelle cose che avevano levate al Chiassi morto, l'ufficiale *camicia rossa* volle farsi dire qual cosa a quel proposito.

Ma, tra perchè il tenente parlava poco l'italiano e perchè del fatto non sapeva, finì che questi promise d'interrogare nelle compagnie sue per cercare chi fosse l'ufficiale che conduceva quelli tra le cui mani era rimasto il Chiassi. Si sarebbe fatto dire da lui. Ma il garibaldino aspettò poi invano. Il tenente non scrisse. Gli rimasero di quell'episodio le linee, come abbozzate da un pittore alla Leonardo, e insieme gli rimasero due patemi d'animo: uno dall'aver saputo che il

Chiassi quando fu posto a terra da lui e dagli altri due non era ancora veramente morto, e che morì invece poco appresso, in mano dei nemici, come il tenente degli *Jäger* raccontò, e dovette esser vero: l'altro patema fu ed è ancora in fondo all'animo suo una mistura che si compone di quello che i poeti chiamano *amara dolcezza, gaudio amaro, dolcezza amara.* Quel tenente portatore delle cose del Chiassi, quell'altro ignoto, che i suoi furiosi e correnti aveva fermato per rispetto e pietà, erano pur gente che avrebbero fatto dire fin d'allora: « Ma perchè ci battiamo? ». Stoltezza d'uomini! Quanto cammino s'avrebbe fatto fare da loro e da noi alla gente, se a quella gentilezza, a quella bontà si fosse dato ascolto per allargarne gli effetti via via più, sempre più sino a chi comanda di più, all'Imperatore e all'Impero! O forse lo stolto è colui che parla così? O la guerra è bella e l'uomo la vuol fare per suo diletto o gli piace farla per odio? E allora come si spiegano gli episodi di quella sorte? E sono pure frequenti! Comechessia, bella la guerra non è.

Epperò nel ritorno annuale della giornata in cui fu combattuto il fatto d'armi di Bezzecca, si dice volentieri che, salvi alcuni scambi di fucilate nel Cadore tra le squadre del Guarnieri e del Tivaroni con gli austriaci, quello fu l'ultimo. Si dice volentieri, ed è gran sogno che si ami la pace, e che, per la conservazione di essa, solo perchè turbandosi da noi si turberebbe quasi certamente per tutta l'Europa, noi che aspettiamo da quarantaquattro anni, riconosciamo la necessità di aspettare ancora da un atto di giustizia imposto dai popoli, ciò che non si pensa più di

rivendicare con le armi. Ma intanto quando sentiamo dire che nell'esercito vicino si parla d'una guerra contro di noi come di una cosa desiderata e prossima, chi viveva ai tempi di quest'ultimo cozzo d'armi, interroga intorno per sapere se quei cortesi ufficiali austriaci del 21 luglio 1866, non furono precursori di nessuno. E allora diciamo che ciò non può essere, che voler la guerra per la guerra nessuno osa più. Perchè dunque se ne vorrebbe una contro di noi? Per fare una grande scorreria e ripiantare sulla piazza di Milano la bandiera imperiale, non fosse che per pochi giorni, e poi tornarsene lasciando alla gente di Stato il fissare una somma di milioni da farci pagare come risarcimento delle spese. Così, così, un miliardo o due? Non sarebbe civile. O si potrebbe dire che in fondo a quel desiderio stia il concetto di fermarsi in Milano, antico paese di acquisto austriaco contro la Spagna? Sarebbe saltare a piè pari due secoli di storia per ripiantarsi sul terreno di un falso diritto. Ma bisognerebbe disfar l'Italia, cacciarne via la Dinastia che moderò e diresse il movimento d'unificazione; e cacciarla via potrebbe essere un fatto che si ripercuoterebbe su altre Dinastie, fin su quelle che paiono ora più salde. Dunque neppure il fine di risedersi in Lombardia potrebbe stare in fondo a quel desiderio di guerra. Nel Veneto, piuttosto, nel Veneto, sì, potrebbero agognare di sedersi tra l'Adige e il Po. Chi sa?

Ma mi dice talvolta uno che crede di aver avuto da giovane altri presentimenti, che divennero poi realtà, mi dice quell'uno che tra un po' d'anni, poniamo quando sarà vicina a scadere la Triplice,

l'Austria sia allora o non sia ancora passata la corona da Francesco Giuseppe al Principe ereditario, potrebbe mettere sul tappeto la questione che l'Italia nell'alleanza non porta i coefficienti di forza che vi portano lei e la Germania. Dirà che questa deficienza viene all'Italia da certe condizioni sue interne, dalla incognita che si nasconde nel dissidio tra lo Stato e la Chiesa, pel quale non si sa qual sia la consistenza vera del suo esercito, formato specialmente da contadini, la cui coscienza può essere chissà quale. Si metta l'Italia in pace con la Chiesa, e poi... E poi? Ma per mettersi in pace con la Chiesa bisognerebbe subirne le pretensioni! Poca cosa, dirà l'Austria; la Chiesa si contenta di una piccola sovranità effettiva su di un lembo di territorio attorno al Vaticano. Ma questo, risponderà l'Italia, vorrebbe dire abbandono d'uno dei principii fondamentali per cui io esisto! Ebbene, replicherà l'Austria, allora state fuori della Triplice, e quello che sarà sarà.

Quell'uno che pensa così va ancor oltre coi suoi presentimenti, e prega che, se mai ciò che pensa avvenisse, il Paese non fosse allora in mani deboli, o, peggio, d'uomini arrendevoli, nel cui cuore si ridestasse qualche cosa che ci avevano coloro che cinquant'anni fa opinavano che a Roma non si dovesse andare, che si dovesse star altrove, o magari si provvedesse a piantar la capitale a Spoleto. Ah! Spoleto! Pareva sin designata, secondo loro, a ciò dalla sua storia, dalla storia dei suoi duchi!

Ma lasciamo andare quell'uno, e avvenga che le sue siano ubbie. Manteniamoci vivi ai ricordi

forti! Quel fatto d'armi di Bezzecca è contato dagli austriaci come una loro vittoria. Hanno torto. Che cosa voleva fare il loro comandante Montluisant? Rompere dalla convalletta del Conzei nella Valle di Ledro e, infilata questa, spazzar via tutto, piombare per Ampola su Storo in una gran marcia, chiudere nell'alta valle del Chiese le maggiori forze garibaldine. E assalì vivamente quelle che si trovò di fronte messegli quasi in gola con poca sapienza, da quel generale Haug nostro, di cui non si sapeva bene nè di dove fosse nè perchè fosse lì alla testa d'una brigata. Un valoroso era, ma non aveva testa da comandante. Occupando la Valle del Conzei aveva oltrepassato gli ordini di Garibaldi, fra le critiche degli ufficiali posti sotto di lui, che sentivano, indovinando, quali potevano essere stati quegli ordini.

Il comandante nemico ebbe buon gioco degli errori del generale, e difatto fin verso mezzogiorno procedè con fatica, ma vittorioso anche pel numero soverchiante delle sue milizie. Però appena ebbe toccato in Val di Ledro, terreno che Garibaldi aveva raccomandato all'Haug di non oltrepassare, quel comandante dovette cessare l'avanzata e anzi convertirla in sosta difensiva, onde poi il tempo a Garibaldi di sopraggiungere da Tiarno, vedere, dar ordini e sbaragliarlo.

Di queste cose aveva sentimento pieno quel primo tenente austriaco che il 26 luglio portò le cose del Chiassi morto nel combattimento. Ne parlava con gli ufficiali garibaldini contro i quali aveva combattuto, riconoscendo la verità là sul vivo delle cose e dei fatti. Povero tenente! Qual-

cuno s'intenerisce ancora adesso pensando che egli stette un pezzo coi garibaldini e che volle esser condotto su certo declive del colle, presso il villaggetto di Locca, dov'era caduto un capitano boemo, suo amico. Su quel declive, passo più passo meno, premendo l'erba dov'era giaciuto quel capitano, egli stette un poco pensoso con gli occhi fissi al suolo; poi disse sospirando che quel suo amico aveva lasciato moglie e figlioli piccini, e che se la guerra avesse tardato un altro anno a venire egli se ne sarebbe stato via a vivere in pace con essi, chi sa quanto a lungo nel suo riposo. Invece!

— Non così qualcuno dei nostri ufficiali — disse uno di coloro che lo accompagnavano. — Vede laggiù appena fuori del villaggio verso Tiarno? Là cadde uno dei nostri compagni, che lasciò la moglie con due bambini d'un anno, per venir a morire qui in questa guerra per la sua Venezia. Egli ci sarebbe venuto anche fra dieci anni, vecchio. — L'austriaco si strinse nelle spalle. A tradurre quel suo fatto, forse voleva dire: « Capisco, la patria! ».

Ma il brav'uomo si liberò dal penoso pensiero, cercando di darsi un po' d'allegria nel viso. Difficile cosa, perchè egli come tutti gli ufficiali austriaci, erano di quei giorni indignati contro la Prussia, come contr'uno che avesse tradito in famiglia. Ve n'erano stati, che nei colloqui coi nostri agli avamposti durante l'armistizio, avevano fin detto di credere che un anno o due di poi, l'Austria alleata con l'Italia, avrebbe pigliata la sua rivincita. Idee che svanirono certamente presto. Dimenticò l'Imperatore, dimenticarono

tutti. Segno che qualche interesse supremo regna nella vita di colà, certo un interesse che s'impone a tutti.

Intanto noi qui si è lieti di onorare qualcuno che fu forte in quei tempi e si diede tutto alla patria. Nella città di San Luigi Gonzaga si faranno a giorni onoranze al colonnello Luigi Chiassi, morto a Bezzecca, e tali onoranze possono voler dire parecchie cose.

XIX.

" OBBEDISCO "

(9 agosto 1866)

Riproduciamo qui, in via eccezionale, questo breve articolo polemico, per l'alto valore morale e storico. L'autore difende cioè il significato dato dai contemporanei al famoso « Obbedisco » garibaldino, contro un'asserzione del Brentari, che — sull'autorità del Bezzi — voleva dare al telegramma « Obbedisco » il significato d'una semplice risposta a cosa già convenuta. Il dibattito è del 1906.

Dunque, per ben quarant'anni, gli italiani di tutti i partiti credettero verità storica una parola solenne, detta in un momento solenne: e questa parola non era che semplificazione d'una comunissima frase, come sarebbe a dire: « Va bene, siamo intesi? » L'inaspettato sprazzo di luce vien portato da uno studioso di cose patrie, in perfetta buona fede, confortato dai discorsi di Ergisto Bezzi, uno dei più autorevolí superstiti delle schiere garibaldine. Ma quello di Ottone Brentari può essere l'ultimo giudizio sul vero valore, sul vero sentimento dell'« Obbedisco » di Garíbaldi? Gli è dispiaciuto di profferirlo, e lo confessa egli stesso: gli piaccia che gli sia rivolto un franco e amichevole invito a tornare su quel suo giudizio e anche su parecchi particolari che della storia di quei giorni dolorosi del 1866 egli ebbe da Ergisto Bezzi. Forse, trattandosi di cose che per essere stato allora troppo giovane non potè vedere, egli le rese non proprio così come forse anche il Bezzi avrebbe voluto, perchè il Bezzi amò Garibaldi più che da figlio. Egli, nel 1866, era capitano di Stato Maggiore, e nella sua

qualità di trentino fu molto adoperato dal Generale, da cui per altro era stato apprezzatissimo gia nelle precedenti campagne. A Bezzecca gli toccò una palla in un polpaccio, ed io ricordo di averlo visto il 28 luglio, cioè due giorni appresso, in mezzo allo stradale dinanzi al camposanto di Tiarno di Sopra, scherzare col maggiore Wolf, che gli domandava tra il faceto e il serio come mai gli austriaci avessero fatto a piantargli una palla nell'unico po' di carne che aveva addosso. Il Bezzi allora era magrissimo.

Si ricorda egli di questa scena? Noi che già fin da sei anni avanti, in Sicilia, avevamo inteso mormorare sulla lealtà di quel Wolf, dicevamo che doveva essere stato calunniato, perchè altrimenti il Bezzi non gli avrebbe concessa quella confidenza. Narro questo, sebbene veramente entri poco nella questione, per mostrare in quanta stima si aveva il Bezzi, e perchè vegga che io lo amai tanto da non aver dimenticato quel suo piccolo episodio. E l'amo ora che sto per esprimere pensieri non conformi ai suoi, sulle cose che egli disse al Brentari. Mi ascoltino un po' tutti e due.

Garibaldi adunque sapeva d'aver risposto « Obbedisco » su cosa intesa già da tempo tra lui e il generale Lamarmora. Ma forse che non seppe poi quale valore fu dato dagli italiani a quella sua parola? La udì ripetuta, commentata, esaltata, fin cantata per i sedici anni che stette ancora al mondo, e come un Falstaff qualsiasi avrebbe lasciato che passasse in tutto il significato eroico dato ad essa da italiani e da stranieri? Bisognerà trovare che in lettera o in discorso vivo a qual-

cuno, egli abbia qualche volta ripudiata o almeno almeno compatita quella leggenda; se no, abbiamo diritto di credere che la rivelazione nuova venuta ora a sfatarla avrà nella storia ben poco peso.

Basta pensare a quell'uomo. Aveva egli bisogno d'esser fatto passare per maggiore di quel che sapeva d'essere, tacendo su d'una voce di verbo, quando a questa voce tutta l'Italia dava un significato tanto alto e diverso dall'importanza che egli, secondo il Brentari, vi aveva data, e del sentimento con cui la aveva scritta? E se pensiamo al verbo in sè? Non ve n'era proprio altro per esprimere quel poverissimo concetto « Va bene, siamo intesi » o altro che a questo somigli? Nessun inferiore, io credo, nè in pace nè in guerra userà questo verbo mai nel rispondere a un suo superiore, se non per fargli comprendere che eseguisce contro voglia, contro coscienza o magari contro il proprio diritto, per pura disciplina. E nel caso di Garibaldi, e date le condizioni in cui lo usò, quel verbo era il solo con cui potesse esprimere insieme e la sua reluttante sottomissione e il suo dolore ed anche la sentita propria superiorità. Ottone Brentari non era in età da potersi trovare a vivere dei sentimenti e dei risentimenti di quel tempo, fra le due forze italiane operanti, la ufficiale — diciamo così — e la volontaria: ma sarebbe cuore da immaginarseli solo che volesse provarsi a cercarne i residui, perchè non sono del tutto estinti nei petti di coloro che li provarono e sopravvivono. E sia pur certo che se su quell'« obbedisco » vi fosse stato documento da poterne dedurre ciò che egli ne

dice ora, l'avrebbero detto coloro che nei giornali e nei libri parteggiarono per Lamarmora, e la superba parola sarebbe stata, fin da subito dopo il 1866, come ora si dice, sfatata.

E poi ancora: a che si ridurrebbe la figura di Garibaldi se si accettasse per verità che egli sapesse già avanti della giornata di Bezzecca, anzi avanti di quella d'Ampola, cioè del 16 luglio, che il Trentino sarebbe stato impossibile tenerlo sovratutto perchè ciò non voleva e vi si opponeva la Prussia?

Ecco Garibaldi semplice capitanello di ventura da secolo xv. Il suo capo supremo il Lamarmora, gli aveva detto: Va, ed egli era andato: poi gli disse: Torna, ed egli tornò, nè chiese il perchè, anzi rispose come a dir: Siamo intesi. Ma che capitanello di ventura! Peggio assai! Almeno quelli del secolo xv facevano grande economia dei loro soldati! Ma egli, Garibaldi, sapendo, secondo il Brentari, sin dal 16 luglio di doversi ritirare dal Trentino, ancorchè fosse mai riuscito a occuparlo tutto, spinse i suoi volontari e l'artiglieria regolare sotto Ampola, dove morirono molte Camicie rosse, e pianto da lui il tenente artigliere Alasia alla cui sepoltura volle assistere in persona. Si spinse di là a Bezzecca il 21, dove gliene morirono più di trecento, e dove sopravvenne egli stesso a rischio di farsi uccidere inutilmente, sebbene facesse già i suoi conti sulla campagna di Roma per l'anno di poi. E li spinse ancor oltre, a Campi, a Deva, fin nella valle di Colin e Balin, col proposito di far assalire Riva dalle spalle come essi avrebbero fatto se non fosse sopravvenuto l'armistizio famoso. Così gettava

Garibaldi il sangue de' suoi? E dire che la frase « Adagio col sangue altrui, del vostro siete padrone », messe in bocca a Pasquale Paoli dal Guerrazzi era di Garibaldi! Invece egli nel Trentino avrebbe giocato una partita pel gusto di giocarla, neppur da venturiero volgare.

No, la storia non può essere quella che Ottone Brentari scrisse, questa volta, in buona fede certo, ma confondendo le cose assai. L'ordine di lasciare il Trentino capitò a Garibaldi il 9 agosto, e cioè quando stavano per cadere i secondi otto giorni d'armistizio. In questo periodo egli avrà ben potuto presentirlo e forse averne avuto il sospetto anche sin dai primi otto, e cioè dopo il 25 luglio. Prima no. Esiste forse qualche documento da parte del Quartier generale del Re, o da parte di Lamarmora che provi il contrario?

Del resto, alla fine del secondo armistizio, era già nell'animo di tutti che dal Trentino si doveva venir via. La sera dell'8 agosto, il colonnello La Porta comandò al capitano Ferdinando Secondi e ad un altro del 7° reggimento di prendere con sè il sergente Bacci, valente ingegnere, e di andar a far dei rilievi sul monte Mota pel caso che le ostilità venissero a essere riprese il giorno 11. Quell'ordine parve un voler far gettare tempo e fatica. Ma Nando Secondi, un vero prode che aveva due medaglie al valore, con certo suo riso bonario eppur sempre amaro ben noto a chi lo conobbe, chiese al colonnello La Porta se per avventura avesse divisato di fare per le gole del Mota invece che pel Caffaro la ritirata. Persuaso com'era di questa, eseguì tuttavia l'ordine ricevuto.

Coserella da poco è questa, ma dice molto. Dice che la ritirata del Trentino era preveduta da tutti, ma soltanto negli ultimissimi giorni, e che tutti capirono l'« Obbedisco » nel senso che Garibaldi e poi il popolo italiano vi diede.

Io spero d'aver parlato senza dar motivo al Brentari e al Bezzi di risentirsi. Ripensi bene il primo e mi dirà che riconosce d'aver troppo affermato; richiami il secondo alla propria mente le date. Tutto sta lì. E badino che vi sono degli scrittori di polso che già intitolarono qualche loro articolo « Sfatamento ».

XX.

ARISTOCRAZIA E CAMICIA ROSSA

(Echi del 1866)

Sul finire del 1909 il generale conte Vittorio Asinari di Bernezzo teneva a Brescia un discorso che molti ricorderanno, di spiccata intonazione irredentista; e subito veniva collocato a riposo. L'autore di questo scritto, comparso di quei giorni, ricercò ne' suoi ricordi personali quale fossegli apparso l'Asinari giovine e dettò il capitolo che qui riproduciamo, non senza avvertire il lettore che alcune pagine pressochè identiche apparvero nel 17° capitolo di Cose garibaldine. *I vecchi ricordi assumono qui importanza notevole soltanto perchè riallacciati all'episodio novissimo. Nè manca d'altra parte, fra i ricordi antichi e l'atto recente, il legame ideale: poichè soltanto all'incompiuta rivendicazione del 1866 è dovuto il generoso scatto del generale di Bernezzo.*

In Piemonte, avanti il 1848, una parte della vecchia aristocrazia era reverente all'Austria, quasi come se fosse stata austriaca d'origine e di vita. Discendeva da quei signori che, dopo aver combattuto strenuamente sulle Alpi marittime e occidentali, per impedire il passo agli eserciti della Rivoluzione francese dal 1792 al 1796, quando per le vittorie di Bonaparte il Re di Sardegna era poi stato costretto a far con la Francia la pace firmata a Cherasco, avevano abbandonato sdegnosi Vittorio Amedeo, per andare a servire l'Austria; e dopo che anche questa, nel 1809, si era pacificata con Napoleone, avevano fatto un passo più in là a servire la Russia. Quella gente, sarebbe andata in capo al mondo, pur che vi fosse stato da servire i nemici della Rivoluzione. Erano caratteri, erravano, ma bisogna rispettarli, sebbene siano stati poi durissimi nel governo delle provincie piemontesi, dopo la restaurazione del 1815, messi in carica per volontà dell'Austria dalla Santa Alleanza, quasi a vigilare sulla Mo-

narchia Sarda che non le venissero delle voglie italiane. Del 1848 i discendenti di quella gente malcontenti delle Riforme e poi dello Statuto, non videro di buon occhio la dichiarazione di guerra all'Austria fatta da Carlo Alberto; ma tuttavia lo seguirono in campo, e combatterono da fedeli accanto all'altra parte di nobiltà che aveva salutato con gioia, o almeno senza ripugnanze, la vita nuova. Però non si rallegrarono delle vittorie, non si può dire che si siano rammaricati poi quando cominciarono le sconfitte, e all'ultimo, dopo Novara e il 1849, tennero il broncio alla Monarchia che manteneva lo Statuto, e sperando sempre invano di vederla tornar assoluta, alcuni si tirarono in disparte dalla cosa pubblica e dal servizio del Re, mentre alcuni lo seguirono brontolando e scusandosi col dire che egli era trascinato e che si lasciavano trascinar con lui. Verso dove? Verso l'ingrandimento? Verso l'unità? Non sapevano.

Un po' di questa fatta fu il marchese di Bernezzo, padre del generale Vittorio, che mandò quel lampo a secco per cui fu punito e che non sarà presto dimenticato.

Ma se quel padre fosse ancor vivo si caccerebbe le mani nella zazzera che portava lunga e ricciuta, nonostante i regolamenti militari, sotto il berretto di colonnello delle Guardie del Corpo di Sua Maestà, piccola compagnia di vecchi, tutti sottotenenti, che montavano la guardia da semplici sentinelle al palazzo reale, quando la capitale era ancora a Torino. Si sarebbe cacciate le mani nei capelli. Ma come! Suo figlio, generale comandante il Corpo d'esercito di Milano, a

sessantasette anni, in Brescia, in mezzo a un mondo d'ufficiali e d'Autorità, dopo la festa della bandiera data a un reggimento di cavalleria formato di fresco; quel suo figlio aver parlato di terre irredente, di guerra necessaria per la liberazione delle città, che dall'altra sponda dell'Adriatico sospirano San Marco? Non fu mica mai generale garibaldino quel suo figlio? E aver parlato così!

Forza dei tempi e delle cose signor Colonnello! Vostro figlio l'hanno punito per quella sua alzata di testa, che chiamiamo tutti imprudente, intempestiva, pur nell'intimo dell'animo rallegrandoci che un aristocratico di sangue, erede vostro e dei vostri maggiori, sia venuto nella nostra età, quasi vecchio, a dir cose che cinquant'anni fa si dicevano soltanto da quegli impazienti che si facevano arditi di montare per loro conto contro l'impero una guerra di bande nelle Alpi Giulie. E pensiamo che se il Governo del Re ha creduto di dover collocare immediatamente a riposo il generale Vittorio vostro, per politica, è bene che in Austria si sappia che l'idea nazionale piglia espressioni recise in certe alte sfere, dove una generazione o due indietro si teneva quasi in disprezzo chi altamente la proclamava. Signor Colonnello, pigliatela in pazienza, o rallegratevi.

Così parlerei a quel bravissimo vecchio, se fosse ancora vivo; e credo che sebbene fosse ad accostarglisi pericoloso come la dinamite, mi ascolterebbe in pace, grazie a un poco di ricordi che gli farei scendere dolcemente nel cuore. Gli direi del suo primogenito che del 1859 uscì con

altri dall'Accademia di Torino anticipatamente, per far posto ai giovani che vi s'affollavano. Egli non avendo ancor compiuti i diciassette anni, e però non potendo prestar giuramento da ufficiale, entrò sergente in uno squadrone di cavalleggeri di Pinerolo, ad aspettare di compirli. Era una bellezza, e una forza, e un valore; cavalcava come un cosacco, tutti lo amavano per la sua fine bontà.

Il vecchio marchese colonnello gioirebbe a udire di quel suo primo figliuolo, che nel 1865 combattendo contro il brigantaggio in Puglia, rimase sotto il proprio cavallo ferito, e si difese a puntate di sciabola, finchè i suoi, sbandati alle prime, corsero a liberarlo, meravigliati di trovarlo vivo. Ma ancor più di questo gli tornerebbe caro l'essere ricondotto a rivedersi nel 1866 a Rivoltella sul Lago di Garda, in mezzo a quelle folle garibaldine che facevano fiammeggiare di rosso tutta la riviera e i suoi borghi. Egli ci si trovava e ci stava per forza. Se non fosse stato il cuore, sarebbe fuggito per non vedere tutta quella gente che egli non poteva patire. È meglio narrar di lui addirittura un po' largo l'episodio.

Dunque, a mezzo settembre del 1866, l'autorità militare austriaca di Peschiera mandava un parlamentario a dire all'autorità italiana in Desenzano, che si preparasse a ricevere i feriti di Custoza, rimasti prigionieri e curati e guariti negli ospedali di Verona. Tra questi feriti ci doveva essere il tenente delle Guide, Vittorio Asinari di Bernezzo, caduto a Custoza il 24 giugno, caricando alla testa di tre plotoni, ferito di palla

alla base del collo e con un braccio e una spalla spezzati da calciate di fucile, dategli da chi sa qual bruto del reggimento Baumgarten. Il vecchio padre corse subito a Rivoltella, come a luogo più prossimo al confine d'allora, e là si trovò tra i garibaldini. E bisognava starvi, perchè i feriti potevano giungere da un'ora all'altra! Ed egli vi stava come una belva in gabbia, camminando su e giù per la via maestra del borgo, inquieto, arcigno, sdegnando il saluto degli ufficiali garibaldini, pei quali sentiva dentro un sincero disprezzo. Essi lo compativano, non avendo punto bisogno d'essergli cari.

Ma passò un giorno e mezzo l'altro appresso, e i feriti non si vedevano venire. E che faceva, e dove dormiva e dove mangiava quel povero Colonnello? Uno di quei garibaldini, piemontese, ebbe vergogna di vederlo così non curato, e col consenso de' suoi amici osò d'andare a invitarlo per ospite alla loro mensa. « Se mi tira uno schiaffo — disse però avanti ai suoi amici — non ne faccio caso, vi avverto ». Stettero gli altri a guardarlo mentre s'avviava a incontrare il Colonnello, e videro che questi, fatto a prima giunta un brusco movimento quasi di offeso, subito si chetò. L'amico loro gli aveva parlato in piemontese. Quel Sordello superbo era stato vinto dalla parlata e dal modesto fare del garibaldino.

E allora fu un'allegria per gli altri che accolsero il Colonnello sul portone della casa, dove solevano banchettare *in apolline*, per riscattarsi della fame patita su nel Trentino; poi entrati nella sala da pranzo gli furono presentati uno dopo l'altro dal compagno che con garbo diceva

di ognuno il nome e la professione. « Il capitano avvocato tale, il maggiore ingegnere de' tali, il tenente conte dottore tal'altro, e così via dicendo ». Quel brav'uomo stralunava gli occhi. Ma che lo volessero canzonare! Basta! Sedè a mensa nel posto d'onore, tra quei soldati strani, quasi tutti gente di laurea e di studi e quasi tutti con sul petto la medaglia al valore e dei Mille. Erano quelli dunque i garibaldini, dei quali era stanco d'udir parlar da sei o sette anni come di bande disordinate, ribelli, accozzaglia di gente turbolenta e di rompicolli? Parlavano d'arte militare citando Jomini, Dufour, De Cristoforis, come se fossero proprio vissuti sempre nel mestiere.

Quel giorno e l'altro di poi il Colonnello si sentì a poco a poco guarire delle sue vecchie idee, e alla quarta volta che sedette tra quei soldati, alle frutta, si levò di scatto, alzò il bicchiere colmo di buon vino bianco della Lugana, e in piemontese, come per dare più di risalto alle parole, disse d'aver sempre creduto che garibaldino volesse dire qualche cosa come... come, non osava pronunciar il vocabolo: che un suo amico comandante d'un reggimento, quando gli capitava di dover riprendere fortemente un soldato, cominciava col dargli del cencio, dello speziale, del birichino; finiva col piantargli in faccia del garibaldino, e poi lo mandava in prigione. E seguitando, caldo caldo, diceva d'essere voluto, nel 1862, andare dal ministro generale Petitti, antico loro compagno d'armi, per versargli un sacco d'ingiurie, quando aveva fuso i garibaldini nell'esercito regolare: e ora confessava di essere sempre stato in errore, beveva alla loro salute e

a quella di Garibaldi, dichiarando lieto nell'impeto che se vi fosse stato ancora da fare, avrebbe indossato la camicia rossa.

— Altro che c'è ancora da fare! Venga a Roma con Garibaldi, l'anno venturo.

A quell'apostrofe d'uno della comitiva, il Colonnello corrugò la fronte, rimase un poco, poi disse:

— No: liberamente lo dico, a Roma no: almeno finchè vive Pio IX! Ma loro ci andranno, e trascineranno tutti. Già, abbiamo veduto. Da quando quel loro Mazzini gridò la Giovane Italia, e noi lo fischiammo, e sin fucilammo degli ufficiali piemontesi perchè lo avevano ascoltato; da quel giorno fummo presi tutti da un diavolo che ci portò, e senza avvedercene siamo arrivati a questo, che io mi trovo qui con loro, io che adorai Galateri. Sanno chi fu Galateri? Eh altro! Era uomo da far fucilare tutti loro.

E il Colonnello continuava a dire, ma ecco un ufficiale entrare e gridare: « Arrivano, sono qui! »

Balzarono tutti su, quei commensali, e col Colonnello, che pareva fuor di sè dalla gioia, si riversarono nella via.

Dalla parte del Mincio veniva lentamente una lunga fila di carri militari austriaci, carichi di nostri caduti a Custoza due mesi e mezzo avanti e guariti negli ospedali di Verona. Nella fila, su d'una modesta carrozza, si vide una signora vestita dimessamente, con in testa un velo, messo come quello delle madonne, dipinte dai maestri che seppero trovare l'espressione del dolore senza mescolanze di studiate beltà. Accanto a lei, troppo esile nella sua bella divisa cilestrina d'ufficiale

delle Guide, stava molto stanco un giovane, che teneva il collo piegato sulla spalla per forza, e a guardarlo pareva quasi di sentire il suo dolore. Era bello, teneva gli occhi lucenti fissi nelle mani della signora che glie le aveva stese sulle ginocchia, per essere pronta se qualche crollo della carrozza gli recasse noia. Nè lui, nè lei parevano avvedersi della folla di garibaldini che si addossavano ai muri per far largo ai carri, nè della gente di Rivoltella che dagli sporti delle botteghe, dagli usci, dalle finestre, guardava tra lieta e mesta, ma silenziosa. Quanto dovevano aver patito quei poveri reduci!

Quella signora era la marchesa di Bernezzo, moglie del Colonnello, e quell'ufficiale delle Guide era il loro figliuolo.

Quarantatrè anni sono passati da quel giorno. Il tenente delle Guide venne su nella gerarchia militare fino al sommo dei gradi, per giungere a parlar da vecchio, come da giovane non avrebbe voluto neppur pensare, per non confondersi con quelli che, vivendo di certe idee, passavano per sovversivi da sorvegliare. E fu punito. Che lo fosse era necessario. Ma che cosa avrebbe giovato la sua attività, per la decina di mesi che doveva ancora durare nell'esercito, prima che lo mandassero a riposo per limiti d'età? Giovò invece il suo atto al paese. Per le sue parole, non si verrà a guerra nè domani nè poi. Che! Ma è buono che altri sappia fuori d'Italia che l'esercito non vive soltanto di discipline formali, e che nell'anima ha qualche culto. Si era tanto stanchi di udire anche da uomini militari, per via di timidi eufemismi, delle cose per le quali pareva

che una qualche arte nefanda avesse indotto negli animi il sentimento d'una impotenza rassegnata: se n'era tanto stanchi, che al generoso errore del generale di Bernezzo risponde con una stretta di mano anche chi, nel suo posto e col suo passato, non avrebbe fatto come lui.

INDICE

I. — L'eroe. - Garibaldi capitano. - I soldati di Garibaldi . . . . . *Pag.* 11
II. — La ritirata di Garibaldi da Roma (1849) » 57
III. — I cacciatori delle Alpi (1859) . . . » 75
IV. — Il passaggio del Ticino (1859) . . » 99
V. — La spedizione dei Mille, Garibaldi e Cavour (1860) . . . . . » 113
VI. — L'artiglieria dei Mille (1860) . . . » 143
VII. — La colonna Zambianchi (1860) . . » 157
VIII. — Lo sbarco di Garibaldi a Marsala e le navi da guerra inglesi (1860) . . » 169
IX. — Calatafimi (1860) . . . . . » 181
X. — Intorno a Palermo (1860) . . . . » 191
XI. — La pirocorvetta « Stromboli » e la sua storia (1860) . . . . . » 221
XII. — L'incontro di Teano (1860) . . . » 237
XIII. — Fantasmi garibaldini (Echi del 1866) » 251
XIV. — Rivoluzione e rivolte in Sicilia (Echi del 1866) . . . . . » 265

XV. — La primavera di Pisa nel 1866 . *Pag.* 279
XVI. — Tornando a Montesuello (1866) . . » 291
XVII. — Vezza d'Oglio (1866) . , ... » 303
XVIII. — Bezzecca (1866) 317
XIX. — « Obbedisco » (1866) . . . . . » 329
XX. — Aristocrazia e camicia rossa (Echi del 1866) . . . . . » 337

S.T.E.N. - Società Tipografico-Editrice Nazionale - TORINO

Edizioni S.T.E.N.

Opere di G. C. ABBA

VECCHI VERSI

Nuova edizione ampliata.

Un bel volume, 22×14, con copertina pergamenata, di pag. 138 . . . . L. 3 —

Comprende: Romagna — Amici romagnoli — A Giuseppe Da Como — Tornando a Monte Suello — Ad un giovinetto — Corpus Domini — Dogali! Dogali! — Or non vorrei morir! — Cosseria — Acireale — A Bezzecca — In morte di F. Nullo.

COSE VEDUTE

(Novelle)

Con prefazione di Mario Pratesi.

Un volume, 19×13, di 290 pagine L. 3

con ritratto dell'autore.

Comprende: Nunzia — Le nozze — L'Arcangelo — Primi duoli — Prendi moglie — I baffi e il cuore del signor Saul — Il dottor Crisante.

PAGINE DI STORIA

a cura di Gualtiero Castellini.

Vol. primo: **Ritratti e profili.**
» *secondo:* **Ricordi garibaldini.**
» *terzo:* **Meditazioni sul Risorgimento.**

Ciascun volume L. 2,50.
L'opera completa in tre volumi Lire 7.

Edizioni S.T.E.N.

Opere di G. C. ABBA

COSE GARIBALDINE

(Seconda edizione).

Un bel volume, 19×13, di pag. 328 L. 3,50

Comprende: A Gavinana — Antonio Riboli e i suoi duelli — Caprera — Dai francescani di San Vito — Il settimo reggimento dei volontari e l'artiglieria del maggior Dogliotti — Nei campi del Trentino — A Dasindo — Il ritorno amaro — Federico Tessera — Luigi Cantoni — Alberto Leardi — Il maggiore Stefano Siccoli — I Trentini dei Mille — Giorgio Manin — Agostino Lombardi — In val di Ledro — Sul Garda — Francesco Montanari da Mirandola — Pier Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore — Un francese a Solferino — I funerali di Giuseppe Mazzini.

LA VITA DI NINO BIXIO

Seconda edizione illustrata.

Un bel volume, 19×13, di pag. 214 L. 2 —

GARIBALDI

Discorso detto in Campidoglio, il 4 luglio 1907.
Centenario della nascita dell'Eroe.

Un fascicolo, 19×13, di pag. 50 . . L. 1 —

5

Prezzo di questo volume: LIRE 2,50
Prezzo dell'opera completa, in 3 volumi, L. 7

S. T. E. N. - Società Tipografico-Editrice Nazionale - TORINO

OPERE DI G. C. ABBA
NELLE "EDIZIONI STEN"

PAGINE DI STORIA

Opera postuma, pubblicata a cura di
GUALTIERO CASTELLINI

Volume primo: **RITRATTI E PROFILI** . . . . . L. 2,50
» secondo: **RICORDI GARIBALDINI** . . . . . » 2,50
» terzo: **MEDITAZIONI SUL RISORGIMENTO** (verrà tosto pubblicato) . . . . . » 2,50

Prezzo dell'opera completa in 3 volumi: L. 7.

COSE GARIBALDINE

4° migliaio . . . . . L. 3,50

LA VITA DI NINO BIXIO

Seconda edizione illustrata, 4° migliaio . . . . . L. 2 —

GARIBALDI

L. 1

Opere letterarie di G. C. ABBA (Edizioni STEN)

COSE VEDUTE

Novelle, con prefazione di MARIO PRATESI . . . . L. 3 —

VECCHI VERSI

Nuova edizione ampliata . . . . . L. 3 —